



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

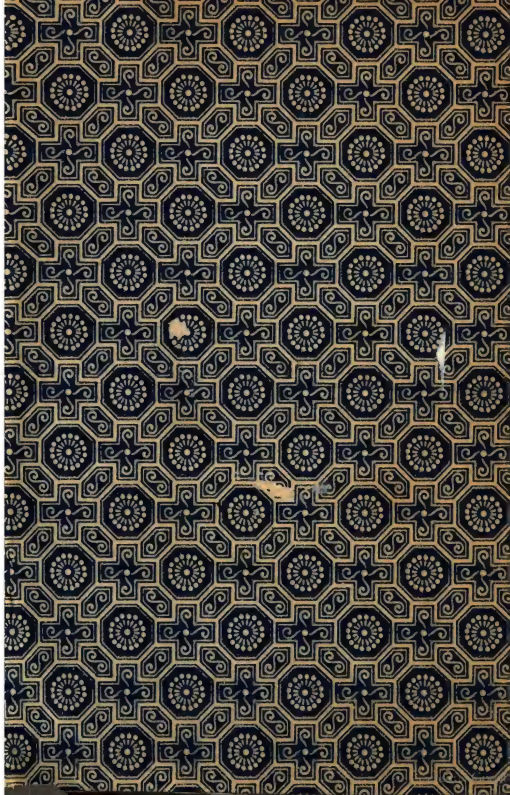
II.^a SALA OS

SCAFFALE 20

PLUTEO I

N.^o CATENA 4

P. L. 20. I. A.



P 1 20 I 4

REGISTRATO

COMMEDIE

INEDITE

DI

F. AUGUSTO BON

VENEZIANO



MILANO

PER OMOBONO MANINI

MDCCCXXXVII.



07.11.2037



IN NOI STESSI

LA

SCUSA ALTRUI

COMMEDIA IN TRE ATTI.

A CHI LEGGERÀ

TORNANEO un giorno su la Bruyere, vecchio libro, ma che nel corso della vita si può benissimo leggere anco due volte, trovai una certa sentenza, che sebbene molto rancida parvemi racchiudesse in sè qualche cosa di caratteristico e teatrale. — *Les mêmes défauts*, dice il filosofo senza affettazione, *qui dans les autres sont lourds et insupportables, sont chez nous comme dans leur centre, ils ne pèsent plus, on ne les sent pas.* — Tutto questo è così chiaro e comune che non ha d'uopo di alcun commento.

Fissai la scena in Inghilterra, sembrandomi che il protagonista potesse essere più indigeno

di quel paese che d'altro clima. — Ad una inglese già maritata in Francia credetti di poter assegnare l'invenzione della favola, ed alla leggerezza di *Valincourt* la verosimiglianza dell'intrigo. — *Till*, giovinetto del contado, timido, inesperto, che da pochi giorni si trova nella casa di un signore burbero e stravagante è un personaggio che giova moltissimo alla rappresentazione.

Questa commedia è stata scritta nell'anno 1832, e nello stesso anno fu rappresentata.

PERSONAGGI.

SIR VOLSAN.

MADAMA VOLSAN-JAINVILLE.

LORD DEBLEN.

IL CAVALIERE DI VALINCOURT.

SIR GIORGIO.

CLARY.

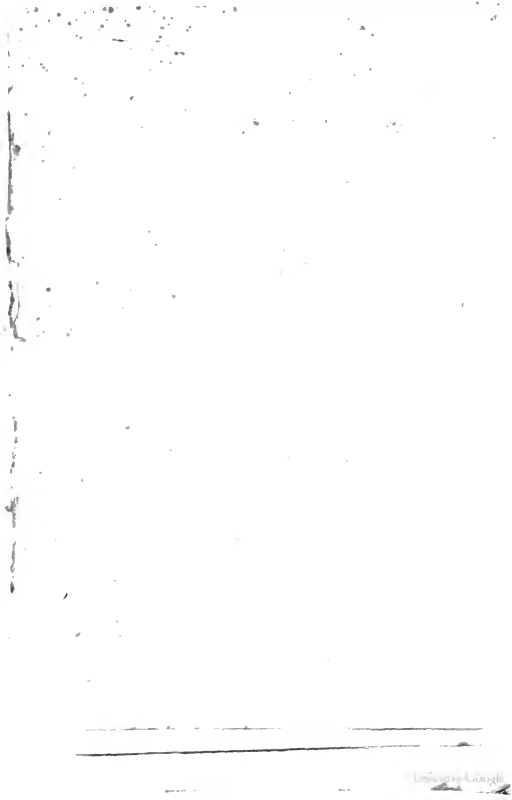
LISETTA.

WANDEL.

T.M.L.

Servitori.

La scena è in una villa di sir Volsan.



ATTO PRIMO.

Giardino di Volsan corrispondente al parco. Da una parte vi è un fabbricato elegante, detto comunemente *Pavillon* con loggiato. Vari sedili ed una tavola di marmo ad uso de' giardini. È preparata una collezione inglese.

SCENA PRIMA.

Volsan, madama Jainville, Lisetta presso di lei, Wandel, Till presso Volsan. Due Servitori indietro.

Vols. (seduto presso la tavola).

Till (con vasojo, ec. che sta versando il the).

Mad. (seduta che legge).

Vols. (a Till) Domandate a madama se prende il the.

Till (non ascolta, occupato a mescere) (Quando ho da servirlo tremo tutto come una foglia).

Vols. Avete inteso?

Till (preoccupato come sopra) È stato il mio cattivo diavolo....

Vols. (con forza) Avete inteso?

Till (sbigottito) Sì signore.... ho versato.

Vols. Vi ho detto di domandare a madama se vuol far collezione.

Till Intendo.... subito.... (*imbarazzato pel servizio dice a Wandel*) Zio, domandate a madama....

Vols. A te l'ho detto, scimunito, a te!

Till (*rimproverando Wandel*) A me, a me lo ha detto: avete capito?...— Tenete qui. (*gli dà il vasojo, ec.*)

Vols. (*a Wandel*) Costui è un babuino. — Chi diavolo mi avete posto fra i piedi?

Wan. Perdonate, non è ancor pratico.

Till (*dopo qualche inchino fatto a madama*) Madama, l'onorevolissimo sir Volsan, cugino vostro, domanda se desiderate far collezione, giacchè....

Mad. (*bruscamente*) No.

Till (*s'inchina, ritorna a Volsan, s'inchina e ripete*) Ha detto no (*riprendendo da Wandel il vasojo, ec.*)

Vols. (*risentito*) No?... No?....

Till Ma.... no.

Vols. (*Una delle solite incivili contraddizioni*). Non importa: farò collezione da me (*prende la tazza ec.*)

Mad. (*non togliendo gli occhi dal libro*) Lisetta?

Lis. Madama.

Mad. Le lettere di Londra non sono ancora venute?

Lis. No, madama. Clary è rimasta al palazzo, e subito che arrivano si è incaricata di qui portarle.

Vols. (piano a *Wandel*) Domandatele se ne aspetta molte.

Wan. Ma una tale confidenza, signore....

Vols. Ella non ci bada: sta volentieri in dialogo con la gente di servizio. Alla francese, alla francese!... Oh costumi dell'isola.

Wan. (a madama dopo essersi inchinato) Se madama aspetta molte lettere, posso io stesso portarmi a Vin-tood....

Mad. Vi ringrazio: non serve.

Wan. Se però il portatore ritardasse....

Mad. (Tutte queste interrogazioni partono da mio cugino).

Wan. (sollecitato sempre dai cenni di *Volsan*) Se qualche lettera di conseguenza....

Mad. (con dispetto) Mi avete seccata.

Wan. (s'inchina e ritorna presso *Volsan*) L'ho seccata.

Vols. (rimette la tazza a *Till*) La finirò io.

Till Occorre altro?

Vols. (infastidito) Va!

Till Subito (si volge sollecito per partire, s'incontra in *Clary* e rovescia ogni cosa).

SCENA SECONDA.

Clary con alcune lettere, e detti.

Cla. Stordito!

Vols. Ch'è stato?

Till (molto smarrito) Là.... (accennando i pezzi che sono in terra).

Vols. Bestia!

Till (a *Wandel* che gli sta presso) Raccolgiete (s'inchina e parte).

Wan. Grand' imbecille! (accenna ai servitori di raccogliere e di asportare il servizio per la collezione, ec.)

Cla. (inchinandosi) Madama, ecco le vostre lettere?

Mad. Così poche?

Vols. (Già se non sono tre o quattro ghinee non sono abbastanza).

Mad. (scorrendo le lettere) Da Vist-Per? Va ottimamente.

Vols. Dalla terra d'asilo del mio indegno nipote?

Mad. Quando non vi fossero due terre che portassero lo stesso nome.

Vols. Da parte gli scherzi: è lui che vi scrive?

Mad. A dire il vero io non mi credo in ob-

bligo di comunicarvi il mio carteggio, non di meno, trattandosi di un soggetto che assai vi riguarda, sono pronta...

Vols. Che mi riguarda assai?

Mad. Il figlio di vostra sorella....

Vols. Non ho nepoti, non ho parenti, non ho nessuno. Verso l'indegno Giorgio non nutro che qualche sentimento di umanità, vicino, vicino assai ad estinguersi nel mio seno.

Cla. (Oh Dio!)

Lis. Che cosa avete?

Cla. (ricomponendosi) Nulla, nulla.

Mad. (freddamente) Tutta questa bella effusione d'affetti, per favore, a chi l'avete voi fatta?

Vols. (con dispetto) A voi, a chi vi scrive, a tutto il mondo.

Mad. A me è affatto inutile: chi mi scrive non ha nessun legame con voi; e tutto il restante del mondo, che comprende qualche migliajo di persone, ha altro da occuparsi che delle vostre irragionevoli smanie.

Vols. (forte) Irragionevoli?

Mad. Sì. (a Clary e Lisetta) Partite voi altre.

Lis. Sul momento.

Cla. Obbedisco (s'inchinano ed escono).

Vols. (adocchiando Clary che parte) (L'ha mandata via!)

Wan. (accennando d'andarsene) Sir..debbo...?

Vols. Sì, ma non vi scostate di molto.

Wan. Ho inteso: sarò a' vostri ordini (*parte*).

Vols. (dopo un momento) Che volete?

Mad. Io?

Vols. Sì, voi. Non avete licenziate le vostre cameriere onde potermi parlare liberamente.

Mad. No, davvero. Le ho licenziate perchè ora non ho d'uopo di loro.

Vols. (dopo di averla un poco fissata, e crollando il capo) Madama Fanny Volsan, vedova Jainville, cugina mia in primo grado, io vi prevengo che se dopo sei anni che mancate dall'Inghilterra tornate di Francia col solo progetto di farmi continuamente arrabbiare, io vi prevengo, replico, che non sono uomo da sopportarlo, che effettuerò la divisione de' nostri beni, che questo castello resterà vostro o mio, e così avremo il bene di andare l'uno da una parte, e l'altro dall'altra, senza l'incomodo di vederci ogni giorno e il dispetto di conversare insieme.

Mad. (che un momento prima si è messa a leggere una lettera) Oh povero giovine!

Vols. (risentito) Che povero giovine, che povero giovine!... Io non sono più giovine e non ho bisogno che voi...

Mad. Ma che diamine avete? Chi è che s'intende di parlare di voi?

Vols. E di chi parlate dunque?

Mad. Parlo.... Ma ditemi un poco, sono forse a Meansteaudeur, perchè venga processata ogni mia parola? Sareste forse voi il constabile....

Vols. Per carità non mi annojate!

Mad. Dico piuttosto che voi annojate me.

Vols. Oh che pazienza!.... Sia così. — Si può sapere chi è questo povero giovine che voi compiangete?

Mad. Egli ha ventiquattro anni: è fornito di molto ingegno: potrebbe attendersi un ricco patrimonio: è miserabilissimo: vuole sposare un'onesta, ma povera fanciulla.

Vols. Basta così!

Mad. Lasciatemi terminare i suoi connotati.

Vols. Basta, vi replico!

Mad. Oh questo basta, imperativo assoluto, impiegatelo con la vostra gente di servizio: con me no, perchè non conta ed è un sprecar fiato.

Vols. (*reprimendosi*) (Ma questa è una donna... — Divisione di beni, divisione di beni!)

Mad. Un tal progetto di matrimonio ha indispettito terribilmente quello zio, dal quale egli poteva attendere una fortuna. Fra di

loro è entrato il puntiglio. Uno ha detto o rinunciare all'amante, o restare per sempre un miserabile. L'altro l'ha risposto: rinunzierò di buon grado alla mia fortuna, ma non mi sento forza per soggiogare li miei affetti. Dall'una parte combatteva la mente; dall'altra il cuore. Figuratevi che lotta accanita! I cuori giovani sono un globo di combustibile che non si estingue così facilmente: le teste quando sono vecchie degenerano in una specie di sostanza marmorea che non cambierebbe forma nemmeno sotto i colpi del martello di Vulcano.... Non resta dunque altra speranza se non che il tempo o estingua le fiamme, o rompa la testa. Io la intendo così.

Vols. Fortuna che le vostre parole, le vostre similitudini, i vostri paragoni hanno passaporto per tutto, e bandiera franca per tutti i mari: ma io vi direi....

Mad. Esclamai poi, povero giovine, perchè lord Deblen mi significa in questa sua lettera d'esser passato per Vist-Per, di aver cercato di Giorgio e di averlo trovato ammalato.

Vols. E chi aveva incaricato lord Deblen d'informarsi di lui?

Mad. Io.

Vols. Voi?... Va bene.

Mad. Ho piacere che troviate che vada bene,
ma quand'anche trovaste che andasse male...

Vols. Basta!

Mad. Oh adesso il basta ci sta, perchè anch'io
era annojata di parlar d'avvantaggio su di
questo proposito.

Vols. (dopo un momento) E come lord De-
blen doveva andare a Vist-Per?

Mad. Partendo da Londra per venire a questo
castello, la più breve è passare per quel
villaggio.

Vols. Che! lord viene a farci una visita?

Mad. Precisamente, viene a farmi una visita.

Vols. Capisco, capisco.... Quello sarebbe un par-
tito eccellente per voi! (Come me la leve-
rei volontieri d'intorno! Così potrei... Ah!)

Mad. Voi stimate milord?

Vols. Cospetto!... ne fo gran caso.

Mad. Godo che lo rivediate con piacere. Cono-
scerete nello stesso tempo il signore di Va-
lincourt.

Vols. Chi è costui?

Mad. Un cavalier francese, pieno di spirito e
di grazie.

Vols. E lord si è associato ad un tale zerbino?

Mad. Oh non è un zerbino. È uomo fresco,
ma non tanto giovine.

Vols. Gli uomini di quel paese la fanno da giovani anco quando sono decrepiti. Essi non lasciano mai d'insidiare le dame, di mettere a sacco le loro anticamere.... Mi troverò male con lui.... anzi non voglio nemmeno vederlo.

Mad. Come volete. Non so per altro se questo potrà dispiacergli, giacchè credo che nemmeno lui venga per veder voi.

Vols. (*vivamente*) In mia casa?

Mad. No, in mia casa, ma in nostra casa dovete dire. Fino alla divisione dei beni rispettate le proprietà.

Vols. E voi rispettate il malumore delle persone.

Mad. Questo è un rimprovero fuori di proposito. Sono quattro mesi che sto con voi, e credo di non avervi mai mancato....

Vols. Sono quattro mesi che mi stordite con ciarle, canti, suoni....

Mad. E voi rispettate l'umore allegro delle persone.

Vols. E parlandomi di quell' indegno di mio nipote....

Mad. Oh qui potrei soggiungervi, che dovrete non solo rispettare, ma tenere in pregio l'umanità e il buon cuore di vostra cugina.

Vols. Chi mi parla di lui mi diventa nemico.

Mad. Dunque guerra aperta: io vi farò disperare.

Vols. (*avviandosi e chiamando*) Wandel, Wandel?

Mad. (*chiamando*) Clary, Clary?

Vols. (*fermandosi*) Ora resterei volontieri.

SCENA TERZA.

Wandel e detti.

Wan. Eccomi pronto.

Vols. (*cercando un pretesto*) Vorrei... Sono giunti i giornali?

Wan. Non lo so: non sono andato al castello. Mi trattenni colà sotto quegli alberi attendendo i vostri cenni.

Mad. Se sono giunte le lettere saranno pure arrivati i giornali.

Vols. (*con qualche rabbia*) Opportuna osservazione. (*a Wandel*) Andate a prenderli.

Mad. Avete veduta Clary?

Wan. Eccola che viene (*parte*).

SCENA QUARTA.

Clary e detti.

Cla. Vi prevengo, madama, che due signori sono scesi al castello, ed hanno chiesto di voi.

Vol. (Fa queste ambasciate con un garbo, con una grazia!....)

Mad. (sottovoce a *Clary*) Vi è anche lui?

Cla. (sospirando) No!

Mad. (Com'è possibile?... Vorrà dire che Deblen ha disposto altrimenti).

Vols. E chi sono questi signori?

Cla. Si sono annunciati per lord Deblen e un cavalier francese.

Vols. (a *madama*) Le visite che stavate attendendo. — Animo, cugina, sollecitate: fate gli onori della casa.

Mad. In campagna si omettono le cerimonie. — Avete loro detto che mi trovava presso questo *pavillon*?

Cla. Sì, madama, e lord mi disse di non disturbarvi che sarebbero qui venuti. — Lisetta li accompagna.

Mad. Tanto meglio.

Vols. Anderò io a far un atto di dovere.

Mad. Non v'incomodate che sono qui.

SCENA QUINTA.

Deblen, Valincourt, Lisetta, e detti.

Deb. Permettete, madama, che nell'ossequiarvi io vi presenti il cavaliere di Valincourt.

Val. Madama già mi conosce. Ho avuto il bene di trovarmi più volte con lei alle serate della duchessa di Leville, ed a tale fortunatissima circostanza ascrivo l'onore di poterle baciare la mano.

Lis. (Benedetta l'aria del mio paese!)

Val. Questo signore?

Mad. Sir Volsan, mio primo cugino.

Val. Dignitoso nell'aspetto, e cortese certo nei modi quanto l'amabilissima cugina sua.

Vols. Galante e compito.

Deb. Sir Volsan è buon inglese: parco nell'espressioni, ma generoso e leale.

Vols. (ringraziandolo) Milord!...

Val. E queste cameriste?... Ottima scelta, madama! Di suolo diverso.

Mad. Sì: una inglese, l'altra di Parigi.

Val. Una patriota! È questa. (salutando Lisetta) Bon jour, mademoiselle.

Lis. (inchinandosi) Monsieur!...

Val. (salutando Clary col modo inglese) Miss!

Cla. (s'inchina senza parlare).

Val. (corrisponde con qualche caricatura, poi con brio) Ma in questo soggiorno si deve passare una vita beata!

Mad. (piano a Valincourt) Lasciamo solo lord Deblen con mio cugino.

Val. (Ho inteso). E da questa parte si passa al parco.

Mad. Girando quel piccolo viale....

Val. Se non fosse indiscretezza desidererei di vederlo.

Mad. (*invitando gli altri*) Vogliamo, signori...

Deb. Se mel permettete, madama, avrei da trattenermi alcun poco con sir Volsan.

Mad. Come vi piace.

Vols. (Che vorrà?)

Mad. (*piano a Deblen*) E Giorgio?

Deb. (*egualmente*) È poco lontano.

Mad. Andiamo, signor di Valincourt. Lisetta, Clary seguiteci.

Lis. Eccomi, madama.

Val. (*a Madama*) In verità che non si può essere più compiti!...

Mad. (*a Valincourt che le offre il braccio*) (Salutate mio cugino).

Val. (Ah sì!...) Sir!... Milord!... Dio salvi il re! (*parte con Madama, Clary e Lis.*)

Vols. (*disgustato del modo inglese di camminare che tiene Valincourt nell'andarsene*) Perdonatemi, milord, ma quel vostro amico l'ho per un pazzo.

Deb. (*sorridendo*) Può darsi: però pieno di onore. — Bizzarro, vivace, e quello ch'è singolare pel suo paese, fermo e invaria-

bile nelle sue risoluzioni. Germe inglese, nato e cresciuto in riva alla Senna.

Vols. Sarà come voi dite: ma uomini tali non mi hanno mai persuaso.

Deb. Conoscetelo meglio, e forse egli saprà cattivarsi tutta la vostra simpatia.

Vols. (*crollando il capo*) Uhm! non ne sono persuaso. — Ora milord in che posso...

Deb. Sono passato per Vist-Per ed ho veduto vostro nipote nel canile che gli avete fissato per rifugio.

Vols. Milord!

Deb. Sì, meglio sarebbe alloggiato uno schiavo alle colonie.

Vols. Mi obbedisca, e tutto il mio sarà a sua disposizione.

Deb. (*decisamente*) Non può obbedirvi.

Vols. Non può?... Milord, voi vi mettete sul falso. — Un giovine senza mezzi, primo erede delle mie sostanze, al quale ho procurato una scelta educazione, cui tenni luogo di amorosissimo padre, non potrà rinunciare ad una folle passione per cattivarsi il mio amore? si studierà anzi costui, ostinandosi nel suo progetto, di attirarsi il mio giusto risentimento?... Che vada dunque dove il suo tristo destino lo chiama. Egli si dimentica i suoi doveri verso di me; ed io mi scordo interamente di lui.

Deb. Vostro nipote ha un solo torto: quello di avervi manifestata troppo tardi la sua passione. Egli doveva farlo prima, quand'era ancora in tempo di soggiogare il suo cuore, di dominare i proprj affetti, in una parola, quand'era ancora padrone di sè. Ormai è troppo tardi: egli non può mancare al suo dovere.

Vols. (*colpito*) Al suo dovere! Che intendete di dire?

Deb. Sir Giorgio mi ha aperto il suo cuore, mi ha confidato tutto lo stato doloroso dell'anima sua.

Vols. Proseguite.

Deb. Quella giovane di cui voi avete tanto biasimato la corrispondenza: quella giovane già da due anni è sua moglie.

Vols. Moglie!... Un segreto nodo!...

Deb. A niuno ebbe coraggio di confidarsi: contò su me...

Vols. Sciagurato!... La figlia d'un artigiano!...

Deb. Che però fu un tempo soldato.

Vols. Menzogne, raggiri.... (*chiamando*) Wandel, Wandel?....

Deb. Che intendereste di fare?... Calmatevi: riflettete....

Vols. Perdonate, milord! Voi già conoscete il mio carattere.... (*come sopra*) Wandel, Wandel?

SCENA SESTA.

*Till e detti.**Till* Signore.*Vols.* Chi ti cerca?... Che vuoi tu?...*Till* (*sbigottito*) Io?... niente.*Vols.* Dov'è Wandel?*Till* (*come sopra*) È andato.... i giornali....*Vols.* Chiamalo..., no. Va tu....*Till* (*avviandosi*) Sì, signore.*Vols.* (*con ira*) E dove?*Till* (*smarrito*) Non so....*Vols.* Va, cerca un notaro.*Deb.* Volsan!

Vols. Ho deciso, nè mi rimuovo! Quell' indegno che tanto ha mancato verso di me, resti privo di tutto. Ciò che poteva trattenermi dalla risoluzione che sono per prendere era la speranza di vederlo piegare ai doveri dell'obbedienza, alle mie volontà. Ora che nulla più mi resta a sperare, non attenda egli dal suo avvenire che miseria, lutto e squallore.

Till (*con timidezza a Vols.*) E come ha nome il notaro?

Vols. Ah disgraziato! ancora sei qui?

Till (*smarrito*) Non signore.

SCENA SETTIMA.

Wandel con alcuni giornali, e detti.

Wan. Ecco i giornali di Londra e di Parigi.

Vols. I giornali?... Adesso?... — Perdonate, milord.... ci rivedremo.... In qualunque altra cosa io possa.... Perdonate di nuovo.... Ora ho bisogno di restar solo con me (*parte*).

Wan. (*a Till deponendo i giornali sulla tavola*) Che ha il padrone?

Till Non so. Voleva un notaro per mandare in traccia di voi.

Wan. Come?

Till Cioè no: voleva voi per mandarvi in traccia di un notaro.

Wan. Subito dunque....

Deb. Wandel, io vi conosco da un pezzo, e so che siete un uomo onesto. — Si tratta forse della rovina di sir Giorgio, il giovane nipote....

Wan. Oh cielol... capisco, milord.

Deb. Considerate dunque con quanta prudenza debba eseguirsi una tal commissione.

Wan. Figuriamoci!... Eh per oggi il notaro non si trova di certo.

Deb. Sta bene. — Però se Volsan incaricasse qualcun altro....

Wan. Di questo, milord, lasciate la cura a me
(*si avvia*).

Till (*a Wandel*) Devo andare?

Wan. Dove?

Till A chiamare il notaro?

Wan. No, scimunito, no.

Till Ah intendo!... (Non capisco niente) (*esce con Wandel*).

Deb. Non vorrei che la mia diplomazia avesse un pessimo risultato. — Madama vede tutto facile, ma l'esito del primo passo non è troppo lusinghiero..... Se Giorgio arrivasse improvvisamente, e fosse scoperto!..... Allora poi tutto anderebbe a soqquadro.

SCENA OTTAVA.

Madama Jainville, Valincourt e detto.

Mad. (*con circospezione e premura*) Ebbene, milord?

Deb. Dietro quanto si era fra noi convenuto per lettera, ho incominciato col far noto a sir Volsan il matrimonio di suo nipote.

Mad. Figuratevi che colpo di fulmine!

Deb. Io n'era di già preparato. Trascese con qualche collera, poscia chiamò Wandel onde mandar in traccia di un notaro, e bruscamente si congedò. — Tutto questo, come già vi scrissi, era da me preveduto, nè le sue risoluzioni ci devono spaventare. L'interesse che ho preso alla situazione di sir Giorgio mi farà essere costante più che mai nella mia intrapresa. Madama sa che la mia mente non si rimuove con tanta facilità alloraquando ella ha adottato un progetto col pieno consentimento del cuore.

Mad. (*sorridendo*) Io non lo so veramente, ma tuttavia voglio crederlo. Non vi offenda per altro il mio dubbio: questo procede da una certa lentezza che voi usate nell'ultimar gli affari....

Fal. La lentezza è all'ordine del giorno, madama!.... date un'occhiata alle nostre camere ed al nostro gabinetto.

Mad. Eh sì... ma quella è una lentezza più di convenzione che d'altro: io parlo degli affari miei, i quali a quest'ora dovrebbero aver preso un movimento più rapido.

Deb. Sotto d'un certo aspetto questo discorso lusinga d'assai il mio amor proprio, e vi farò vedere d'esser uomo d'affrettare un ultimatum.

Mad. (*sorridendo*) Davvero?

Val. (*con disinvoltura*) Signori, a questo contrecoup io sono estraneo: fortunatamente qui vedo dei giornali; il Tempo, il Globo, le Moniteur, oh!..., Le très-savant et très-respectable père moniteur! (*lo prende*).

Mad. Ascoltatemi, che ho d'uopo di voi.

Val. Eccomi: leggerò più tardi (*lo pone in tasca*).

Mad. Io ho pregato lord Deblen di condurvi a questo castello....

Val. Avrei pregato io per esservi condotto.

Mad. Gentile! Ma voi certamente non vi potete figurare a che miri la vostra venuta?

Val. No, in fede mia.... Io sono per esempio come un dardo librato nell'aria che non sa dove diamine andrà a colpire.

Mad. E voi non travedete, milord....

Deb. Io credo di avervelo detto in altra circostanza, madama: non esser cosa tanto facile l'indovinarvi.

Mad. Or bene, mio cugino Volsan è puntiglioso, stravagante; ma due cose per tro possono moltissimo sulla sua ostinazione: i fatti (*sorridendo*) e le massime del dottor Johnson.

Deb. Del dottor Johnson!

Val. Del più contraddicente fra i filosofi moderni!....

Mad. Alle massime ricorreremo a suo tempo;
e circa ai fatti non vi è di meglio che
combatterlo per rappresaglia.

Deb. Non intendo.

Val. Non capisco.

Deb. Cioè, intendo il progetto, ma non vedo
l'applicazione.

Val. Cioè.... Non intendo nè il progetto, nè
l'applicazione.

Mad. (con maggior circospezione e mistero)
In che consiste la collera di mio cugino
verso suo nipote? Perchè sir Giorgio si è
innamorato perdutamente di una giovane
di bassa condizione.

Deb. È vero.

Mad. Ora che direste se io vi confidassi ch'egli
è nello stesso caso del nipote, e che senza
saperlo ama la di lui moglie.

Deb. Che ditel

Val. Ma foi! c'est superbé!.... — Ma come
può esser ciò, se per quanto mi disse mi-
lord, sir Volsan non esce mai da questo
castello?

Mad. L'uscirne non conta, giacchè la moglie
di sir Giorgio è qui.

Val. Qui?

Mad. Sì, certo. Quella giovane che passa per
mia cameriera....

Val. La francese?

Mad. No: l'inglese.

Val. Parbleu! Sir Giorgio ha sbagliato carta.

Mad. (sorridente) Davvero? — Volsan fino dal primo vederla ha mostrato per lei una propensione particolare. Io me ne sono avveduta: Clary ne ha convenuto, ed io scommetterei....

Val. Che sir Volsan per vendicarsi della disobbedienza del giovine parente e spogliarlo di tutto, ha progettato di sposare la cameriera, senza pensare che sposerebbe la moglie stessa di suo nipote.

Deb. Eppure non sono di questo avviso. Volsan per necessità deve vedere ch'egli caderebbe nello stesso errore dell'altro, e che il suo torto non servirebbe che a giustificare l'altrui mancanza.

Mad. E così sarà. Mio cugino è stato sempre alieno dall'avvicinare il bel sesso, e se alla sua età una scintilla sola d'amore giunge a sconvolgere la ragione....

Val. Madama dice benissimo!.... Oh les passions! les passions!

Deb. Perdonatemi, ma egli non si è ancora dichiarato a Clary, nè così facilmente....

Mad. A questo bisogna costringerlo per forza di gelosia, ed ecco perchè vi ho pregato di condurre con voi Valincourt.

Deb. Ora comprendo....

Val. Ma foi!... eccomi in azione. Io incomincio subito a fare una corte assidua, spietata alla supposta Clary, e prima di sera la domando in moglie. Tutte le stravaganze quando sono esaltate sono credibili negli uomini del mio paese....

Deb. Un momento. E se Volsan rimane indifferente, o non si scuote a segno....

Val. Alors de qui la faute?

Mad. Mi perdonerete se ho osato contare su voi?

Val. Cospetto!.... anzi è un onore. Questo vuol dire che Madama mi tiene ancora buono da qualche cosa.

Deb. Mi presto quasi mio malgrado a questa specie di superchieria....

Mad. Oh venitemi ora con degli scrupoli!....
(a *Valincourt*) Rammentatevi per altro che Clary è virtuosa, che a stento ha condisceso al mio stratagemma....

SCENA NONA.

Lisetta, Clary e detti.

Lis. Madama, un giovine entrato dalla parte del parco....

Cla. Lasciate che tocca a me; con me egli ha parlato....

Lis. Ed io l'ho veduto prima di voi. Questo giovine chiede con premura....

Mad. Ho inteso. (*sottovoce a Clary*) È sir Giorgio?

Cla. (*egualmente*) Sì, madama.

Mad. (*piano a Deblen*) È lui. — (*a Lisetta*) Dove si è fermato?

Lis. Presso la crociera del cervo.

Mad. Va bene. Non occorre che partecipiate ad alcun altro la sua venuta. — Milord, favorite di accompagnarvi. (*a Lisetta*) Voi andate ad aspettarmi al castello, e voi seguitemi Clary (*parte con Deblen*).

Val. (*a Clary che sta per partire*) Un momento, miss. Voi siete bella come una Venere.

Cla. Signore!

Val. (*sottovoce*) È la burla. (*forte*) Modesta come una Diana.

Cla. Obbligata: lasciatemi.

Val. Non si può vedervi senza amarvi.

Lis. Monsieur Valincourt, la patria!

Val. Taci, mon ange: più tardi.

Cla. La padrona mi attende.

Val. (*baciandole la mano*) Ed io vi accompagnerò.

Cla. Per ora lasciatemi (*avviandosi*).

Val. (*con affetto*) Oh no, non vi lascio: non è possibile!

Lis. Monsieur Valincourt!....

Val. (*come sopra*) Più tardi, mon ange, più tardi sarò da te (*esce dal fondo con Clary*).

Lis. Mon ange, mon ange, e intanto bacia la mano all'altra? Vizio del clima.... Ah! ormai vizio universale.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.



SCENA PRIMA.

Clary e Giorgio.

Cla. (inoltrandosi con precauzione) Eccoci giunti (*trae una chiave ed apre la porta del pavillon*). Qui secondo le disposizioni di Madama potrai stare celato fino a un suo nuovo ordine. Entra dunque, mio caro (*si scosta e la chiave rimane sull'uscio*).

Gior. E tu, mia diletta moglie, non vieni?

Cla. Ti pare! I miei passi posso dire che sono contati; e la più piccola imprudenza....

Gior. Non mi dicesti che tutti sono a pranzo? Ebbene: lasciami per qualche momento godere della tua compagnia.

Cla. Oh Dio!... Qualunque accidente, e il meno preveduto può perderti.

Gior. Io tengo d'occhio quel viale; tu guarda da quest'altra parte.... Ah giusto cielo!.... Perchè debbo io trovarmi in casa de' miei congiunti a guisa di un proscritto!

Cla. Questa tua riflessione mi squarcia l'anima! Io sola sono la causa di ogni tua sciagura. Se tu non avessi preso ad amarmi...

Gior. Ah per pietà non dir questo, mia cara Judith! Ogni mio bene da te dipende. Finiranno, non temere, le nostre sventure... Che? forse tu non lo speri! Intendesti pure come madama Fanny ce ne ha assicurati. Lord Deblen medesimo....

Cla. Poca fiducia posso prestare, mio caro, alle loro lusinghe. Il mezzo cui madama Jai-ville pensa di ricorrere per convincere tuo zio del suo torto, mi sembra troppo incerto e fallace.

Gior. E qual mezzo?

Cla. Lo saprai (*sorridendo*). Intanto sentimi bene: non ti sgomentare se mi vedi un qualche poco corteggiata da quel cavaliere di Valincourt.

Gior. A proposito: perchè ti stringeva egli la mano con tanta affettazione, declamando: C'est un affaire à moi! c'est un affaire à moi!

Cla. Egli pure forma parte di quel tal complotto....

Gior. (*interrompendola*) Ecco mio zio che viene da quel viale!

Cla. Ah, per amor del cielo, entra, nascon-

ñiti! (*Giorgio entra ed ella si allontana in fretta dal pavillon*) Oh meschina di mè! la chiave è rimasta sull'uscio.... E come levarla adesso!.... Attenderò ch'egli sia partito (*si ritira in un viale*).

SCENA SECONDA.

Volsan molto concentrato.

Vols. Sì, ho bisogno di starmene un poco solo. — Si può fare maggior schiamazzo dal principio al finire di una tavola di quello che ha fatto quel signor di Valincourt? Declamar versi, cantare couplets, raccontare cento aneddoti, mille novellette.... Che diversità da una tavola inglese! Da noi tutto è misurato: rhum, punch, cognac, Indie, ministero.... e sul finire un bel sonno. — Stavamo pur bene divisi! il diavolo ci ha riavvicinati. — A mia cugina non sembra vero di veder svolazzare in questo castello la leggerezza di Parigi!... E lord Deblen vi si adatta!... Eb, ma egli mira alla mano dell'Anglo-franca, e si fa anzi un pregio di secondarla. — Io intanto perdo la tranquillità... La perdessi per questa ragione soltanto!

Ah Clary! Clary!... (*guardandosi intorno*) Poh! una cameriera!... una femmina di bassa condizionel... forse inferiore a quella per cui mio nipote si ha meritata tutta la mia collera?... (*pensa e trae un libro dalla tasca*) Filosofia. — (*legge*) « Dobbiamo forse privarci d'un boccone squisito perchè triviale e indegno di noi? Piace al nostro palato? sì: dunque il boccone è buono. » — Bravo dottor Johnson! la sentenza fa al mio caso, ed io l'intendo così. (*legge di nuovo*) « Cento infelicità sono proprie della natura dell'uomo, e perciò irreparabili: mille sono create dal solo suo pregiudizio. » — Benissimo, e questo pure combatte per me! (*torna a leggere*) « È nostro preciso dovere di scusare negli altri quelle debolezze.... » (*si fa brutto, chiude il libro, e lo ripone in tasca*) I più grandi filosofi sono qualche volta esageratori. Non bisogna poi tenere per fior di senno tutto quello che ci hanno lasciato scritto. — Intanto pensiamo a noi. — Che ci ha a fare la mia situazione con quella di mio nipote? Io non dipendo da alcuno. Le sostanze delle quali io godo sono già mie, nè devono da me mercarsi con la sommissione, con l'obbedienza. Preva-

lendomi di questo arbitrio non potrò far felice me a qual più mi piace?

SCENA TERZA.

Till con un canestro coperto, e detto.

Till (con circospezione) Portare questo pranzo nel pavillon senza che il padrone... (*vede Volsan*) Oh!

Vols. Dove vai tu?

Till (imbarazzato) Io?

Vols. Sì tu. Che cos'hai là dentro?

Till Un pranzo.

Vols. Un pranzo?

SCENA QUARTA.

Clary dal fondo, e detti

Cla. (Oh Cielo!)

Vols. Un pranzo? e per chi?

Till (più imbrogliato) Non conosco.

Cla. (fingendo di non veder Till, chiama)

Till?... *Till?*... (*a Volsan*) Oh perdonate, signore!... (*a Till*) Avete portato quel solito soccorso?... (*come avvedendosi del canestro*) Ah! va bene. (*per*

prenderlo) Eseguirò io la commissione di Madama.

Till No, scusate: devo io...

Vols. Infine di che si tratta?

Cla. Ve lo dirò io, signore. La padrona ogni giorno manda un qualche soccorso a quel povero vecchio che sta presso il mulino...

Vols. Quello che un mese fa fece rivestire?...

Cla. Appunto. Ordinariamente sono incaricata io di portarglielo: non so come oggi costui....

Till Ma io dovevo metterlo là.... (*accennando il pavillon*).

Cla. Da dove poi io doveva prenderlo per recarlo.... Date qui.

Vols. No, no: lasciate che ci vada lui. Ho da parlarvi: eseguisce.

Till Sì signore (*va verso il pavillon*).

Vols. E dove vai?

Till Porto costì entro....

• *Vols.* (*con rabbia*) No, scimunito! Al povero, al povero.

Till Sì signore.... (Eppure non deve essere così... Non capisco) (*esce per un viale*).

Cla. (Mi pare impossibile che sia andata benel... (*osservando*) E la chiave è ancora lì!)

Vols. (*facendo un qualche passo*) (Non saprei come incominciare).

Cla. (Che vorrà dirmi?)

Vols. (dopo di averla fissata un qualche poco) Quanti anni avete?

Cla. Venti, signore.

Vols. (Ed io cinquant'otto!... C'è troppa distanza). Per favore non ne avreste qualcuno di più?

Cla. No, da vero.

Vols. Mi farebbe piacere.

Cla. Ma....

Vols. Capisco: non potete servirmi. — (Pohl alla fin fine questo non conta.) E... dite un poco: siete stata mai innamorata?

Cla. Una sol volta, signore: ma innamorata tanto!...

Vols. Ih! ih!... (indispettito) Io non vi ho domandato nè il peso, nè la misura di questo vostro amore: vi ho chiesto solamente... (Sta a vedere che costei mi veniva ora a fare una bella esposizione dei pregi del suo Romeo, dell'amor suo tuttora vivo per lui... e tutto ciò accompagnato da cento smorfie e contorcimenti..).

Cla. (in atto di congedarsi) Posso servirvi in altro, signore?

Vols. (Eh per servirmi!...) Avete conosciuto prima d'ora quel cavalier francese che oggi è venuto qui in compagnia di lord Deblen?

Cla. Non signore, io non l'ho mai veduto.

Vols. E come va ch'egli vi usa tante affettate galanterie?

Cla. Per carità non mi parlate di lui, ma pensate piuttosto a salvarmi dalle sue importunità. Io non ho un momento di bene: egli non mi lascia in pace un istante. Mi è sempre d'intorno, m'inquieta con cento dichiarazioni... Dice che mi sta male il non prender l'aria di Parigi, che là le cameriere sono tutte civette, galanti...

Vols. A Parigi soltanto? è discreto: giacchè io conosco un poco il mio paese; ho viaggiato qualche anno in Italia ed in Germania....

Cla. (*osservando fra le scene*) Eccolo per l'appunto: scommetto che ora pure...

Vols. Oh vorrei un poco vedere!... Fate una cosa: restate qui. La chiave è sulla porta: io entro nel pavillon....

Cla. (Oh Cielo!) Mai, signore, mai! io restare con lui?...

Vols. Dunque entrate voi, ed io mi fermerò qui. Non conviene che vi trattenghiate con me, giacchè s'egli vi usa qualche sguajata galanteria, non è decente ch'io divenga vostro campione.

Cla. Ottimamente: io entro (*entra.*)

Vols. Brava ; ed io vi chiudo (*girando la chiave*). Questo è un affare saviamente regolato (*ripone la chiave*.)

SCENA QUINTA.

Valincourt sventolando un giornale, e detto.

Val. (*cantando*)

Nos gazettes son fort belles
Leur tour est original :
Mais pour avoir des nouvelles
Ne lisez pas le journal.

Vols. Sempre di buon umore, sir cavaliere!...
Per altro vi siete alzato da tavola più presto di quello ch'io mi credeva?

Val. Eh per bacco ho creduto bene di farlo.
Madama parlava con lord Deblen: egli la stava ascoltando con una fisionomia che partecipava della meditazione e della contemplazione insieme. Io mi rendeva incomodo e sono uscito dalla casa anche con la speranza d'incontrarmi in miss Clary.

Vols. In miss Clary?... E quali sarebbero le vostre idee, signore?

Val. Ammazzare il tempo, sir: quel tempo che -logora la nostra povera vita.

Vols. Io credo che voi vogliate scherzare: nè questo è il luogo, nè quella è la persona.

Val. Conosco la persona, e rispetto il luogo.

Vols. Dunque?

Val. Il luogo è inviolabile: la persona ha diritto a tutti i riguardi. Ma che volete? La simpatia ferisce, gli affetti prevalgono, e lo sproposito si commette.

Vols. Lo sproposito?

Val. Tale è il nome che io dò al matrimonio.

Vols. Eh via!... Voi volete burlarvi di me.

Val. Burlarvi? e perchè?

Vols. Una camerista?

Val. E Pietro il Grande non sposò una vivandiera?... Se lo ha fatto Pietro il Grande, può farlo Paolo il piccolo.

Vols. Ma in così poco tempo?

Val. Alessandro, foudroyé dallo sguardo di Talestri.

Vols. Ma l'inconvenienza?...

Val. Inconvenienza? Quello che piace è buono: quello ch'è buono conviene.

Vols. (Anche costui ha letto il dottor Johnson!)

Val. (Madama mi ha raccomandato di mettere il nostro amico aux pieds du mur; per bacco che in quattro parole non si poteva fare di più!)

Vols. Bisognerà per altro sentire il parere della giovine.

Val. Lo credo! questo è indispensabile.

Vols. Voi potrete fra tre o quattro giorni...

Val. È giusto.

Vols. (Da qui a tre giorni non se ne ricorda più: conosco il paese).

Val. Però una tal dilazione è immensa!

Vols. (Lo so bene).

Val. È meglio subito... Da chi dipende questa fanciulla?

Vols. Venne con mia cugina: io non conosco i suoi parenti.

Val. Bene: parlerò dunque con Madama.

Vols. (Bestia ch'io fui!)

Val. È affare combinato.

Vols. (No per mille diavoli!)

Val. Il più interessante ora si è di vedere la giovane, e farle la mia proposizione.

Vols. (Trovala se ti dà l'animo).

Val. Ella è costumata, savia, prudente, e l'idea di un onesto matrimonio, di acquistare un titolo in società le farà accettare con giubilo l'offerta della mia mano.

Vols. (Eh potrebbe anche darsi).

Val. (ridendo da sè) (Aux pieds du mur!... Aux pieds du mur!)

Vols. (andando verso la porta) (Non vorrei che quella sguajatella avesse udita tutta la scena?...)

Val. (adocchiandolo, declama) Clary, bella Clary: sposa nostra, dove vi nascondete?

Vols. (mettendo la chiave nell'uscio) (Diavolo seccagli la lingual) (apre).

Val. Che fate, signore? È forse costì entro Clary?

Vols. Oibò: permettete... (sta per entrare).

SCENA SESTA.

Si vede sul loggiato Giorgio tutto sbigottito che cerca un luogo per celarsi. Till con il canestro dal viale. Detti.

Till Signore?

Vols. Che vuoi ora tu?

Till Il povero non accetta il pranzo.

Vols. Perché?

Till Da tre giorni è morto.

Vols. (con rabbia) E tu va a tenergli compagnia.

Till (impaurito) Sì signore.... — La strada?

Vols. (vivamente) Parti, o ti fracasso il cranio!

SCENA SETTIMA.

*Deblen e detti, poi Clary. —
Appena uscito Deblen, Giorgio si ritira.*

Deb. E perchè in tanta collera, Volsan?

Val. Eh nulla; va a prendere miss Clary.

Deb. Come, miss è costà entro?

Vols. E chi lo dice? (Non vorrei per mille ghinee che fosse scoperta questa mia debolezza!)

Val. Eppure io scommetto che sta lì.

Vols. Potrebbe anche darsi: questo luogo è aperto da mattina a sera.

Val. (*malignamente*) Mi pare che ora fosse chiuso.

Vols. (Se questa scioccherella avesse giudizio, ora che mi scosto....) (*conducendo verso il proscenio Valincourt e Deblen*) Io vi dirò, signore, e me ne rimetto a milord, che siccome i costumi inglesi sono un qualche poco diversi dai vostri, in una casa nella quale si giunge affatto nuovi è necessario usare un poco più di contegno e di discretezza.

Cla. (*a questo punto esce dal pavillon ed entra lestamente in un viale*).

Till (*vedendola dice subito*) Ecco....

Cla. (*gli fa cenno di non parlare e si cela. Till si rimette*).

Vols. (*voltandosi bruscamente verso Till*)
Che cosa?

Till (*smarrito presentandogli il canestro*)
Ecco il pranzo.

Vols. Il diavolo porti te e quel tuo maladetto pranzo.

Val. Se avessi pensato, o sir, che i miei modi potessero dispiacervi, mi sarei ben astenuto dall'incomodarvi con la mia presenza.

Deb. Avvertite che Volsan non ha inteso di farvi un assoluto rimprovero, ma soltanto di prevenirvi...

SCENA OTTAVA.

Clary e detti.

Cla. (con aria incerta) Parvemi d'aver inteso pronunciare il mio nome in modo d'essere chiamata?...

Vols. (Braval per eccellenza!...)

Val. Eccola qui finalmentel Vi si cercava con premura.

Cla. Stava in quel viale attendendo il ritorno di Till.... (come vedendolo allora) Ah siete qui?

Till Già.... (Oh bellal e prima non mi aveva veduto!)

Val. Avrei da dirvi cento cose, ed una fra le altre essenzialissima.... Ma non vedo madama di Jeinville, e il dovere mi chiama a prestarle la mia servitù. Parteciperò anzi a lei quello che più vi riguarda.... Ella

avrà forse la bontà d'incaricarsi.... (*sotto voce a Volsan*) Ah che begli occhil.... (*forte*) Sir Volsan, voi che amate l'etichetta e le convenienze, incominciate ad usare verso di lei quei riguardi che si convengono ad una dama (*s'inchina; nel partire fa qualche cenno d'intelligenza con Deblen, ed esce*).

Cla. (*a Volsan*) Io dama!... Che intende egli di dire?

Vols. Delle sciocchezze, e tante, tantel... Ritornate al castello, ma per quell'altro viale.

Till Ed io?

Vols. Ah maledetto! Vuoi tu finire d'inquietarmi, disgraziato imbecille?

Till Sì signore.

Vols. (*a Clary*) Fate quel che vi ho detto: per di là, avete inteso, per di là.

Cla. Ho capito (*esce per il fondo*).

Till (*che lentamente la segue*) Se parlasse così schietto anche con me...

Vols. (*guardando dietro a Till*) Aspetta tu: vieni qua. — Perdonate, milord.

Deb. Attendete pure.

Vols. (*piano a Till*) Senti bene. Tieni d'occhio miss Clary: sappimi dire se ella parla con quel forestiere, e riportami quanto fra loro diranno.

Till Sì signore. (Commissione imbarazzante).

Vols. (c. s.) (Sollecita dunque, non la perdere di vista).

Till Subito (*si avvia*). (Ho paura che non ne faremo niente). E questo pranzo? (*adocchiando Volsan*) Non mi vede... (*caccia destramente il canestro entro la porta*) Eccolo al suo destino; stando sempre alla prima commissione (*parte*).

Deb. Godo, mio caro Volsan, di potervi partecipare che fra otto giorni prenderò moglie.

Vols. Da vero? mi consolo. Questa è tal cosa che già si attendeva da voi da qualche tempo, e trovo assai ben fatto che finalmente vi ci siate deciso. (Eccellente combinazione!)

Deb. È inutile ch'io vi dica che la sposa sarà madama Fanny vostra cugina.

Vols. Dite bene, è inutile. Un uomo nobile di ottimi principj, che da molto tempo avvicina una dama...

Deb. Aggiungete di molto spirito, amabile, virtuosa e sensibile.

Vols. La sensibilità è il distintivo a un di presso di tutte le donne: la virtù lo è ancora: l'amabilità poi è relativa. Non già che io intenda di pregiudicare mia cugina, ma fra lei e me vi è stato sempre un certo fondo di disparere....

Deb. (sorridendo) Ah sì, mi è stato detto, ed io pure me ne sono avveduto. — Ma sia detto fra di noi, voi pure, mio caro Volsan, non siete sempre la più amabile persona del mondo.

Vols. Milord!

Deb. Sarebbe un offendervi il non parlarvi con tutta quella lealtà che corrisponde allo stesso vostro carattere. — Per quale motivo non pensate a correggere in voi il difetto dell'ostinazione? Perchè vi date vanto di essere puntiglioso, sofisticò, e così poco indulgente sulle debolezze degli uomini?

Vols. (brusco) Ognuno ha il suo carattere.

Deb. Chi vi assicura di non poter esser vittima tosto o tardi di quelle stesse passioni che disapprovate negli altri?

Vols. (Pare che mi legga in cuore). È vero, e bisogna ch'io convenga che voi siete un buon filosofo. Le vostre parole possono servire di un' eccellente lezione.

Deb. (con ironia) Ma la lezione non fa per voi.

Vols. Chi lo dice?

Deb. Lo dico io perchè ne ho le prove di fatto. — Voi non volete riconciliarvi con vostro nipote, ed anzi vi fate un vanto di opprimerlo perchè ha preso in moglie una donna di comune estrazione. Se questa mat-

tina in vece di parteciparvi il dì lui matrimonio vi avessi annunciato ch'egli aveva interamente dimenticata quella giovine, lo avreste chiamato presso di voi?

Vols. Sì certo.

Deb. Ma dunque richiamatelo ora ch'egli n'è più deguo. — Orsù io rispetto le convenienze sociali fino a tanto che queste non degenerano in danno del terzo e del nostro onore. Giunte a questo punto io le disprezzo, e fo conto ch'esse non sussistano più per me. — Una povera ma onesta fanciulla resta affascinata da un dovizioso, e dovrà per questo pagare la pena delle insidie che le furono tese? Un uomo amabile giunge ad impossessarsi del cuore di una povera giovine, e perchè lo contrastano le convenienze sociali dovrà abbandonare quell'infelice ed immergere la di lei famiglia nell'avvilimento, nella desolazione?... E qual nome daremo noi a costui? Commesso l'errore, la nobiltà dell'animo non consiste nel dimenticarlo, ma nell'emendarlo al più presto. Un parente virtuoso deve consigliar subito la riparazione, darvi mano, e non tentare tutte le vie perchè al fallo succeda il delitto... sì il delitto. Così io penso ed ho per vanto

di così pensare. E la verità che si spri-
giona franca sulle mie labbra sono sicuro
che non potrà mai muovere a sdegno l'uomo
sensato, l'uomo d'onore.

Vols. (Singolari combinazioni dell'umana mente!...
Questo discorso venti giorni sono mi avrebbe
fatto dare al diavolo, oggi mi simpatizza
e si affa così bene a quelle idee.... Ah
Clary! Clary!) (*sospira*).

Deb. Voi sospirate? la memoria del nipote
forse....

Vols. Sì... (Che buon uomo!)

Deb. Ora potrei chiedervi....

SCENA NONA.

Madama Jeinville, e detti.

Mad. Mio caro cugino, senza cerimonie, senza
complimenti io vengo ad annunciarvi....
(*sorridendo*) quello che già lord Deblen
a quest'ora vi avrà partecipato.

Vols. Vi ringrazio e mi consolo con voi, come
poco fa mi sono congratulato con milord.

Mad. Eppure il vostro dottor Johnson, uomo
che spesse volte vedeva il mondo sotto
quello stesso punto di vista che lo vedete
voi, dice assai bene allorquando pretende

che l'aspetto dell'altrui felicità ecciti in noi il desiderio di conseguirne una eguale.

Vols. Il dottor Johnson è gran filosofo... ma a che tende questa osservazione?

Mad. Appena il cavaliere di Valincourt seppe che il matrimonio di lord con me era stabilito, che venne a parlarmi di un certo suo progetto di nozze....

Vols. Per rider già?

Mad. No, del miglior senno del mondo.

Deb. Lo credo benissimo. Io conosco Valincourt da qualche anno; e perciò ritengo che per la bizzarria e la vivacità del suo carattere egli sia capace di qualunque stravaganza.

Mad. Non posso per altro far a meno di ridere quando penso alla meschinità dell'umano intendimento, e soprattutto quando vedo lo studio che noi mettiamo nel voler ingannare noi stessi. Eccovi Valincourt che sempre alieno dal matrimonio ora vi annovera tutte le contentezze dello stato conjugale, e rimprovera sè stesso per aver ritardato di troppo una risoluzione che deve formare la felicità della sua vita.

Vols. Certamente ch'è una sciocchezza così all'improvviso...

Mad. Ma siamo sempre a quel principio: il prospecto delle altrui contentezze ci stimola a partecipare di un egual godimento.

Vols. E sarà ciò vero: anzi quasi quasi ne convengo.

Mad. (*in modo scherzevole*) In fede mia, cugino, che dovrete voi pure farla bella, e sigillare le vostre singolarità prendendo moglie.

Vols. Che diamine ditel.... (Sembra propriamente ogni raggio al centro).

Deb. Per bacco che l'idea è magnifica! L'esempio, le circostanze di vostra cugina servirebbero a giustificare la vostra risoluzione.

Mad. Scommetto che vi sembrerebbe di rinascere a nuova vita.

Deb. Animo, Volsan, provate di essere uno spirito forte: prendete moglie.

Vols. (*ridendo*) Ma voi parlate di maritarsi come di giuocare una partita al whist! Compatisco che la vostra imminente felicità vi esalti il cervello, ma che poi vi accechi al segno di volerlo far perdere agli altri...

Mad. Che perdere, che perderel... Qual è lo scopo cui mira naturalmente la povera creatura umana? la propria felicità.

Deb. Leggete il dottor Johnson.

Vols. Sì è vero: mi pare dica così.

Mad. Oh resta a vedersi, direte voi, se questa felicità possa da me trovarsi nello stato conjugale?....

Vols. E qui mi pare che i filosofi...

Deb. I filosofi per la più parte non sono stati
che tanti fanatici....

SCENA DECIMA.

Lisetta e detti, poi Giorgio sul loggiato.

Lis. (premurosa) Madama, madama.... (vede
Volsan) Uh!

Mad. Che cosa è stato?

Lis. Non vorrei commettere un'imprudenza....
— Ma finalmente si tratta di una persona
che da voi dipende.

Vols. In somma spiegatevi.

Mad. Via parlate.

Gior. (dal loggiato) (E sempre qui mió zio!)

Lis. Non avrei mai creduto per verità miss
Clary così facile.

Vols. Facile!

Gior. (come sopra) (Che dice costei?)

Lis. Adagio, non prendete a volo le mie pa-
role perchè io non intendo di pregiudi-
care il suo onore. Tanto più che se si tratta
di un matrimonio, nulla v'è a dire.

Vols. (vivamente) Ma spiegati, ciarliera!...
(rimettendosi e sorridendo) Sono curioso
di sentire questa novelletta.

Lis. Ho scoperto nella gran sala il signor di Valincourt con madamigella. Ella per verità si conduceva con il miglior contegno del mondo, ma il mio patriotta le si dichiarava in tutte le forme. Sospiri da una parte, ritrosie dall'altra, ma le ritrosie si ammansarono quando il cavaliere le fece solennemente l'offerta della sua mano.

Deb. L'ho detto io ch'era affare deciso?

Mad. Ed io forse ...

Vols. (*facendo un movimento rapido di trasporto*) Viva il cielo!.... (*nel volgersi vede Giorgio*) Chi vedol!.... Per mille diavolil!.... Qui mio nipote?....

Mad. (Ah stordito!)

Deb. (Imprudentel)

Gior. (*per ritirarsi*) (Meschino me!)

Vols. Fermatevi! — Madama?.... Milord?....

(*a Madama*) Non rispondete?....

Mad. (In verità sono un poco imbarazzata).

Vols. (*a Deblen*) Mi spiegherete voi....

Deb. Convengo, sir Volsan, che si ha arbitrato di troppo: ma il desiderio....

Vols. Non ascolto ragioni.

Deb. Allora fate a meno d'interrogare.

Mad. (A noi). (*verso Giorgio*) Discendete, sir Giorgio. (*Giorgio rientra, poi viene in iscena*) Vostro nipote manca nella sua

patria d'ogni mezzo di sussistenza, perciò egli parte pel Continente in compagnia di sua moglie, onde cercare fortuna, o almeno a ripararsi dalle sciagure che qui l'opprimono.

Vols. Le sue sciagure sono da lui meritate.

Mad. Prima di partire egli implorò da me la grazia di esservi presentato. Io non ve ne feci istanza, perchè troppo certa di un rifiuto. Sperava di cogliere il buon momento e di condurlo a voi dinanzi, ma questa non preveduta combinazione ha guastato i miei progetti. Ciò non di meno egli è qui: nè voi potete esimervi dall'ascoltarlo.

Vols. Non ascolto alcuno.

Gior. Mio caro zio!....

Deb. L'umana debolezza....

Vols. Non so scusarla.

Deb. Peggio per voi:

Vols. Come?

Mad. Sì, peggio per voi, signore. — Partite, giovine sventurato, e andate a cercare compassione presso quegli uomini che non hanno con voi alcun legame di sangue.

Gior. La mia sventura è decisa!

Mad. (*a Deblen*) Milord, favorite di accompagnarlo nel mio appartamento: io voglio fare qualche cosa per lui.

Deb. Seguitemi, sir Giorgio.

Vols. (*subito e bruscamente*) Prima di partire andate da Wandel: or ora egli avrà le mie istruzioni.

Gior. La vostra bontà....

Mad. Non vi umiliate. Sir Volsan è un freddo filosofo che sa per amor proprio soccorrere l'uomo, ma dimenticare il parente (*parte con Giorgio*).

Lis. (Là, dritta nel cuore) (*parte*).

Vols. (*vivamente dietro a Madama*) Ma Volsan è tal uomo che alle altrui impertinenze...

Deb. (*gravemente*) Sir!... Madama ha accettato già il titolo di mia moglie.

Vols. (*un poco sconcertato*) Ebbene?

Deb. (*come sopra*) Di mia moglie!.... Basta così (*parte*).

Vols. Oh sta a vedere che lord?... Eh non mi resta che d'esser sfidato in mia casa. — Presto si cerchi di Wandel, si provveda convenientemente al nipote, e poi si attraversino i progetti di quel cavaliere stordito....

SCENA UNDECIMA.

Till tutto affaccendato, e detto.

Till Signore, signore....

Vols. Che c'è?

Till Ho veduto tante cose.... tante....

Vols. Parla.

Till Quel forestiere, là nella sala grande, stava dinanzi a miss, così... (*si mette mezzo in ginocchio*) Ella si volgeva in questo modo... (*si atteggia in uno scorcio di ritrosia*) Egli la scongiurava, così... (*s'inginocchia con le mani giunte*) Ella lo rigettava da sè... (*ne dipinge l'atto*) Egli si disperava così..... (*si caccia le mani nei capelli*) Ella si piegava in questa maniera.... (*in modo d'abbandono*) Ed egli l'abbracciava così (*abbraccia Volsan*).

Vols. (*liberandosi e con impeto*) Eh vattene, scimunito.

Till E dove?

Vols. Al tuo diavolo, imbecille, al tuo diavolo (*parte*).

Till. (*smarrito*) Sì signore.... sono con voi. (*lo segue*).

, Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Madama Jeinville, e Giorgio.

Mad. (preoccupata, dopo qualche passo) Siete stato da Wandel?

Gior. Sì, miledi.

Mad. (volgendosi con qualche compiacenza) Miledi?

Gior. Non è forse questo il nuovo titolo che ormai vi si deve?

Mad. Quantunque io non ambisca ai titoli, l'acquisto di questo però m'è di sommo gradimento. — Ma torniamo a voi: qual era l'ordine che Wandel aveva ricevuto dal suo principale?

Gior. Di contarmi cinquecento sterline.

Mad. Veramente un uomo ricco come vostro zio per una volta tanto poteva fare molto di più.... Ma capisco benissimo: il solo suo progetto di matrimonio gli ha imposta questa misura di economia.

Gior. E voi credete?...

Mad. Oh non m'inganno per certo.

Gior. Eppure io temo che l'espedito da voi progettato non possa essermi che fatale. Riconoscere in Clary la moglie mia? Aver in lei ed in me due testimonj parlanti di quel ridicolo....

Mad. Noi non lo lasceremo giungere fino ad un tal punto. La cosa deve essere condotta in modo e con tanta destrezza che egli ragionevolmente non possa adontarsene; anzi sono per dire, che lo stesso sviluppo servirà a lusingare il suo amor proprio. Che se poi il risultato non corrispondesse immediatamente al progetto, noi dobbiamo contar molto sull'avvenire. — Intanto voi avete ritirate cinquecento sterline da vostro zio: trecento ne riceverete per mio conto da lord Deblen: buone lettere di raccomandazione non vi mancano; passate in Francia, contate su le persone alle quali siete diretto: mantenetevi come pel tempo scorso sempre onesto, virtuoso, e dabbene, e siate certo che tosto o tardi il Cielo vi compenserà delle sciagure che avete fino ad ora sofferte.

Gior. Miledi, una tanta bontà!... le vostre parole!....

Mud. Risparmiate i vostri ringraziamenti: non sono orgogliosa per rifiutarli, ma lasciatemi compir l'opera, e allora li accetterò volentieri. — Clary... voglio dire Judith vostra moglie sta con tutta sollecitudine riunendo le sue robe, affinchè dopo l'esplosione non abbia luogo nessun ritardo. — Assicuratevi, sir Giorgio, che nella stessa vostra disgrazia v'ha un che da esservi molto invidiato. Judith è amabilissima, e può chiamarsi un complesso di virtù. Buona, paziente, rassegnata... Ah sareste stato molto colpevole se secondando i pregiudizj di vostro zio, anzichè farla vostra moglie, l'aveste abbandonata.

Gior. Questo era impossibile!... a meno che il cuore non mi si fosse cangiato nel petto, e la mia mente non si fosse alterata a segno da rovesciare tutti i miei principj. — Terminati i miei studj, mio zio per una di quelle stranezze proprie del suo carattere volle segregarmi dalla bella società, e mi confinò nella solitudine de'suoi poderi presso Malcòlm. Là conobbi sir Pol Kint, soldato valoroso gravemente ferito alla battaglia di Ovessed. La sua unica compagnia, il suo solo conforto era la buona Judith, che figlia amorosa provvedeva col

lavoro delle sue mani ai bisogni della di lui esistenza: giacchè, quanto il servizio è fra noi ben compensato, altrettanto le pensioni.... Ma passiamo su ciò cui nè il ministero, nè le camere hanno ancora pensato di provvedere.

Mad. Resta tanto da fare!

Gior. Io avvicinai questa misera famiglia: le virtù di Judith incatenarono il mio cuore: ella mi corrispose.... Sir Volsan, informato di tale mia relazione, m'impose subito di troncarla. Non ebbi cuore di obbedirlo. Prevedevo la mia sciagura, ma troppo viva mi stava dinanzi agli occhi quella di Judith! Mi gittai ai piedi di suo padre: implorai la sua benedizione. Segnai la mia perdita ma diffusi la gioja nel cuore di un vecchio cadente, e nell'anima di colei che senza di me sarebbe stata infelice per sempre.

Mad. (*ponendosi il fazzoletto agli occhi*) Oh sapete com'è?.... Oggi ho accondisceso ad accettare la mano di un nuovo marito, e il pianger oggi mi sarebbe di tristo augurio. Ordinariamente già anche sotto i più lieti auspicj non si ride sempre.... tuttavia che vi sia almeno l'illusione del bene: oggidì, che non la realtà, ma la speranza della realtà non è diventata che un'illusione.

SCENA SECONDA.

*Deblen e detti.**Deb.* Sir Giorgio?*Gior.* Milord.*Deb.* Questa è la tratta sopra i signori Guebrand di Parigi di cui mi ha incaricato madama (*gliela consegna*).*Gior.* (*osservando*) Come? cinquecento...*Mad.* Trecento, vi dissi.*Deb.* Ah è ben vero!... Ed ora come si fa?*Gior.* Abbiate la bontà di rifarla....*Deb.* Ma, mio caro, adesso non ho tempo per questo (*mostrandosi imbarazzato*). Cancellare non si può... rifare qui non c'è l'occorrente.... insomma se io ho inteso male, la colpa è mia.*Gior.* Ah signorel...*Deb.* (*interrompendolo*) Tenete le lettere di raccomandazione. Queste di madama sono le più valide. Eccovene pure alcune di mie che forse vi potranno giovare... (*come sopra*) Basta, basta così. Ho fatto per voi abbastanza da agente, da intendente... lasciatemi ora occupare della mia galanteria (*bacia la mano a Madama*).*Mad.* (*ringraziandolo*) Milord!

Deb. È una bagatella, che il parlarne..... Vi prego. — Ora vi dirò che noi faremo bene a ritirarsi nel pavillon, giacchè sir Volsan e Wandel venivano a questa parte.

Gior. Eccoli appunto.

Mad. Wandel è uomo di penetrazione, e mi ha promesso di condursi a dovere. Seguitemi Giorgio.

Gior. Sono a' vostri ordini.

Mad. Milord, voi siete atteso (*entra con Giorgio*).

Deb. Fra momenti vi seguo. — Non sarà male tener in in una certa diffidenza l'amico che viene.

SCENA TERZA.

Volsan discorrendo con *Wandel*, e detto.

Volsan (*bruscamente*) Voi non sapete quello che vi diciate!

Wan. Sarà così. — (Badate che vi è lord Deblen).

Vols. (Maledetti gl'importuni!) Posso servire milord?

Deb. Non vi disturbate. Avrei desiderato di parlarvi, ma siccome mi sembrate occupato...

Vols. S'è cosa di premura....

Deb. No: voleva dirvi che il cavaliere di Valincourt...

Vols. Ah non si tratta che di lui? Se non vi dispiace discorreremo più tardi.

Deb. Come vi aggrada. Intanto passerò nel pavillon dove vi è vostra cugina, con la quale debbo intrattenermi intorno ad alcuni interessi.

Vols. Accomodatevi pure.

Deb. (Valincourt dovrebbe poco tardare) (*entra*).

Wan. Cosicchè, signore, voi trovate il mio discorso effettivamente bestiale.

Vols. Quanto mai possa dirsi! Perdonare a mio nipote?

Wan. Capisco bene che questa cosa tutta nuda come la esponete voi, è bestiale di sua natura, e doppiamente poi tale risulta perchè proposta da me. Ma applichiamola per un momento alla circostanza; esaminiamola come una causa giustificativa ai nostri bisogni.... Mi permettete di parlare?

Vols. Oh che pazienza!... sbrigatevi.

Wan. Voi vi siete degnato poco fa di confidarmi che avete il progetto di prender moglie, e che non volendo far sospettare ad alcuno che a ciò vi conducano mire d'interesse e di grandezza, avete deciso di sposare una povera sì, ma onesta fanciulla. Or qui gira, rigira, siamo al caso di vostro nipote. Questa risoluzione, questo pro-

getto niente singolare nella nostra isola, darebbe assai da dire, se nel tempo stesso che lo ammettete per voi, lo escludete per il nipote. (Le identiche parole di Madama). Vi pare ch'io dica bene?

Vols. A dire il vero, non tanto male.

Wan. Ora per togliere tutte le dicerie non vi ha che un mezzo: dar a divedere di aver trovato buono quello che ha fatto il nipote, e dopo qualche tempo tranquillamente imitarlo.

Vols. (con mal umore) Dopo qualche tempo?

Wan. O anche subito, se aveste già scelto....

Vols. (bruscamente) No... egli è perchè tempo non ne ho molto da perdere.

Wan. Diceva soltanto, onde si potesse far credere che il quadro della vita felice condotta dai due novelli sposi fosse stato la causa motrice della vostra innata risoluzione; e così lasciarvi tranquillo anche sull'opinione altrui.

Vols. (squadrandò Wandel) (Vedete un poco dove si va a cacciare la buona filosofia!)

Wan. (La padrona dovrebbe esser contenta di me).

Vols. Per altro prendendo io moglie non potrei più fare una donazione assoluta a mio nipote.

Wan. Questo si sa: ma senza pregiudicare ai diritti della moglie e dei figli, se ne verranno, potreste fare un assegno....

Vols. È vero: io sono ricco abbastanza.... — Pure quel dovermi ricredere.... I maligni diranno sempre che soltanto in grazia della mia stessa debolezza ho perdonato al nipote.

Wan. E i buoni applaudiranno all'effetto senza badare alla causa. Gl'indifferenti non si occuperanno nè dell'uno, nè dell'altra....

• Infine poi, io non so intendere come voi, che grazie al cielo non avete bisogno di alcuno vi possiate render tanto schiavo dell'opinione altrui.

Vols. Qui Wandel dite benissimo: e ciò appunto è quello che tante volte ho domandato a me stesso. —

SCENA QUARTA.

Till premuroso e detti.

Till Signore, signore!...

Vols. Ecco questo demonio! — Che vuoi?

Till Ho fatto una grande scoperta.

Vols. Ebbene?

Till Miss Clary era chiusa nella sua camera.

Vols. E così?

Till Io sono andato a spiare per il buco della chiave.

Vols. Disgraziato! Chi ti ha suggerito una simile insolenza?

Till Si era licenziata, dicendo che andava a dormire, ed io spiava soltanto per veder s'era vero.

Vols. Tanto peggio, guidone!

Till Ma io l'ho fatto soltanto per zelo di servir...

Vols. Taci!... (Questo manigoldo scopre tutta la mia debolezza!)

Wan. (Egli si trova compromesso).

Vols. (D'altra parte bisognerebbe pur ch'io sapessi...) (*a Till*). Ed ora perchè non parli?

Till (*incerto*) Ma.... credo che m'abbiate ordinato di tacere.

Vols. (*impazientandosi*) Seguita ti dico.

Till Sì signore (*smarrito*). Diceva dunque.... Siccome io l'ho fatto pel zelo di servir voi....

Vols. (*Ribaldo!*) Innanzi: e qual è la scoperta che hai fatto?

Till. Mentre io me ne stava alla serratura guardando.... non già per guardare... ma così... per vedere quello che faceva miss, osservo ch'ella trae da un armadio molta biancheria, degli aliti, e che pone il tutto in un forziere.

Vols. In un forziere?

Wan. Come? miss Clary vuol partire?

Till Ma chi lo sa? lo avrei veduto anche di più, ma fui obbligato ad andarmene.

Vols. Perchè?

Till Perchè quel forestiere, quello che mi avete ordinato di sorvegliare....

Vols. Innanzi, fursante!

Till Raggiuntomi cheto cheto alle spalle, nel più bello ch'io stava guardando, mi diede un potente scapezzone fra la nuca ed il collo, di modo ch'io battei la fronte sì forte contro la porta che parve proprio una cannonata. Compresi da ciò ch'io là non istavo bene, onde mi ritirai correndo subito in traccia di voi.

Vols. (*smaniando, e facendo qualche passo per la scena*) (Viva il ciel!... Ella dunque pensa di partire con colui?... No, non ci riuscirà. — Più si aumentano gli ostacoli più mi puntiglio nella mia risoluzione).

Wan. (Di bene in meglio! La cosa cammina a dovere).

Till (*da sè*) M' ha colto così giusto, che non so se mi dolga più la fronte o il collo.

Vols. Ascoltate Wandel: in mia casa si trama quello che non doveva mai succedere. Lo sfacciato ardire del cavaliere.... la debolezza della

cameriera... Me n'era già insospettito, e perciò aveva incaricato costui. — Ora occupatevi voi stesso: tenete d'occhio Clary, nè vi scostate da lei d'un passo. — Io non posso, nè debbo assolutamente permettere....

Wart. Avete ragione, sir lasciatene a me la cura....

Till (osservando fra le scene) Ecco, ecco quel signore che coglie sì bene...

Vols. (a Wandel) Andate e fate quanto vi ho detto. — Conducete con voi questo scimunito.

Wan. (a Till) Andiamo (*si avvia*).

Till (seguendolo) E mi dicevano che frutta il servire nelle case de' gran signori?... (*toccandosi la fronte e movendo il collo*) Frutta, frutta (*parte con Wandel*).

Vols. Ah se avessi vent'anni di meno, come mi vorrei divertire con questo galante della Senna.

SCENA QUINTA.

Valincourt, e detto.

Val. (officioso) Pardon!... madame de Jainville?

Vols. (indicando il pavillon) Credo sia là.

Val. Vado a rassegnarle i miei ossequi.

Vols. Come sarebbe a dire?

Val. Siccome fra un'ora al più tardi conto di levaryi l'incomodo....

Vols. Come! Voi volete partir così presto?

Val. Alcuni miei nuovi progetti non mi permettono per così dire un momento di ritardo.

Vols. (Io scommetto che costui ha pensato bene di saltare a piedi pari tutte le cerimonie del matrimonio).

Val. (adocchiandoio) Borbotta fra sè.

Vols. (Clary è sedotta, ingannata.... ma ci son io. —) E, s'è lecito, andate a Londra?

Val. O a Londra o a Edimburgo: tre leghe di qui distante, a norma di certo avviso prenderò le disposizioni in proposito.

Vols. (Vuole imbrogliarmi). Tre leghe?... Ah va bene, il villaggio di Vintood è in mezzo precisamente alle due strade.

Val. Così appunto sono stato informato. — Con vostra permissione.

Vols. Servitevi.... A proposito: perdonate a una mia domanda.

Val. Dite pure.

Vols. Voi mi avevate parlato di un certo progetto di matrimonio?...

Val. Ah sì.... mi pare. Ma era una follia, una

bizzarria di cervello esaltato. Figuratevi se io mi sarei indotto a sposare una camerista! Con i pregiudizj del mio paese?... Se fossi del regno-unito....

Vols. Ma pure sembrava dalle vostre parole...

Val. (ridendo) Eh se volete badare alle nostre parole, dirò come diceva Pitt troverete il più delle volte imbrogliate le frasi. — Con permesso.

Vols. Dunque non se ne fa più niente.

Val. Più niente.

Vols. In parola?

Val. C'est a dire foi de chevalier?... Ah Pitt non intendeva parlare di questa. La prima impressione è sparita, ma potrebbe risorgere; dunque la parola a parte. Sir Volsan voi siete furbo, ma avete a che fare con tale che può tenervi partita! (*entra*).

Vols. Bravo lo scaltro! Quattro parole hanno bastato a scoprirlo. — Sarebbe però necessario d'interrogare Clary, e sapere come egli si è con lui contenuto. — È certo che mira ad ingannarla. — La povera fanciulla gli avrà creduto. L'idea di cangiar stato... chi sa quale prospecto lusinghiero egli le ha fatto del suo avvenire!... qualunque donna nella sua condizione avrebbe ceduto a delle illusioni.... Ma fidarsi d'un

uomo che così da un momento all'altro?... E come no? Sì fatti uomini se non si prendono subito, da un momento all'altro non si trovan più. Ecco l'inganno: la poverina non sarebbe che la vittima della sua inavvedutezza. Bisogna salvarla... Sì, salvarla, farla felice, e nello stesso tempo far felice anche me. — Gridino poi gli sfaccendati quanto vogliono (*trae di tasca il libro*) Ecco il dottor Johnson: un suo sentimento mi conforterà.

SCENA SESTA.

Deblen e detto.

Deb. (*verso dentro indispettito*) Fate pure quel che volete, che io non me ne interesso nè punto, nè poco.

Vols. (*posando il libro sulla tavola*) Con chi l'avete, milord?

Deb. Eh non è nulla: l'ho con il cavaliere di Valincourt, che in cinque minuti vuole, poi si cambia... Pare impossibile che si possa essere così inconsequenti!... Stimo madama che ha la tolleranza di ascoltarlo.

Vols. (*L'ho detto ch'egli mirava ad ingannarmi? A noi*). Ho piacere, milord, che mi

abbiate presentata l'occasione di parlarvi. Voglio darvi prova che giustamente fo caso de' vostri consigli, e nello stesso tempo che fo accordare un trionfo alla sensibilità e al buon cuore di mia cugina. Avvertite che nello stesso tempo metto in calma l'animo mio, che per dire il vero non è del tutto tranquillo.

Deb. Spiegatevi.

Vols. Mio nipote Giorgio mi ha disobbedito, ed ha mancato assai verso di me. Ma l'umana fragilità, le femminee attrattive...

Deb. La sua giovinezza... Avvertite che questa è la maggior delle scuse.

Vols. (con qualche dispetto) O giovinezza, o vecchiaja questo non serve.

Deb. Non serve?... Oh perdouatemi, voi mancate di principj. Tutti i legislatori ed i savj hanno convenuto che la giovinezza...

Vols. Va benissimo: ma io m'intendeva...

Deb. Su questo proposito leggete il dottor Johnson.

Vols. (segnando il libro) Il dottor Johnson sta là, e per ora lasciamolo in pace. Io m'intendeva benissimo di condonar molto alla giovinezza di Giorgio, ma il mio sistema comprendeva in massa tutta l'umana fralezza.

Deb. Bravissimo; e questo pensiero è forse più

generoso di quello ch'io potessi aspettarvi. Cra, venendo al particolare, voi scusate nel nipote...

Vols. Giorgio venga pur franco ad abbracciare lo zio, nè pensi più a partire. Viva con la diletta sua moglie delle cui virtù ho sentito gli elogi; ed attenda dall'amor mio tutti que' mezzi che son necessarj onde godere di un' agiata esistenza.

Deb. Datemi la vostra mano, sir Volsan.

Vols. Eccola, milord.

Deb. Ora vado superbo della vostra amicizia. *(verso il pavillon)* Madama, sir Giorgio, venite ad udire la più grata notizia che possiate aspettarvi.

SCENA SETTIMA.

Madama Jeinville, Giorgio, e detti.

Mad. Come sarebbe a dire?

Gior. Mio zio!

Deb. Egli è nostro, madama. La ragione ha prevalso: un sentimento di natura ha scosso il suo cuore. Il vostro degno parente, l'ottimo amico mio ha dimenticato l'errore del nipote, ed è pronto a stringerlo al suo seno.

Gior. Possibile!

Mad. Da vero!

Vols. Sì Giorgio, avvicinati, abbracciami: io ho tutto dimenticato (*lo abbraccia*).

Gior. Dolce istante!

Vols. Oh soave momentol... (Ah Clary, Clary!)

Mad. Riconosco nel mio degno cugino l'uomo veramente ragionevole e sensibile. (*accennando Giorgio*) Adesso del suo viaggio al Continente non se ne parlerà più?

Vols. No certo. Le cose non vanno fate a metà. Egli avrà un assegno da poter vivere agiatamente in compagnia della buona sua moglie. Gli procureremo un posto all'animeragiato: lord mi darà mano in questa importante faccenda; ed io avrò il merito di aver fatto felice lui, e sollevata dagli affanni, dall'umiliazione una giovane virtuosa. (Batto sodo su questo).

Gior. Io non trovo termini per esprimervi lo stato dell'anima mia. — Abbiate la bontà di accogliere colei...

Mad. (*interrompendolo presto*) Un momento. Ora si tratta...

SCENA OTTAVA.

Valincourt con un foglio, e detti.

Val. (festoso) Ecco fatto, ecco fatto. Favorite madama di leggerlo, di esaminarlo da capo a fondo, ora non mi rimuovo più: leggete, leggete (*dà il foglio a madama*).

Vols. Di che si tratta?

Deb. Eh niente: una follia!

Val. Follia?... Foi d'honnête homme...

Mad. (scorrendo il foglio) Bella!... bella!... graziosissima!

Vols. In somma?

Mad. Leggete voi pure sir Giorgio, leggete cugino... (*ridendo*) È una cosa veramente singolare!

Val. (fingendo sorpresa) Madama!

Mad. (come sopra) Il signor di Valincourt vuole assolutamente sposare Clary...

Deb. (ridendo) Assolutamente.

Mad. Ha già steso il contratto (*ridendo*) Bravo!

Deb. (come sopra) Bravo da vero!

Vols. (ridendo) Evviva!

Gior. Me ne consolo.

Vols. (Ci ho gusto! Come tutti lo prendono in ridicolo!)

Val. (ridendo da sè) Va bene! va bene!

Mad. (ricomponendosi) Ma, caro Valincourt, io credeva che scherzaste.

Val. (serio) No ch'io non ho mai scherzato, e mi meraviglio anzi che ora ognuno qui si faccia giuoco di me. — Io vi ho domandato e domando miss Clary.

Mad. (ridendo) Ma se non si può.

Deb. Credetelo cavaliere, non si può.

Gior. No, da vero.

Vols. (ridendo) Oibò!... (Ci ho un gusto matto!)

Val. Ma il motivo perchè?... perchè?...

Mad. (piano a Volsan) Voglio farlo cascar morto...

Vols. (contento) Sì, brava!

Mad. Perchè miss Clary non è altro che mistriss Judith, la moglie di sir Giorgio.

Val. Viva il cielo!

Vols. (Misericordial... che cannonata!...)

Gior. (piano a Deblen) Ah milord io tremo.

Deb. (Non vi sgomentate).

Mad. (sotto voce a Volsan) È rimasto di pietra.

Vols. Eh lo credo.

SCENA NONA.

Lisetta e detti.

Lis. Volete sentirne una di bella, madama? Clary zitta zitta aveva fatto fardello, e pensava d'andarsene. Il figlio del giardiniere si era incaricato di trasportare il di lei equipaggio, ma Wandel l'ha sorpresa e la conduce qui.

Mad. (sotto voce a Volsan) Avea deciso di seguir suo marito.

Vols. Brava!

Val. (fingendo gran collera) Mille tonnerres!... Ed io che credeva che volesse fuggire con me!

Vols. (Eppure la disperazione di quello mitiga in parte la mia rabbia).

Mad. (piano a Volsan) Interessata nella sua situazione io la presi con me sotto l'aspetto di cameriera: io sola era a parte del segreto....

Vols. (del pari) In mia casa? Vi siete però presa una libertà...

Mad. (come sopra) Jeri, questa mattina ancora, potevate rimproverarmi, ma adesso che avete tutto obbiato...

Fols. È vero. Ma non dovevate condurla qui, tenerla per quattro mesi sotto a' miei occhi...

Mad. E perchè? che male n'è avvenuto?

Fols. Che male?... (*da sè*) Lo so io il male! (*a madama*) Quante volte non mi avrà ella udito inveire contro lei e suo marito?

Mad. Calmatevi: quand'io sentiva cadere il discorso sopra di loro subito prudentemente l'allontanavo. Voi non ve ne ricorderete perchè non ci facevate attenzione, ma la cosa è andata sempre così. — Siate tranquillo, via rasserenatevi.

Fols. Sì, sì mi rasserenò (*da sè*) Auff.

Mad. Ecco appunto mistriss Judith.

Lis. (*sorpresa*) Judith!

Fols. (Sento che non ne posso più!)

Val. (*trascendendo*) Demon!... Tonnerre!...
Ventre gris!... (*lacera i guanti, batte i piedi*).

Fols. (Schiatta tu pure babuino!... schiatta!)

SCENA DECIMA.

Wandel, Clary, e detti.

Wan. (*tenendo per mano Clary*) Signore, miss voleva andarsene.

Cla. Lasciatemi.

Mad. Calmatevi, mistriss. Sir Volsan è già a parte di tutto: egli ha perdonato a vostro marito, ed è disposto ad accettare in voi un'amorosa nipote.

Lis. Veb! Veb!

Wan. (*fingendo sorpresa*) Che sento!

Cla. Sarebbe questo possibile!... Ah signore!...

Vols. (*Che occhil... che occhi!*)

Mad. Bacciate la sua mano, e nel dì lui amplesso abbiatevi la conferma di quanto vi ho detto.

Cla. (*bacciando la mano a Volsan*) Mio ziol

Vols. Cara nipotel... (*Sono su le braci!*)

Val. (*facendo il bel umore*) Ah viva il cielo che chi si è fatto giuoco di me!... Lord, io non posso risentirmi con madama; ma voi che state per prendere dei diritti sopra di lei, mi darete conto...

Deb. Eh via cavaliere, che un uomo di spirito non si risente per uno scherzo.

Val. Alla buon'ora! (*andando presso madama*) Ma che la cosa non si diffonda; perchè essendo io solo il burlato...

Mad. Non se ne parlerà: ve ne garantisco io.

Val. (*sotto voce*) Mi sono portato bene?

Mad. (*porgendogli la mano di nascosto a Volsan*) A meraviglia, caro Valincourt.

Val. (*baciandola*) Là! (*si allontana e va verso Lisetta*).

Lis. (a mezza voce a Valincourt) Vedete che cosa vuol dire cercar di coglier fiori in terreno straniero?

Val. Starò alle cose di casa, mon angel

Gior. (a Deblen) Mio zio però è turbato.

Deb. Non lo può a meno. La sorpresa...

Cla. (a madama) Vorrei vederlo tranquillo; e allora...

Mad. (pensando) Tranquillo?... e come si fa?...

Val. (che si è unito agli altri) Volete che parli io?

Mad. No... (vede a caso il libro sulla tavola) Aspettate. (Lo prende, ne svolge qualche foglio, poi fa a tutti un atto di silenzio, si accosta a Volsan, e a mezza voce, legge) « La serenità del volto nell'uomo che beneficia è una sicura prova che il beneficio parti effettivamente dal suo cuore. Il suo sorriso rincora il beneficiato. Che se delle circostanze ignote ve lo avessero indotto, egli non deve vederle che sotto l'aspetto dell'altrui vantaggio, del proprio decoro e del trionfo della virtù ».

— Il dottor Johnson.

Vols. Va bene.

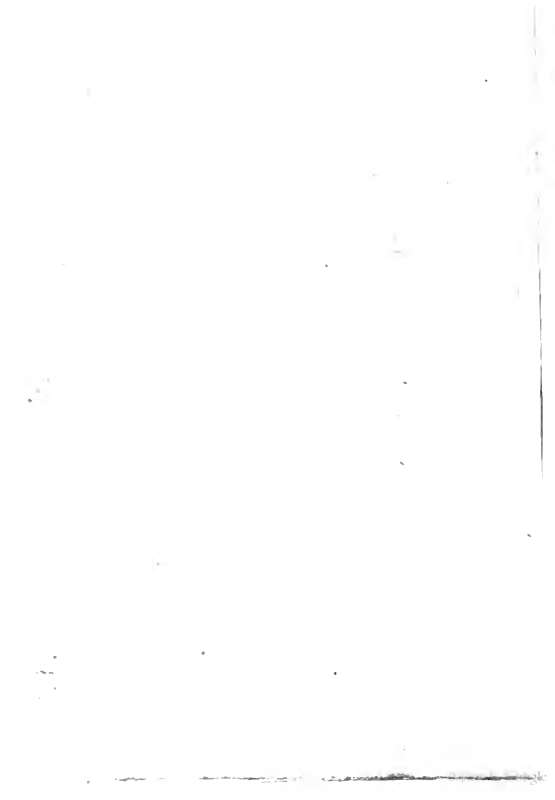
Fine della Commedia.

LUDRO

E LA

SUA GRAN GIORNATA

COMMEDIA IN TRE ATTI.



A CHI LEGGERÀ

NON è certamente nuovo il pensiero di prendere un personaggio da una vecchia commedia per farlo protagonista d'una commedia nuova. Credo che il primo sia stato Fabre d'Eglantine trattando il *Filinto* di Molière. Altri lo imitarono; ed io pure presi il *Ludro* dall'*Uomo di mondo* del Goldoni. Credetti però di modificarlo, onde potesse riescire più omogeneo allo spettatore. Con tutto ciò costui ha ancora tali meriti da non doverla terminare in bene, ond'è che taluno avrebbe voluto vederlo castigato; ma ciò sarebbe stato indubitatamente di pregiudizio all'*effetto* della commedia. — Beaumarchais

chiudeva *Le nozze di Figaro* con queste parole: *En faveur du badinage, faites grâce à la raison.* Ed io dirò: *En faveur du badinage, faites grâce à sior Ludro.*

Questa Commedia è stata scritta nell'anno 1832, e nel 1833 fu rappresentata.

PERSONAGGI.

FABRIZIO padre di

ANGELINA.

GHERARDO padre di

LODOVICO.

LUDRO.

BARBARA cognata di Fabrizio.

PROSPERO.

CARLETTO addetto a Ludro.

GIULIO.

CRISTINA cameriera di Angelina.

MARCO caffettiere.

BERTO servitore.

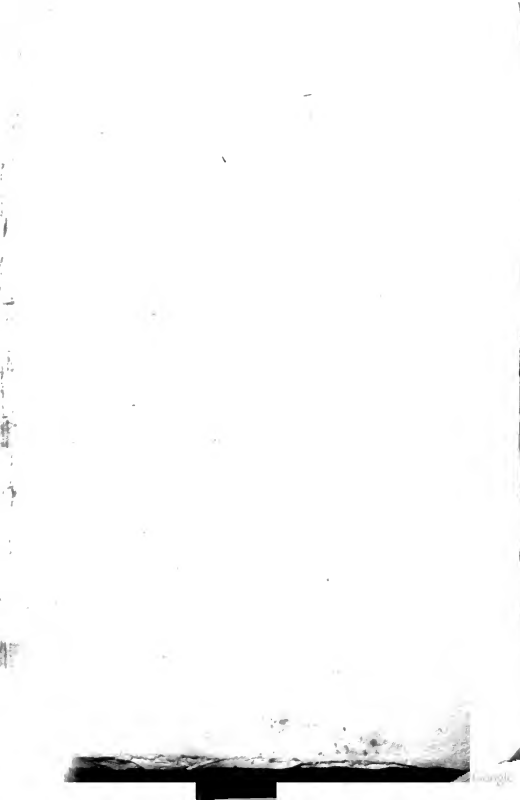
Un giovine del caffè.

Un vecchio servitore.

Due persone decentemente vestite.

*La scena si rappresenta in una piazzetta o
Campo di Venezia, e precisamente in
quella denominata Campo della Guerra,
dove fino al 1824 trovavasi un anti-
chissimo caffè.*

COMM. DI F. A. BON.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Lodovico da una strada, Marco dal caffè.

Lod. Marco?

Mar. Comandi.

Lod. Caffè.

Mar. Subito (per andare).

Lod. S'è veduto il signor Ludro?

Mar. Non ancora: vado a servirla (entra).

Lod. Non so dove m'abbia la testa!... — Un espresso speditomi da Padova mi fa sapere che mio padre da jeri mattina è giunto colà e mi cerca da per tutto. Io invece di essere all'università per dar i miei esami, sono qui a struggermi d'amore per una che non potrò ottenere giammai.

SCENA SECONDA.

Berto, e detto.

Ber. Eccomi qui.

Lod. Berto!... Che nuòve?

Ber. Pessime: vostro padre è smontato or ora allo Scudo di Francia.

Lod. Misero mel... Era veramente lui?

Ber. Pur troppo!... All'alba mi sono posto di crociera con la gondola al canale di Fusina. Ho aspettato tre buone ore: finalmente, passati dinanzi a me cento battelli, ecco una gondola a due remi. A prora vi stava seduto il vecchio Gregorio mezzo addormentato: è lui!.. dissi fra me. Con la mia barca feci tener dietro all'altra, e girati molti canali, finalmente presso il ponte di Rialto vidi smontare vostro padre allo Scudo di Francia.

Lod. Così vicino alla piazza!... è impossibile ch'egli non m'incontri.

Ber. Ritiratevi dunque subito in casa.

Lod. Non posso farlo: aspetto la persona....

Ber. Il signor Ludro? lasciategli un biglietto: ditegli che si porti...

Lod. Eh sì!... Quello ha tanti imbrogli, tante faccende, che se non lo prendo a volo....

SCENA TERZA.

Marco con il caffè ec., e detti.

Mar. Vuol restar servita qui fuori?

Lod. Sì, mettete là.

Mar. Ho da versare?

Lod. Versate, fate quel che volete.

Mar. (*versando*) Diventerà poi freddo, e allora lo troverà cattivo.

Lod. Non importa.

Mar. Come le piace. (*partendo*) (Un'altra volta so come devo servirlo) (*entra*).

Ber. Qui bisogna prendere una determinazione.

Lod. Se potessi in qualche modo parlare ad Angelina....

Ber. La cameriera Cristina può favorirci.... Ma il signor Fabrizio sarà ancora in casa; e a dirla è un cert'uomo che non mi garba.

Lod. Non ti dico di arrischiar tanto: ma passeggiando sotto le finestre, se la cameriera ti vede, comprenderà benissimo che sei là per qualche cosa; troverà un pretesto per scendere, e tu la metterai a parte di quanto accade. Io non posso allontanarmi di qui perchè attendo....

Ber. E quando bene la signorina potesse sapere....

Lod. Servirà sempre a tenerla in calma nel caso che in tutta la giornata non mi vedesse, giacchè io conto di rinchiudermi....

Ber. Ottimamente: vado a tentare.... però scorciato dalla maggior prudenza (*parte*).

Lod. Mio padre sarà stanco: questa piazzetta non è delle più frequentate....

SCENA QUARTA.

Prospero e detti, indi Marco.

Pros. Bottega?

Mar. Eccomi.... Oh bene alzato il signor Prospero.

Pros. Grazie. *(siede)* Caffè.

Mar. Subito.

Lod. Fate il piacere di portarne uno anche a me.

Mar. Non l'ha bevuto?...

Lod. L'ho lasciato lì senza pensarvi; ma lo pagherò egualmente.

Mar. Mi meraviglio, ella è avventore. (Già non ci ha posto lo zucchero: tornerà nella cucuma *(porta seco il vasojo ed entra)*).

Pros. (Questi giovani sono sempre distratti, e le loro alienazioni procedono o dall'amore o dai debiti).

Lod. (Costui viene spesso a questo caffè, ma non so chi diavolo sia).

Pros. (Lasciamo stare di criticar l'amore; perchè anch'io sono ammartellato in modo!...)

Lod. (Dovrebbe essere un briccone, un intrigante: l'ho veduto spesso a parlare con Ludro....)

Pros. (E imbertucciarmi di chi? Della virtù personificata. Io che non ho mai saputo qual linguaggio si tenga con lei!...)

Mar. (che torna con due vasi, cesta con ciambelle e un giovine con la cucuma).
Eccolo: è fatto di fresco.

Pros. Sta bene.... — Servite pure quel signore.

Lod. Mi meraviglio....

Pros. La prego. (Chi sa che un giorno o l'altro non cada in qualche affare con me).

Lod. (bevendo) Buono.

Mar. Eh qui non si falla: per il caffè sono di scuola veneziana.

Pros. Il nostro Marco è un bravo caffettiere....
(piano) Si è veduta ancora?...

Mar. (mescendo il caffè) La signorá Cecilia?...
Non signore.

Pros. Sottovoce.

Mar. Eh quello non sa di chi....

Pros. Jeri mi diceste che suo marito venne a domandarvi sei lire in prestito?

Mar. Sì signore.

Pros. E non ci avrete dato nulla, non è vero?

Mar. Diamine!

Pros. Bravo! (bevendo sempre il caffè).

Mar. (Eh sì, che non voglio ajutare una povera famiglia per secondar le tue mire, vecchio indegno!)

Pros. Vedrete che oggi verrà la moglie.

Mar. Me l'aspetto.

Pros. (con intelligenza) Ma?

Mar. Niente. (sorridente) Là mando da voi.

Pros. (ghignando) Briccone!

Mar. (c. s.) Resti fra noi: l'abbiamo in rete.

Pros. (c. s.) Uh!... uh!... uh!... (termina di bere il caffè).

Mar. (scostandosi) Gli rompereì la chicchera nel grugno.

Lod. (a Marco) Chi è colui?

Mar. L'uomo il più indegno, il più briccone che esista (entra nel caffè, poi ritorna).

Lod. (E Ludro è suo amico?... ed io sono amico di Ludro?... Quante cose si commettono da noi giovinotti che ci fanno gran torto, e tutto per inesperienza, per sconsideratezza.... (trae la borsa e paga il caffè).

Pros. (Andiamo intanto a vedere se il rigattiere avesse qualche nuovo orologio... (mette le mani in tasca) Bottega?

Mar. Sono qui.

Pros. Ecco per il caffè. (contando alcune monete di rame) Uno.... due....

SCENA QUINTA.

Giulio in cattivo arnese, e detti.

Giu. (guardando verso il caffè) Non v'èl...
Convien credere che non sia ancora venuto.... Bisogna pure ch'io lo attenda....
(*scorgendo Prospero*) Chi vedo?... quell'infame!... (*si ritrae nel fondo*).

Pros. (a Marco) Se la sentiste! parla come un'eroina.

Mar. E sarà tale: non tutti in questo mondo siamo cattivi.

Pros. E giusto io ho da imbartermi...

SCENA SESTA.

Berto, e detti.

Bert. (correndo verso Lodovico) Signore, signore.

Lod. Ebbene.

Bert. Gruppo e macchia, dicono per proverbio qui a Venezia, e gruppo e macchia si è fatto.

Lod. Vale a dire?

Bert. Ho trovata la cameriera che ritornava in

casa, le ho detto tutto, e mi rispose che ne preverrà la sua padroncina.

Lod. Sta bene: adesso non resta che di vedere l'amico.

Ber. Ecco appunto il suo giovine, se non isbaglio.

Lod. Ah sì, è Ludretto: ci darà nuove del suo principale.

Ber. Ludretto?... Mi pare che mi dicesse che si chiamava Carlo o Carletto.

Lod. Sì certo; ma perchè serve Ludro ed è in pratica d'affari con lui, è chiamato comunemente Ludretto.

Ber. Va bene. Vorrei che il signor Ludro avesse moglie, per sentire poi come chiamerebbero madama.

SCENA SETTIMA.

Carletto e detti.

Car. (affaccendato) Oe, botega, zoveni... Sior Marco, s'è visto gnancora el mio principal?

Mar. Non è ancora venuto.

Car. O corso come un can: credeva che el me aspetasse... Sior Prospero degnissimo, gala comandi in zornada?

Pros. Niente: se il vostro principale vuol qual-

che cosa, vado per un affare, e fra non molto....

Car. Me dispiase che la vaga via, perchè po se stenta tanto a trovarsel!.... El me gaveva pur dito za un'ora che l'avarave trovà al caffè de Marco... Quel benedeto omo el se tol tanti iutrigli, che ale volte no bastemo nè lu, nè mi, e cussi po le cosse va mal (*va verso il fondo*).

Lod. (*a Berto*) Quanto mi spiace questo ritardol

Ber. Non vedo l'ora che siate chiuso in casa.

Giu. (*a Carletto*) Che tardi molto a venire.

Car. Vorla qual cossa anca ela?

Giu. Lo attendo con impazienza.

Car. (*squadrandolo e da sè*) Bezzi sicuro: el ga un'aria da desperà che el consola. — Afari roti.

Giu. Vorrei che gli diceste... (*coprendosi sempre il volto per non essere veduto da Prospero, il quale s'intrattiene con Marco*).

Car. L'aspeta, l'aspeta: ecolo qua.

Giu. Ha delle persone intorno... (*si scosta*).

Car. Tutta zente che domanda, e nissun che porta. Le xe cosse da deventar mati: no ghe ne xe uno che voglia pagar. (*verso la scena*) La favorissa, la vegna, via che la xe aspetada.

SCENA OTTAVA.

*Ludro, due persone decentemente vestite
che restano verso il fondo, e detti.*

Lud. Patroni riveriti, so qua: le scusa, le compatissa, so tuto per ele.

Pros. Voleva dirvi che se avete bisogno di me.... (*Marco entra nel caffè*).

Lud. Un momento in grazia. (*ritornando verso una delle persone che sono venute con lui*). La ghe diga dunque al sior cavalier che per la cambial dei tresento ducati che scade doman, che nol se toga afano, che la tiraremo in longo un altro mese; che per questo nol meterà fora un soldo, ma che in vece de refarla per tresento ducati da otto lire, come che la xe, la faremo per tresento taleri da undese lire l'un. La lo assicura che ghe vogio ben, e quel che fazzo per lu; no lo farave per nissun altro (*la persona parte ed egli si volge all'altra*). Ela in zornada la sarà servida del pegno de quelle zogie; ma la se ricorda de quello che semo intesi: el sie per cento e l'afar per sie mesi. Co ghe darò i bezzi la me farà una cambialella della suma.

Se dopo i sie mesi no la scode el pegno, le zogie xe perse e la cambial va in protesto. Intanto la vaga là, la staga ben, e no la se indubita che la xe servida con amor da fradelo (*L'altra persona parte*). So qua da ela: dunque se la vorà favorir de qua mezz'oreta ghe sarà qualcosa da far.

Pros. Va bene: fra mezz'ora appunto sarò in libertà.

Lud. Semo intesi. (*stringendogli la mano*) Benedeto sior Prospero, viva ela e le so morose!

Pros. Gran matto! (*parte*).

Lod. Posso adesso....

Lud. So qua finalmente... (*vedendo Giulio che lo prega co' cenni*) Oh, com'ela sior Giulio?

Giu. Caro amico, ho gran bisogno di voi.

Lud. Bezzi za?... Ma caro fio, come voleu che ve trova dei bezzi se sè un desperà....

Giu. Ah se sapeste!....

Lud. Sul se sapeste no trovarè uno che ve daga gnanca un goto de acqua. Fe una cossa: andè in botega da caffè: go un afar co sto signor, lo sbrigo in un momento, e po so da vu.

Giu. Come vi piace: vi prego a non dimenticarmi (*entra*).

Lud. (*a Lodovico*) So da ela.

Car. (*avanzandosi*) La diga, la diga, e a mi quando me bederala?

Lud. Cossa gala, cossa xe sta, cossa ghe de novo?

Car. So sta da sior Momolo per veder se el voleva sottoscriver el contrato del negozio che geri la gaveva proposto. El m'à dito che za el gaveva zurà de no servirse più de ela: che el ga pensà su sta note, e che el ga trovà che el xe un negozio da ladri, da sassini. Mi voleva difenderla, e lu paf el m'à dà una man in tel muso.

Lud. Ben: e cussì?

Car. E cussì la dise? una man in tel muso?

Lud. Vardè che miracolil co se fa sto mestier, bisogna ben avezzarse ale man in tel muso. La xe zòvene, e per questo la fa tante maravegie: quando che la sarà in tei ani, che la ghe n'avarà chiapà una cinquantina, allora che la gavarà fato el soraosso, no la ghe badarà più. — Animo, animo, la toga sta lista, e la vaga in botega a copiarla (*gli dà un foglio*).

Car. Sior sì. (E za el ga rason.... Xe che dele volte no la sta miga a sole man in tel muso, la finisse a legnae) (*entra nel caffè*).

Lud. Ghe domando perdon, ma la vede.... Adesso so tuto soo; cossa ghe de novo?

Lod. Mio padre è arrivato in Venezia mezz'ora fa, e certamente viene in traccia di me.

Lud. Oh cospeto de Diana! L'afar se fa bruto. Caro sior conte, mi no so cossa dir: la s'a volesto ustinar in sto amor....

Lod. Se m'incontro in mio padre... io conosco la sua severità.... Ho pensato di chiudermi in casa.

Lud. Eh giustol... goanca per idea. So pare pol benissimo penetrar dove che la xe alloggià... E po la se imagina se col bruseghin dela morosa la ga la costanza de star sarà in t'una cameral... — Mi dirave.... (*pensa*) L'aspetta.... Sior sì. Sala che so sior pare l'abia cercada in Padoa?

Lod. Un amico mi scrisse che tutto jeri è andato in traccia di me.

Lud. Dunque femo cussì. La vada via sul momento. In quatro ore la xe a Padoa. Prima de montar in barca la lassa in man del so servitor una letera datada da Padoa, dove la scrive a so sior pare, che geri mentre lu la cercava a l'università, ela se trovava a Vicenza. Che arivà sta matina la ga pensà de mandar subito el so servitor a ricever i so comandi, a sentir se mai el volesse che la vegnisse qua. Berto se presenta premuroso, afanà: el sior conte inghiote la pilola, e ela se salva.

Lod. E se qualcuno gli dice d'avermi veduto?

Lud. I la gavarà tolta in falò.... ghe xe un altro che ghe somegia.... E po drio strada se drezza soma.

Ber. Il progetto è bellissimo.

Lud. Ela se tratien a Padoa sie oto zorni, tanto che vardemo de combinar sto matrimonio...

Lod. È inutile il pensarvi: mio padre non vuol sentir a parlare di queste nozze. E poi prima di darmi moglie egli vuol vedermi laureato.

Lud. Mo che idee!... Prima anzi el matrimonio e dopo la laurea. — In qualunque caso in sti oto zorni che la sta là la pol benissimo dotorarse.

Lod. Quest'anno ho studiato sì poco!...

Lud. Cossa mai me contela... La ga pronto el deposito, la xe conte, e no la vol passar al esame?... El sarave el primo caso.

Lod. E intanto Angelina?

Lud. A siora Anzoleta ghe parlarò mi. In casa de so pare co un pretesto o co l'altro ghe posso andar ... — Animo la vaga in bottega, la buta zo sta letera, e po la vegna qua, che mi stesso vogio meterla in barca.

Lod. Va benissimo. Berto, vieni con me (*entra con Berto*).

Lud. Ghe vogio ben. Go fato imprestar dei

bezzi più de diece volte, l'a sempre pagà pontualmente, el m'a regalà da signor... l'è galantomio, ghe vogio ben.

SCENA NONA.

Giulio, e detto.

Giu. Posso?

Lud. Sì ben, adesso vegnì avanti vu. (*prende fiato*) Diseme quello che volè.

Giu. Caro amico, io sono alla disperazione.

Lud. No scomenzè a farne dele smorfie, perchè mi no ghe stago. Cossa voleu?

Giu. Se io non ho sessanta ducati, mi trovo alla vigilia di andar in prigione.

Lud. Una zizola! No minga sessanta lire, sessanta ducati?

Giu. Tale è il mio debito. Voi sapete che fra giorni devo essere impiegato in una forniture, e questo formerebbe il mio precipizio.

Lud. No se podàrave vardar da tirar in longo?... Conosso tanta zente.... Co chi gaveu sto debito?

Giu. Col signor Prospero Raspetti.

Lud. Co quel razza de can!... Caro amico, se cussì, andeve a costituir da vu medesimo, perchè qua no ghe xe riparo.

Giu. E la mia povera moglie!... Se sapeste....
Quell'indegno insidia l'onor suo... e questa è una vendetta che fa per punirla della sua virtù.

Lud. Come? come?... el xe innamorà de vostra mugier? Oltre che in tel imprestarve i bezzi el v'averà scortegà con un'usura de nova data, el vorave ancora de sora via?... Eco per esempio, mi mo a ste cosse no ghe stago. Mi go un stomego de bronzo che digerisse tuto, ma questa mo no la posso digerir. Andar a precipitar una famelia, un povero capo de casa perchè una dona onesta, una bona mugier no vol perdersse... no la ghe sta, e sanguc de diana me meto de mezzo mi, e no vogio che la gabia da star.

Giu. E come ho da fare....

Lud. Lassème pensar.... — Sessanta ducati, no xe vero?

Giu. Sessanta ducati.

Lud. Sessanta ducati no xe una gran cossa.... e sessanta ducati i ghe sarà.

Giu. Ah caro amico!...

Lud. Pian, pian, no me ringraziè, perchè del mio no meto fora un soldo gnanca se caschè morto. Quando che posso me piase de far del ben al mio prossimo, ma sem-

pre co quel dei altri; col mio no, perchè no vogio che nissun gabia obligazion co mi.

Giu. E come dunque?

Lud. (Sior sì,... xe vegnù el momento da meter in opera el mio colpo da maestro che coltivo da tanto tempo. Prospero se lo merita per el so cativo cuor, e perchè più d'una volta el m'a trufà le sensarie). Aucuo gavarè i sessanta ducati... ma no basta: vinti anca de più, e altri vinti po che me li magnarò mi, perchè no fazzo mai gnente per gnente. Basta che me trovè uno che meta un scarpion s'una cambial.

Giu. Non saprei....

Lud. No importa: vado in piazza, co do lire ghe ne trovo quanti che vogio.

Giu. E posso sperare?...

Lud. Sperar?... la xe fata. Anzi per magior prova, se mai aucuo no gavessi da disnar, tolè sto zechin, che mi lo ritirarò sora i bezzi che v'ò da contar. Ste quieto che l'afar xe fato.... E po tegnì per fermo che quando Ludro mete fora dei soi, se no casca el mondo quello che s'a destinà ga da nascer. Adio.... (*a Giulio che insiste ringraziandolo*) Oh per carità no me sechè altro!... Vago in botega a beber un goto de aqua,

che go una se che no posso più (*entra nel caffè*).

Giu. Eh, non c'è che dire, la sua sicurezza mi riauima. Non è uomo da lasciarsi ingannare dalle illusioni.... E poi non avrebbe arrischiato uno zecchino.

SCENA DECIMA.

*Angelina e Cristina in maschera e bauta,
e detto.*

Ang. (Quello è il caffè, ma non lo vedo).

Cri. (Povere noi se vostro padre ci sorprendesse!)

Ang. (Mio padre è andato a Rialto pe' suoi affari: non si tratta che di un momento).

Giu. (Due maschere.... Se ne incontrano di mattina e di sera: felice chi può darsi bel tempo! Andiamo intanto a consolare la mia povera inogliè: poi cambieremo questo zecchino per render subito le sci lire al cassettiere) (*parte*).

Cri. Può darsi che sia nella bottega; entriamo.

Ang. Oh questo no. Non metterei piede là entro per quanto....

SCENA UNDECIMA.

Marco, e dette.

Mar. Comandano, signore maschere?

Ang. (Parla tu ch'io non ho coraggio).

Cri. Vi sarebbe nel caffè il signor conte Del Colle?

Mar. Un giovine signore forestiere?

Ang. (sotto voce) Rispondigli di sì.

Cri. (Rispondetegli voi: a domandare così francamente di un giovine mi vergogno).

Ang. (Smorfiosa!)

Cri. (Tant'è: per gli altri non so fare).

Ang. (Domanderò io.... E se poi il caffettiere mandasse fuori uno che non fosse lui?)

Cri. (Non ci mancherebbe altro).

Ang. (Io scappo e lascio te negl'impieci).

Mar. E così, signore maschere, ho da farlo uscire, o vogliono restar servite?

Ang. Aspettate... (osservando entro il caffè)
Sì, sì.... è là che scrive.

Mar. È dunque quello?

Ang. Sì.

Mar. Quel bel giovine? E vuole che lo mandi qui?

Ang. (a Cristina) (Rispondigli).

Cri. (E vuol far fare a me la figural) Sì.

Mar. Subito. (*a Cristina*). È di buon gusto, signora maschera: brava, me ne consolo: è di buon gusto (*entra*).

Cri. (*inchinandosi con affettazione*) Questa è roba che viene a lei.

Ang. (*traendosi la maschera*) Ed è forse per sè che la vorrebbe?

Cri. (*egualmente*) Oh pensi!... (Basterebbe che non fossi cameriera, e avrei anche di meglio).

SCENA DUODECIMA.

Lodovico, e dette.

Lod. Due maschere che mi cercano?... Che cosa vedol... Angelina!

Ang. Zitto, non mi nominate. Mi avete fatto sapere che vostro padre è qui, che pensate per più giorni di star rinchiuso, ed io ho voluto almeno venir a darvi un addio.

Cri. (*ironicamente da sè*) Altrimenti moriva!

Lod. Eh, mia cara, la circostanza è assai più crudele!... Sappiate che bisogna ch'io subito parta.

Ang. Come?... come?... Che dite?

Cri. (Ora sì che stiamo bene!)

Lod. Bisogna ch'io vada subito a Padova.

Ang. Ma non mi faceste dire ch'è arrivato vostro padre?

Lod. Ed è per questo ch'io parto, onde con un certo artificio fargli credere di non esser stato questi ultimi giorni in Venezia.

Ang. E quanto tempo vi tratterrete colà?

Lod. Una settimana, o poco più.... Fino tanto che alla meglio avrò preso la laurea.

Ang. Eh non è per questo che voi partite.

Lod. No?... e perchè dunque?

Ang. Scommetto che vostro padre non si è mai sognato di venire a Venezia, che i vostri sono tutti pretesti, e che qualche bella signorina di Padova vi chiama presso di sè.

Cri. (Lo fa per farlo disperare).

Lod. Ed è possibile che vogliate esser così ingiusta verso di me? Fino dal carnovale passato, che ho avuto la fortuna di vedervi e di amarvi, mi potete nulla rimproverare?

Ang. Oh nulla?... Egli è che non voglio dire.

Lod. Per cagion vostra ho trascurato i miei studj: più e più volte ho perduto le lezioni per fermarmi qui in Venezia....

Ang. Oh che non si studia che all'università? Potevate portarvi qui i vostri libri e studiare in casa.... (*Lodovico ride*) anzichè

andare tutto il giorno a passeggiare in su e in giù per la piazza, per la riva degli Schiavoni a fare il milordino col cappello sotto al braccio, coll'occhialino, coi ciondolini all'orologio e con cento altre caricature che fanno venire la rabbia a pensarvi.

Cri. (E qui ha ragione, perchè l'ho veduto io).

Lod. Non gridate così forte; pensate che siete in istrada.

SCENA DECIMATERZA.

Ludro, e detti.

Lud. Cossa xe sto susuro? Oh diavolo!... Siora Anzoleta in maschera a cercar el moroso...

Ang. Vedete il vostro degno amico?... Eccolo qui: dopo di avermi ingannata per dieci mesi, finalmente parte e mi lascia per sempre.

Lud. Chi ghe dise sta roba?... El va via perchè la circostanza esige cussì, e perchè el ga da andar.

Ang. Deve andare?

Lud. Sì signora: so mi che dirigo sta faccenda; e se la desidera che ste nozze se concluda ne la circostanza presente, in vece de far

un passo avanti, bisogna far un passo indietro; in conseguenza xe necessario che el vaga via.

Ang. Bel progettol per avvicinarci, allontanarlo?

Lud. Mi intanto la penso cussì: e se no ghe comoda le se destriga fra de ele, che a mi no me par vero de lavarmene le man.

Lod. No, caro amico, non mi abbandonate per carità. Assicuratevi, Angelina, che il suo progetto è assai ben maturato. Se noi disgustiamo questo amico, tutto è perduto.

Ang. Bene.... Scusatemi dunque.... fate come credete. È l'amore soltanto che mi fa travedere. Non ci abbandonate con i vostri consigli.

SCENA DECIMAQUARTA.

Carletto con fogli, Berto, e detti.

Car. (a *Ludro*) O terminà.... (Cossa falo? Negrozielo anca de done?)

Lud. (prendendo le carte) Va ben. (a *Lod.*) La fazza i so complimenti co sta signora, e intanto che ela e la so compagna va da quella parte nu altri andaremo da st'altra. — Berto, gaveu la letera?

Ber. Sì signore, eccola qui.

Lud. Va benissimo. (*a Lodov.*) Favorissela?

Ang. Non potrebbe egli accompagnarci fino alla porta di casa?

Lud. Mi no ghe vedo sta necessità.

Cri. Può venire anche Berto: siamo due donne sole.

Lud. Come che le xe vegnude sole, le pol anca andar.

Car. Se le comanda, le accompagnerò mi.

Cris. Oh sì, che ci faremo vedere con Ludretto al fianco.

Car. Carleto la vol dir. (Maledeta! anca ela sa de Ludreto).

Lod. Posso andare?

Lud. Per mi diria de no.

Ang. Siate buono: siate condiscendente almeno in questo.

Crist. Non si tratta che di quattro passi.

Ang. È la cosa d'un momento.

Lud. E po le se fermerà un'ora a discorer sula porta. Mi so cossa che xe i morosi: co i scomenza a parlar no i la finisse più.

Ang. No, ve lo prometto.

Ber. Via, signore, quando una bella padrona e una gentil cameriera pregano...

Lud. Va là che le gà trovà giusto quello che se fa far zoso dale bele done! Prima de tutto

i ani xe passai, e po fin da quando che gera in tel mio fior fra una bela zovene che pregava e una vechia che gaveva dei bezzi, go dà sempre la preferenza ale vechie.

Cri. Oh scusatemi poi questo era un agire...

Lud. Da Ludro, lo capisso benissimo: ma mi za l'ò sempre intesa cussì.

Ang. Ve la passiamo buona, purchè ci concediate adesso...

Lud. In suma, sior conte la vaga, la le compagna, e la fazza presto che l'aspeto qua.

Lod. Prima anderò a spogliarmi, perchè viaggiare....

Lud. La se cava la spada, la se meta un co-degugno, un capel tondo, e no la perda altro tempo.

Lod. Ho inteso.

Cri. Berto, andiamo avanti a vedere se mai per caso da qualche strada sbuccasse fuori il padrone (*Cristina, Berto, Angelina e Lodovico partono*).

Lud. Vardé che stomeghezzi, che caricature... Per far do passi insieme... I me fa proprio vegnir mal.

Car. Anca mi la veda!... Me piase la so massima: dele vechie co dei boni soldi.

Lud. Mal anca de quele se va perdendo la stampa.

Car. Mi no so cossa dir: se va via tutto el megio da sto mondo, cossa sarà de nu?

SCENA DECIMAQUINTA.

Prospero e detti.

Pros. Oh eccomi di ritorno.

Lud. (Per Diana che l'è capità a propositol... Vogio mandar via sto frascon perchè nol senta...) (*a Carletto*) La vada a aspetarme ala botega da caffè soto el portego dei Oresi, che destrigo un afar co sto signor che no vogio che la sapia, e po vegno... m'ala capio?

Car. Sior si ò capio. (Nol me vol presente: figurarse che razza de negozio che i combina insiemel... e po el me mandarà mi a far la figura e a scoder dele man in tel muso) (*parte*).

Lud. Cossa gavemmio de novo, sior Prospero? (*offrendogli tabacco*).

Pros. Tutto vecchio.

Lud. Afari?

Pros. Pochi e cattivi. Eh gli uomini hanno aperto gli occhi in modo...

Lud. E in che maniera. Se sol dir per proverbio che anca i putei nasse adesso coi occhi averti.

Pros. Avete niente voi da proporre?

Lud. Gavarave un afareto, ma magro... una miseria, che me vergogno a esibirghela... Ela che no fa che afari in grosso.

Pros. Adesso, amico mio, si guadagna più negli affari piccoli che nei grandi: se non altro si arrischia meno.

Lud. E qua la ga rason.

Pros. Che affare sarebbe?

Lud. Una miseria: cento e cinquanta ducati.

Pros. Tempo?

Lud. Do mesi data.

Pros. Non c'è il torna conto. La somma è piccola, il tempo breve: non si può domandare che un frutto meschino...

Lud. Se se refa sùle mercanzie che se dà in logo de bezzi... no la ga gnente in magazen?

Pros. Non saprei... ho qualche orologio...

Lud. No, no: non metemo fora aneli, scatole, relogi perchè no se sa mai come che la vaga a finir. Ghe vorave un articolo da poder presentar come campion, dir che ghe n'è più dozzene, e col solito zireto...

Pros. Ho una cassetta di specchi... (*pensando*) Ma è stata troppo in giro. Vi è pure del corallo gregio... ma aspetto un altro...

Lud. Qualunque cosa xe bona. L'omo col qual gavemo da far, xe novo in sti negozi...

Pros. Va bene, ma... (Ludro è dei nostri però bisogna andar cauti): A dirvela non so trovare il quantitativo in merce; perchè quando faccio un affare voglio che la persona se gli piace ritiri subito la mercanzia.

Lud. Eh questo lo so: e sto sistema xe quello che ga fato sempre onor. (*da sè*) Me par ancora impossibile!... Vol dir che se no la ga ela, cercheremo da un'altra parte... (*fa per andare e si ferma*) Me dispiase de andar a mostrar el muso in piazza per sta miseria.... Tanto più che no faceya de bisogno in contante che cinquanta ducati, e i altri cento....

Pros. Capisco.... (Per bacco! quella bella gabbia che ho in sala....) Avrei io un centinajo di gabbie da canarini con aste d'ottone e vaghi rabeschi....

Lud. (*subito*) Va benissimo! un ducato d'armento l'una: el ze afar fato.

Pros. Ma non vorrei che il proporle soltanto...

Lud. Cossa disela! L'amigo xe impegnà co una balerina.... l'aspetta una rimessa da casa, e ancuo per cinquanta ducati el ghe ne torave altri cento in tante testiere da paruca.

Pros. Ma e se la rimessa non viene?

Lud. So qua mi: sula cambialeto meto el mio ziro in bianco....

Pros. Allora vuol dire che lo conoscete sicuro...

Lud. Imancabile ghe digo.

SCENA DECIMASESTA.

Gherardo, detti, e poi Marco.

Ghe. (esaminando il luogo) Ecco la piazzetta.... quello è il caffè.... Ottimamente.

Lud. (a Prospero) La me manda la lista unitamente al campion dele chebe, o gabie, come che le dise ele....

Pros. Non andate a Rialto? verrò io fra mezz'ora col mio uomo a portarvi il tutto.

Lud. E mi intanto farò far la cambial.... (seguono a parlare fra di loro).

Ghe. (siede e chiama) Bottega?

Mar. Comandi.

Ghe. Il caffè.

Mar. Subito (per andare).

Ghe. (richiamandolo) Ehi? favorite (gli parla piano).

Pros. (proseguendo a Ludro) Non mi fate però incontrare con la persona..

Lud. Se sa ben: el soventor no se ga mai da conosser, altro che in circostanza che el debitor no volesse pagar.

Pros. Si fa soltanto per scansare i complimenti, le obbligazioni altrui....

Lud. (ridendo) Eh s'intende: semo d'accordo...
(*offre di nuovo tabacco a Prospero*).

Pros. A rivederci.

Lud. Fra mezz'ora sarò ai so comandi. (*Prospero parte. Ludro ritorna verso il proscenio*).

Mar. (rispondendo a Gherardo) Eh non isbaglio: poco fa sono venute due maschere a domandare di lui.

Ghe. (accennando Ludro) E quello è quel tale amico....

Mar. Per l'appunto.

Ghe. Basta così (*si alza e va verso Ludro*).

Mar. Vado a fare il caffè (*entra*).

Lud. (sorride pensando) Cento gabie a un ducato l'una!... Oh questa po no la me xe mai capitada. Ma tanto meglio!... tanto meglio cussì.

Ghe. La riverisco.

Lud. Patron mio.

Ghe. Conosce ella un certo signor Lodovico Del Colle?

Lud. Mi conosso chi conosso, ma prima de tuto no go l'onor de conosserla ela.

Ghe. Non credo che questo sia il momento opportuno ondè palesare il mio nome.

Lud. La lo palesa 'o la lo sconda, per mi la xe una cossa afato indifferente.

Ghe. V. S. fa molti affari?

Lud. Se fa quel che se pol.

Ghe. E affari non sempre troppo onesti.

Lud. Se fa quel che vien, e no se varda tanto per sutilo.

Ghe. E fomenta la gioventù nelle sue sregolatezze.

Lud. (O capio: so che ora xe).

Ghe. Non mi risponde?

Lud. (*traendosi il cappello*) La scusi, la perdoni, xela fursi el faute dei Cai per pre-tender....

SCENA DECIMASETTIMA.

Marco con il caffè, e detti.

Mar. Eccola servita.

Ghe. Sono uno che ha tutto il diritto per domandarvi conto....

SCENA DECIMOTTAVA.

Lodovico da viaggio, Berto, e detti.

Lod. Eccomi, eccomi: montiamo subito in barca....

Ghe. (*volgendosi*) Ah ti ho colto, sciagurato!

Lod. Oh cielo!

Ber. Il signor conte!

Lud. (*a Berto, facendo l'ignaro*) Chi xelo sto signor?

Ber. È suo padre.

Lud. (*prendendo un tuono officiosissimo*) Oh ma che fortuna, che felice combinazion, cavalier degnissimo, de poderghè presentar el mio rispetto e la mia umile servitù! Tante volte s'a parlà de ela col sior contin so fio. Finalmente xe arivà per mi el fortunato momento de rassegnarghe in persona la mia venerazion, e de poderghè basar rispetosamente la man.

Ghe. Scostatevi, impertinente, sfacciatol (*a Lod.*) Voi preparatevi a darmi conto della vostra condotta e a partir sull'istante.... (*a Ludro*) E voi guardatevi dal seguirci, uomo indegno, imbroglione conosciuto, raggiratore, obbrobrio delle oneste persone, peste della società (*parte seguito da Lodovico e da Berto*).

Mar. Signor Ludro?

Lud. Cossa ghè?

Mar. Ha sentito che sciroppo?

Lud. (*stringendo le spalle e scuotendosi il vestito*) Eh l'è mato.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fabrizio e Barbara.

Fab. Non le ho vedute io, ve lo replico: fu il signor Giovanni che mi disse di averle incontrate mentre ritornava in casa.

Bar. Eh via, cognato carissimo, non badate a falsi rapporti. La mia Angelina non è capace di uscire in maschera.... e se mai fosse uscita, sarà stato per andare a far una burla o alla signora Giuseppina, o alla vedova del signor Teodoro, che stanno di casa rimpetto a voi. — Non stiamo a pensar male....

Fab. Pensar male, pensar male... bisogna pensarci per forza. Vi ho già detto più volte d'essermi avveduto da qualche tempo, che un certo zerbino....

Bar. Ed io vi ho risposto, mi pare, che la ragazza è diventata vistosa: che voi non avete in casa una donna di cuore...

Fab. E perchè quando vi ho pregata di venire a stare con me....

Bar. Caro Fabrizio, la vostra casa è ristretta, ed io amo i miei comodi. Sono vecchia, e quantunque di carattere dolce sopra di certe cose, sono fastidiosetta. Attenderei di buon cuore a vostra figlia perchè mi appartiene, e perchè mi ricorda tanto la mia cara sorella Marianna, ma fino a tanto che non prendete a pigione una casa più comoda....

Fab. Sono già vicino a sloggiare e cambio con una bellissima al ponte di Canonica.

Bar. La vedrò, e se mi accomoderà, pagando il mio tanto....

Fab. Che serve!

Bar. No no, voglio pagare, perchè voglio lodare e lagnarmi quanto mi pare e piace. Ma intanto s'è vero che qualche damerino giri per la via....

Fab. E come si fa? I miei affari mi chiamano sempre fuori di casa.... Della cameriera non mi fido....

Bar. Eppure è tanto buona.

Fab. Non potreste per un mese incirca prendere Angelina con voi?

Bar. Volontieri; ho sette stanze. Non siamo che in tre; io, la mia cameriera e il vecchio Silvestro: vi resta luogo....

Fab. Mi obblighereste infinitamente.

Bar. Eh!... Si farà per altro fra noi un patarello per ciò che riguarda la tavola.... perchè del mio non voglio rimetterci.

Fab. Troppo giusto.

Bar. Per l'alloggio, la biancheria, il fuoco non importa....

Fab. E quando potrei?...

Bar. Subito: bevo un caffè e poi vado a casa.

Fab. Perchè fermarvi qui? Non può il vostro servitore....

Bar. Non signore, non signore: il mio secondo caffè me lo bevo ogni giorno alla bottega. Benedetto quest'uso di Venezia! Le donne vanno e stanno al caffè, anche più ore, come gli uomini, e nessuno osserva, nessuno bada....

Fab. È vero: anche in questo Venezia è singolare. — Badate che bisognerà che vi consegui con la figlia la cameriera....

Bar. Ci s'intende; e avrò piacere d'averla meco: è tanto burlona!

Fab. Sono contento: vado a prenderle subito...

Bar. Ma non le sbigottite; andate con le buone.... Frenate quel vostro temperamento focoso e diffidente, che sempre sospetta....

Fab. Eh, cara cognata, questa volta non è sospetto, è realtà (*parte*).

Bar. Uh omaccio! — Scommetterei qualunque cosa che Angelina ha altro per il capo che far all'amore. (*chiama*) Bottega?

SCENA SECONDA.

Marco, e detta.

Mar. Comandi, signora.

Bar. Un caffè, ma da amico.

Mar. (*accennando la bottega*) Vuol restar servita?

Bar. No, no: qui fuori. Oggi l'aria è tanto sciroccale, che si pena a rinserrarsi.

Mar. Ha ragione: siamo in novembre, e pare una giornata di estate (*entra*).

Bar. Lo scirocco a cui è soggetta Venezia è una cosa assai incomoda. E i ponti?... e le strade strette?... e i canali?... Però le sue immense fabbriche!... Le piazze così magnifiche!... Gli uomini poi allegri, cordiali!... Le donne così briccone!... Ah dico la verità: sono otto anni che sono qui, e sono arrivata vecchia... che se ci venivo vent'anni prima!... (*siede*).

SCENA TERZA.

Carletto e detta, poi Marco con il caffè.

Car. (*guardando dentro alla bottega*) Nol ghè: lo aspetarò. — So suà che no posso

più. — Cossa diavolo vorlo far de quella gabia, che el m'a fato portar a casa?... Sicuramente qualche campion de una mercanzia che no ga mai esistio (*siede*).

Mar. Eccola servita.

Bar. Buono veramente?

Mar. (*mescendo*) Lo sentirà e sono certo che favorirà più spesso la mia bottega (*va per entrare*).

Car. (*a mezza voce*) Marco?... Chi xela quella signora?

Mar. Non saprei dirglielo. Bisogna che sia persona comoda, perchè la vedo sempre ben vestita, con anelli e orologio d'oro (*parte poi ritorna*).

Car. Va ben. — Che la fusse de quelle che se va perdendo la stampa? — La ga in deo una roseta de diamanti che sluse da cavar i occhi.

Bar. (*credendo di parlare a Marco*) Buono, buonol... — Oh è andato via?

Car. Eh, sior Marco, quando che el vol el sa far un bon caffè (*si alza*).

Bar. Sì, veramente.

Car. (*accostandosi e con qualche galanteria*). Forestiera, se xe lecito?

Bar. A momenti non più: sono otto anni che dimoro in questa città. (Come s'insinuano

subito questi veneziani: animano il forestiere).

Car. (*esaminandola*) (Vechieta, ma ancora in ton). Dunque presto presto poderemo chiamarla patriota. (*siede*) Fortuna nostra de far de sti acquisti.

Bar. Troppo cortese.

Car. Oh sincero co tanto de cuor. (La ghe sta, me fazzo strada).

Bar. È gentile, ma potrebbe anche essere un furbo che volesse cavarmi qualche cosa).

Car. Come se divertela in sto resto de autunno? Vala a teatro? vala in maschera?

Bar. Qualche volta vado al teatro, ma di rado, perchè manco di compagnia.

Car. Vogio creder che la scherza. Una signora del so merito mancar de compagnia?... Xela maridada?

Bar. Non signore: sono vedova e padrona di me.

Car. (Meglio!... me fico soto).

Bar. (Mi vien da ridere!... Un'altra vecchia a tutte queste belle parole ci cascherebbe, ma io, eh!... (*trae la borsa e mostra cercarvi entro qualche piccola moneta*) (Se vedesse questi due zecchini farebbe tanto d'occhi!)

Car. (*adocchiando la borsa*) (Varda, varda! Oro, oro!...)

Bar. (*osservandolo sott'occhio*) (L'ho detto io, l'ho detto). (*ridendo a parte, poi chiama*) Bottega?

Mar. Ai suoi comandi.

Bar. Non ho spiccioli: fatemi il piacere di cambiarmi questo zecchino.

Mar. Si accomodi: pagherà un'altra volta.

Bar. No, no: mi fate piacere a cambiarlo, perchè devo far qualche spesa.

Mar. Quando così vuole, la servo (*entra*).

Bar. (Cala un poco, ma ai caffè non badano).

Car. (Se sapesse come far a impiantarne sul sodo!) (*si accosta con la sedia a Bar.*)
E quando che la va al teatro, dove frequentela?

Bar. Preferisco s. Luca, come il più vicino alla mia casa.

Car. (Intanto la me dise che la sta vicino a s. Luca. Soto Ludreto).

Bar. (Povero babbuino, non sa che ha da fare con una volpe, e volpe vecchia!)

Car. E no la ga nissun che l'accompagna?

Bar. Ho qualche parente, ma m'incresce il dover disturbare chi ha da attendere ad altre faccende.

Car. (*accostandosi di più con modo officioso e galante*). E perchè no metela sù cavalier servente?

Bar. Oh che cosa dice!... Io cavalier servente?

Car. Ela, sì ela: credela de no trovar?

Bar. Sì.... forse troverei....

Car. E comel

Bar. Troverei qualche vecchio rimbambito che mi annojerebbe con il racconto delle sue galanti avventure d'un mezzo secolo fa.

Car. (più insinuante) Se cerca un zovene.

Bar. Eh che un giovane di proposito non si perde a far il cavalier servente ad una vecchia: e un disperato che volesse mangiarmi del denaro non fa per me.

Car. (sconcertato) (Aseo!)

Bar. (freddam. verso il caffè) Bottega? il resto.

Car. (dopo un momento alzandosi con disinvoltura). Passà sto siroco dovaressimo aver dele gran bele zornae. Eh quando che fa fredo e bel tempo se passeggia volentiera, se se diverte, e no se sta a far la mufa al caffè.... (Come che ho fato fin adesso co ti, vecchia maledeta!)

SCENA QUARTA.

Fabrizio, Angelina e Cristina in zendale, e detti.

Fab. (parlando alle donne) Le vostre robe ve le metterà assieme la mia governante, e le avrete prima di sera.

Bar. Oh sei qui, mia cara Angelina!... (*le va incontro e l'abbraccia*).

Ang. Carissima zia!

Bar. (*a Cristina*) E tu pure, furbacchiotta?... Venite a stare con me, sapete? Quanto vogliamo ridere!

Cri. Viva il vostro buon umore: che siate benedetta!

Car. (*La xe amia dela morosa del conte Del Colle?... Se podesse avisar la puta che el conte xe belo e andà via da Venezia....*)

Bar. (*sottovoce alle donne*) Vi racconterò una avventura galante che mi è capitata precisamente or ora.... Eh il mio orologio ed i miei anelli fanno ancora delle conquiste!

SCENA QUINTA.

Una Maschera uomo in tabarro e bauta si presenta con circospezione dal fondo, e detti.

Fab. E che cosa faccianuo qui in istrada? Andiamo a casa vostra.

Bar. Un momento: aspetto il resto dal caffettiere.

Car. (*da sè osservando la Maschera*) (*Chi xe sta maschera? la me varda... Che el fusse qualchedun che volesse recamarme le spale per conto del principal?*)

Fab. (*a Barbara*) Del resto, circa all'essere uscite in maschera è poi vero?

Bar. Eh che non può essere.

Fab. Voi volete sostenere di no, ed io vi dico di sì.

Bar. Chi ve lo ha detto?

Fab. Ella stessa.

Bar. Da vero!... (*Bocca d'oro, dice sempre la verità*).

Car. (*occupato sempre della Maschera*) El me fa dei segni?... el me mostra un talaro... par che el voglia parlar co la puta... (*interroga co' cenni la Maschera per accertarsi in proposito, quindi fa dei segni ad Angelina onde prevenirla, ma questa non lo osserva*).

Ang. (*seguitando a Barbara*) Ho detto che sono uscita per un momento con Cristina.

Cri. Per andare soltanto qui, voltato il cantone a trovare la signora Barbara.

Bar. (*contenta*) A trovar me!

Ang. Sì, per farvi una burla, e bere la cioccolata.

Bar. Oh care!

Cri. Ma siccome ci han detto che eravate uscita...

Ang. Siamo subito ritornate a casa.

Bar. Ecco qui dunque tutto il gran male. (*Adesso poi ne domanderò conto al servitore*).

Car. (non avendo potuto riescire di prevenir Angelina, fa cenno alla Maschera di attendere, e dice da sè) O capìo: qua no ghe xe de meglio che farli voltar tuti da un'altra banda. (segna di nuovo alla Maschera di star in pronto, ec.)

Fab. Può darsi che sia vero, ma io non lo credo...
- E s'è stato altrimenti, io vi protesto che v'insegnerò a cambiar modo e condotta.

Car. (gridando ed accennando verso la strada a sinistra) Varda, varda, varda quanta zente! Sicuramente un ladro... Dail... dail... dail...

Fab. (volgendosi con gli altri a quella parte) Dove?... dove?...

Car. Là, là... Dail... dail...

La Mas. (avanzandosi rapidamente e consegnando un biglietto ad Angelina) Tenete, tenete presto.

Ang. Oh Dio!...

Car. (dal suo posto come sopra) Dail... dail...

La Mas. (scoprendosi per un momento) Son Lodovico... leggete... Addio... (parte).

Ang. (con giubilo celando il viglietto) Ah!

Bar. Ma da qual parte?... io non vedo niente.

Car. Sicuro che adesso no la vede più gnente: i xe andai zo per l'altra cale. (cerca la Maschera) (Dov'elo?... El xe scampà via col talaro? Sangu de Diana che lo voi chiapar).

SCENA QUINTA.

*Marco con denari sopra un piattino da caffè,
e detti.*

Mar. (a Carletto) Che aveva che gridava sì forte?

*Car. Eh gnente: de là xe scampà un ladro,
e mi da sta parte coro drio a un galan-
tomo. Se vien el mio principal diseghe che
a momenti torno (parte in fretta).*

*Mar. Benissimo. (a Bar.) Ecco il suo resto: per-
doni se l'ho fatta attendere, ma in banco non
avea che piccola moneta. Due ducati d'argen-
to, tre liraccine da trenta soldi e il rimanente...*

Bar. Come sono piccoli questi ducati?

Fab. Lasciate vedere.

*Ang. (piano a Cris. che l'è andata presso)
Non sai Cristina?*

Cri. Che cosa?

*Ang. Lodovico è ancora qui: quando quello gri-
dava al ladro, mi ha consegnato un biglietto.*

Cri. Oh!

*Fab. (consegnando i denari a Barbara) Buoni,
buonissimi. Andiamo.*

SCENA SESTA.

Gherardo, e detti.

*Ghe. (Grazie al cielo mio figlio è partito. Vo-
glio ora informarmi dal caffettiere...) (chia-
mando Marco) Amico?*

Mar. Eccomi. (Ah è quello che m'ha piantato il caffè... *(si avvicina a Gher. e parla seco)*).

Bar. Che serve che ci accompagniate? Non so forse andare da me? Angelina non è forse bene affidata?

Fab. Chi dice questo?

Bar. (Se viene con noi potrebbe domandare alla gente di casa se sono state o no: se non ci sono state le sgriderò io... ma che egli le sgridi non voglio). Qui Angelina, dammi braccio, e tu Cristina vieni da quest'altra parte, che così nessuno ti farà degli scherzi.

Fab. Mi raccomando a voi.

Bar. Sì, sì, a che servono tanti discorsi! Quando mi sono presa io la responsabilità... A proposito, se domani volete venire a pranzo da noi...

Fab. Perché no?

Bar. Portate per altro una bottiglia del vostro vino di Cipro stravecchio, così una cosa rifarà l'altra... Ho detto per ischerzo, sapete... ma se porterete la bottiglia da vero, non sarà mal fatto. Andiamo, ragazze mie: in mezzo a voi altre mi sembra di acquistare tutto il vigore della mia prima gioventù (*parte con Angelina e Cristina*).

Fab. Che bel carattere, che felice temperamento! Mai in collera: veder tutto dal lato buono!...

Così si vive un pezzo, e non si è d'incomodo a nessuno (*trae l'orologio*).

Mar. (*parlando con Gherardo, e facendo conoscere di discorrere di Fabrizio*) Uomo di credito!... Sulla figlia non c'è che dire...

Ghe. Presentatemi: vi ho detto il mio nome?

Mar. Sì signore.

Fab. (*riponendo l'orologio*) Appena vent'ore. Quando non arrivano poste, le giornate mi sembrano eterne (*si avvia*).

Mar. Scusi, signor Fabrizio: vi è qui una persona che bramerebbe di parlarle.

Fab. Chi è.

Mar. Un signore di Verona: il conte Del Colle.

Fab. (*A Verona tutti conti*) (*inchinandosi*) Signore, in che posso...

Ghe. Mi dispiace d'incomodarvi qui.

Fab. Dite pure: già a Venezia si fa tutto alla bottega

Ghe. Come vi piace.

Mar. Comandano caffè?

Ghe. Se volete favorire... (*a Fabrizio*).

Fab. Grazie.

Ghe. (*a Marco*) Non serve.

Mar. (*Gattivi avventori*) (*entra nel caffè*).

Ghe. (*Non so come incominciare*). Sappiate, signore prima di tutto, che sgraziatamente io sono padre di un figliuolo il quale non

voglio chiamare cattivo, ma vivace, sconsiderato, poco studioso, e inclinato alla vita galante.

Fab. Mi dispiace: ma si sa bene, la gioventù è piena di fuoco; non riflette tanto all'avvenire, per cui è necessario il passar sopra a molte cose. (Sarebbe il padre di quel tal zerbino?...))

Ghe. Capisco; ma vi sono per altro delle circostanze nelle quali i figli, volendo risolvere a loro capriccio...

Fab. Attraversano le prudenti disposizioni dei genitori, e vengono così a cagionare delle gravi amarezze.

Ghe. Vedo che nella massina conveniamo perfettamente.

Fab. È impossibile il non andare d'accordo.

Ghe. Venendo ora dal generale al particolare, non so se siate a parte di un certo amoruccio di vostra figlia con l'unico figlio mio?

Fab. Ho saputo per verità che ronza intorno alla mia casa un certo signorino...

Ghe. Ha ronzato, volete dire, giacchè il signorino è partito, e per ora in Venezia non tornerà più.

Fab. (*sorpreso*) Da verol (*con qualche rabbia da sè*) Allora era inutile che io facessi uscire di casa Angelina.

Gher. (*adocchiandolo*) (Gli dispiace: avrebbe voluto veder la figlia contessa).

Fab. (*pensando*) (Che me la dasse ad intendere, e che poi fosse tutt'altro.... E chi lo conosce?)

Ghe. (È rimasto ammutolito. È così, è così).

Fab. (Il signor padre potrebbe essere a giorno che mia figlia ha dieci mila ducati di dote...)

Ghe. (E siccome vi sono di quelli che si lasciano accecare dai titoli...)

Fab. (E siccome non tutti i conti contano molto...)

Ghe. (Così avrà detto illustriamo la casa).

Fab. (E perciò gli avrà piaciuto il contante di mia figlia).

Ghe. (Ma niente!)

Fab. (Ma nemmeno per ombra!)

Ghe. Dunque, signore, io mi sono indirizzato a voi supponendo che ignoraste l'intelligenza che passava fra il mio Lodovico e la figlia vostra.

Fab. Ve ne sono assai tenuto.

Ghe. Fo molto conto della riputazione che godete in commercio.

Fab. Venero infinitamente l'illustre casa Del Colle!... (Che non ho mai sentita a nominare).

Ghe. E per ciò vi chieggo....

Fab. (Ci siamo).

Ghe. Vi domando la grazia di fare in modo che la vostra ragazza desista dal pensare a mio figlio.

Fab. (sorpreso) Come!

Ghe. (Adesso mi farà una scena).

Fab. Voi mi pregate di questo?

Ghe. Ve ne prego: e se poi....

Fab. Oh sappiate, signore, che sono anzi io che vi supplica, scongiura e consiglia a fare in modo che il degnissimo vostro signor Lodovico lasci di pensare alla mia Angelina, giacchè io non sarò per accordargliela giammai.

Ghe. Come!... Che dite?...

Fab. (Ah, ah! l'ho preso l'amico). Così è, signore, e sono assai contento che il pensiero della negativa sia stato reciproco, e che i nostri due *no* formino un perfetto accordo. (Se tu volevi provarmi t'ho servito io).

Ghe. (Lo scaltro mi vuol prendere la mano). (*ironicamente*) Bene, benissimo!... Ma per non dare mio figlio alla vostra Angelina, non aveva bisogno di essere sollecitato da voi.

Fab. Come io non aveva sicuramente bisogno delle vostre preghiere per ricusare mia figlia al signor Lodovico.

Ghe. Siamo d'accordo.

Fab. Siamo d'accordo.

Ghe. (*risentito*) Però vostra figlia non si sarebbe pregiudicata entrando nella mia casa.

Fab. (*piccato*) (È chiaro che gl'incresce). Nè vostro figlio ci avrebbe rimesso del suo sposando un' ereditiera.

Ghe. (Gli duole!) Ma Lodovico deve sposare una del suo grado.

Fab. E Angelina deve accasarsi con una persona della sua condizione.

Ghe. (*con vivacità*) Non ho bisogno di arricchirmi.

Fab. (*egualmente*) Non ho bisogno d'illustrarmi.

Ghe. Così penso.

Fab. Così voglio.

Ghe. E perchè gridate dunque?

Fab. E perchè strepitate voi?

Ghe. Ma se siamo convenuti?

Fab. Ma se siamo d'accordo?

Ghe. (Che furbo!)

Fab. (Che volpone!)

SCENA SETTIMA.

Ludro, e detti.

Lud. Patroni, patroni riveriti.... Mo che bela compagnia!... Sior Fabrizio!... Cavalier degnissimo! (*salutando l'uno e l'altro e traendo la tabacchiera*) Posso servirle? Una presa de fresco..... Santa Giustina perfeto.....

Fab. Grazie, grazie.

Ghe. (*sorpreso della franchezza di Ludro*)
(Dopo tutto quello che gli ho detto!....)
Ecco, ecco, signor Fabrizio, il torcimano
degli amori fra Lodovico e vostra figlia.

Fab. Lui?

Lud. *Torcimano?* *torcimano* no veramente.
Perchè stando a stretto rigor de termine
la xe una profession che gnancora no go
esercitâ. Oh, se la dirà po confidente, se-
gretario, questo xe un altro afar: ma el
xe sempre un scalin più a basso.

Fab. E quando n'eravate a parte, quando lo
sapevate, perchè non me lo avete detto?

Lud. Perchè giusto ela no lo gaveva da saver.
E po la sa che i segretari no parla, spe-
cialmente se no se ghe onze la man.

Ghe. Chi sa quanti denari avrete estorto a mio
figlio!

Lud. Gnanca un caffè. Sti afari o no li fazzo,
o li fazzo sempre gratis. A so fiol go fâto
qualche volta imprestar dei bezzi, e da
persona ben nata, da galantomo come che
el xe a tutte le scadenze el ga sempre
puntualmente pagà.

Ghe. Vi sarete ricattato su i frutti, sulle usure
le più indegne....

Lud. L'aviso che la perde el fià, perchè sto
muso no diventa miga rosso, sala.

Fab. Ma da me avete ricevuto qualche beneficio, e dovevate per riconoscenza....

Lud. Qua no la dise mal: ma go falà per ignoranza. Tuti do zoveni, tutti do liberi, tuti do de bona famegia... Go visto anca mi che uno giera conte e l'altra citadina... Ma la citadina giera rica, el conte un poco ristreto....

Ghe. Impertinente!

Lud. No la se inquieta, la me lassa dir la verità. La digo tanto de raro, che quando che la digo sarave un pecà serarmela in boca.

Ghe. Io non ho bisogno del denaro altrui.

Lud. Siela benedeta! Cussì no posso dir mi, che go bisogno de tuti.

Fab. Mia figlia deve sposare un suo pari.

Lud. Bravo, sior Fabrizio: bezzi ciama bezzi in casa.

Ghe. (risentito) Vale a dire?

Lud. Gnente: el xe un proverbio venezian. — Mi no so che raza de omo che el sia, el se scalda de tuto!

Ghe. Mio figlio è partito e non oserà per ora di più ritornare in Venezia.

Lud. La ga fato benissimo a mandarlo via. Anca mi gaveva sugerido l'istessa cossa....

SCENA OTTAVA.

Cristina, un servitore vecchio, e detti.

Cri. (vedendo Fabrizio) (Oh povera mèl... non sono in tempo di tornare indietro).

Fab. Che cosa fate voi qui?

Cri. La padroncina mi mauda a casa a prendere il suo ricamo.

Fab. Incominciamo male se mia cognata vi lascia uscire.

Cri. Non vedete? mi ha fatto accompagnare dal suo servitore.

Fab. Da quella testa di legno?.... Oh sì che siete sotto a una buona guardia!.... (*intanto Cristina ha colto il momento per fare dei cenni a Ludro*).

Lud. (La cameriera vol dirme o darne qual cosa.....)

Ghe. (*al proscenio adocchiando Fabrizio e crollando il capo*) (Pensare che io desiderassi una tal parentela?...)

Fab. E che bisogno c'era del ricamo?

Cri. Siccome sono i manicini che lavora per voi....

Lud. (*ch'è passato fra Fabrizio e Cristina, volge le spalle a questa, tenendo con arte il cappello dietro la schiena*) La se assicura, sior Fabrizio, che quella puta xe una perla: che no la darave un dispiacer a so pare.....

Cri. (*con destrezza lascia cadere il biglietto, che Lodovico ha dato ad Angelina, nel cappello di Ludro*).

Fab. Non mi seccate, non mi venite d'intorno...

Lud. No ocore altro; per mi basta cussì (*leva il biglietto dal cappello e va verso il fondo*).

Fab. Andate pure a casa a prendere quello che avete detto.... Anzi vi accompagnerò io.

Cri. Ed io per farvi vedere che non sono uscita con cattive intenzioni, se me lo permettete, mi metterò sotto il vostro braccio.

Fab. No, no, non serve. (Se la mia governante vede, può brontolare...) Andate innanzi. — Dunque siamo intesi, signor conte.

Ghe. Perfettamente. Come io ho provveduto a mio figlio, voi pensate a custodire la vostra.

Cri. (Che sento! è il padre).

Fab. Come voi avete provveduto al signorino, in egual modo sarà custodita la figlia mia.

Cri. (Starebbe bene!)

Ghe. (*salutandolo e partendo*) A buon rivederci.

Fab. (*egualmente*) Devotissimo servo.

Ghe. (Eh furbo, furbo!...)

Fab. (Eh volpone, volpone!) (*partono; Gherardo da una parte, Fabrizio, Cristina e il vecchio servitore dall'altra*).

Lud. (*che si è trattenuto sulla soglia del caffè leggendo di nascosto il biglietto*) Bela, bela da galantomio! (*avanzandosi*) La puta fa capitar in te le mie man un biglietto

del so moroso, che no so po come diavolo el ghe l'abia podesto far aver. (*legge*) « Un miglio distante da Venezia ho dato uno zecchino ai barcajuoli, e ho fatto tornar indietro la gondola. Il vecchio Gregorio voleva opporsi, ma io, fingendo di essere risoluto per disperazione a gittarmi in laguna, l'ho intenerito, è tornato indietro con me, ed ora è chiuso in casa mia sotto la sorveglianza di Berto ». — Evviva sior pare! El l'ha fata da zovene de spirito. Eh no ghe da che dir: chi sta co mi impara sempre qual cossa de bon! — Se vede che la ragazza m'a fato aver sto biglieto perchè mi in qualche maniera meta man... Ma come s'a da far? Persuader i do vecchi a consentir, questo xe impossibile!... Farghe far qualche maron ai do zoveni, manco che manco, perchè po la vegnarave a cascar su le mie spale, e mi per cento mile rason go bisogno de star ala larga dala giustizia. — (*pensando*) Animo, sior Ludro belo, qua bisogna trovarghene fora una de nova, e che la sia degna de vu, perchè se no la xe nova no la val gnente. (*si stropiccia la fronte*) No go gnente... So vodo.... — Eh ma no importa: da qua mezz'ora vegnarà fora qual cossa de bon.

SCENA NONA.

*Giulio, e detto.**Giu. (affannato)* Amico, amico mio!*Lud.* Ecco qua el pare dele disgrazie. — Cossa xe sta?*Giu.* La sentenza è uscita, e poco fa mi è stata intimata (*dà un foglio a Ludro*).*Lud.* Ben: gavemo sempre tre zorni de tempo a pagar; dunque ne ne avanza.*Giu.* E sperate che il denaro....*Lud.* El denaro ghè (*scorre con l'occhio il foglio*).*Giu.* Datemelo dunque, non mi fate più penare. Lasciate che io possa portarlo a quell'indegno, e quindi che gli rinfacci il suo infame procedere verso la mia sfortunata compagna. Dove sono i sessanta ducati?*Lud. (ritornandogli il foglio)* A pian, perchè no ghe xe gnancora la soma intiera. Anzi aspeto la persona che gha da passar de qua per andar a casa a disnar... (*osservando fra le scene*) E se no fallo.... Per diana che el xe qua. Ritireve subito in caffè.... No ste a moverve, no ve fè veder fin a tanto che no go terminà l'afar.*Giu.* Io non intendo.... farò come volete (*entra nel caffè*). -

Lud. Ludreto, el mio zovene xe messo all'ordine, e presto el vegnirà a farne da secondo. Intanto muso duro, e a nu.

SCENA DECIMA.

Prospero traversando la scena, e detto.

Pros. Addio, amico.

Lud. Oh bravo sior Prospero: giera giusto direto per vegnirla a trovar a casa.

Pros. Che c'è di nuovo?

Lud. La persona che ga rilassà la cambial dei cento e cinquanta ducati m'a fermà in sto momento in piazza per dirme....

Pros. Saremo forse alle solite?

Lud. Cioè?

Pros. Che nei cinquanta ducati che gli ho dati vi è qualche moneta calante? Io non ne voglio sapere. Il denaro l'ho dato a voi, voi lo avete trovato buono....

Lud. Eh no se parla de questo. I bezzi ghe l'ò dai che sarà do ore, e su quei no ghe più da parlar.— El discorso xe circa la nota dela mercanzia che l'à ricevudo.

Pros. Delle cento gabbie?

Lud. De le cento gabie.

Pros. Bene: voi sapete come vanno trattati questi affari. Ditegli che parlerete con qualcheuno: che ora del genere non vi è ri-

cerca.... Più tardi, che con grande stento avete trovato il compratore; e con poche lire.... in somma il solito giro. Addio, addio.

Lud. Ma le se ferma perchè qua no ghe xe bisogno de tanti ziri e riziri. — La sappia che la persona ga trovà a sta ora chi rileva tuta la mercanzia....

Pros. Come!

Lud. E mi so incaricà de dirghe che prima de sera la ghe fazza aver a quel tal le altre nonantanove gabie eguali precisamente al campion che mi ò consegnà, perchè el ga trova l'ocasion de venderle tute cento a do ducati d'ariento l'una.

Pros. Questa è una briconata!

Lud. O briconada o no briconada, el fato sta che ela ga cedudo nel contrato la mercanzia, e che lu ga el diritto de pretenderla e de ritirarla quando che el vol.

Pros. Come ho da fare a trovar novantanove gabbie simili a quella che gli ho consegnata?

Lud. E ela la ghe conta l'equivalente de quello che el pol guadagnar.

Pros. Questa è un'infamia!... Il compratore non può esistere.

Lud. Che l'esista o no, questo xe un altro afar. El fato sta che el so debitor diventa in sto momento creditor verso de ela: che

ela xe in obligo o de contarghe subito duesto ducati, o de mandarghe imediata-mente a casa la mercanzia, altrimenti el la farà citar al tribunal come una persona che a messo in commercio un ogeto che no à mai esistio, e ela terminerà in preson.

Pros. (fremendo e scuotendo la canna) Ludro, questa è un' azione infame....

SCENA UNDECIMA.

Carletto affannato, e detti.

Car. (a Ludro) La diga, la vegna subito in piazza. Soto le Procuratie ghe xe quello del negozio dele gabie che el fa un casa del diavolo. El dise a tuti che la ga dà in conto dela roba che no la gaveva, e che se no la ghe la fa aver sul momento, el la farà ligar.

Lud. Sentela? so compromesso mi.

Car. Anzi me par de aver sentio a dir che el ga trovà a sta ora un secondo comprador che ghe dà cinquanta ducati più de quell'altro.

Pros. Ah ladri, assassini tutti due... (*prendendo Carletto per il collare*) e tu più del tuo principale....

Car. La diga, la me lassa star.... (*liberandosi*) che son capace de darghe una rassegna de pugni....

Lud. A monte, a monte. In conclusion paghela i soldi, o vorla che andemo per tribunal?

Pros. Consulterò il mio procuratore.

Lud. El so procurator ghe darà torto.

Car. Torto.

Pros. (*tremando di rabbia*) Farmi mangiare così in un punto cento ducati!

Lud. La paga.

Car. La paga.

Pros. Mi si offusca la vista... mi tremano le gambe...

Lud. No se fa ste figure.

Car. No se fa ste figure.

Pros. (*avviandosi*) Ah la rabbia... il dispetto...

Lud. La paga.

Car. La paga.

Pros. Sento che non ne posso più (*parte*).

Lud. (*seguendolo*) La paga... (*tornando al proscenio ridendo*) Ti ghe resta drento razza de can!... Adesso po digo francamente che sfido a trovar un Ludro più Ludro de mi.

SCENA DUODECIMA.

Giulio dal caffè, e detti.

Giu. (*giubilando*) Ah amico mio, che cosa ho inteso!

Lud. No ve l'ogio dito che i bezzi giera sicuri?
eo più bela maniera de cussì no i se po-
deva trovar.

Giu. Voi mi avete sorpreso!

Car. (*baciando la mano a Ludro*) Ah l'è un
gran omo!... Bisogna dir la verità l'è un
gran omo!...

Lud. Tasè là, sior aseno: imparè come se fa i
afari.

Giu. Io però non voglio approfittarne che per
il momento. Passata questa urgenza gli
renderò...

Lud. Vu fè pur quel che volè; ma dei vinti
ducati dela mia parte, nol ghe ne vede
più uno se el casca morto.

SCENA DECIMATERZA.

Lodovico, e detti.

Lod. (*premuroso*) Finalmente vi trovo.

Lud. Ben tornato da Padoa.

Car. (Eco la maschera che m'à regalà el talaro).

Lod. Voi saprete...

Lud. Sior sì, so tuto. El biglietto che la ga
dà a siora Anzoleta, sior Anzoleta po me
l'a fato capitar a mi (*lo fa vedere*).

Giu. (Quanti imbrogli ha quest'uomo!)

Lod. Dunque che posso sperare?

Lud. Sperar? Per bon augurio la sapia intanto che so sior pare e el pare della ragazza i s'à trovà qua insieme mezz'ora fa...

Lod. (con premura) Ebbene?...

Lud. E i s'à protestà reciprocamente che no sarà mai possibile che i consenta a sto matrimonio.

Lod. Giusto cielo!

Lud. So sior pare conta moltissimo sula so obediènza: e in fati ela ghe ne dà un saggio essendo qua in vece de esser a Padoa come lu gaveva ordenà.

Lod. Che s'ha da fare dunque?

Lud. Cossa vorla far!... la lassa andar sta frascaria...

Lod. Frascheria?... È amore, amore!...

Lud. Per mi la pol dirlo dusento volte che no so cossa diavolo el sia.

Lod. Ah meschino di me! Perdo Angelina! ho irritato mio padre!... Non ho chi mi soccorra!... (siede dolente).

Giu. (Povero giovine!.. mi fa compassione).

Lud. (dopo un momento) O caplo: avemo agiutà sto desperà.... agiutemo anca st'altro. (pensa un poco) L'aspeta, la vegna qua... (dubbioso da sè) Mi me par che in sto modo... sior sì. (deciso a Lodovico) La fassa una cossa: la libera sul momento

el vechio servitor Gregorio; la ghe diga che el vada da so sior padre, che el ghe conta tuta l'istoria e che el ghe diga che ela no xe andà a Padoa, ma che la xe ancora qua.

Lod. Che dite mai!.... questo è un far peggio.

Lud. (in tuono compassionevole) Cossa sala mai ela de pegio o de megio a sto mondo.

Car. (prendendo il tuono di Ludro) Cossa sala mai ela de pegio o de megio....

Lud. (interrompendolo) Zito!... (accostandosi a Carletto) Ela la staga ben atento a quel che ghe digo, e la varda de no falar. — La cerca in qualche maniera de incontrarse co sior Fabrizio el pare dela ragazza....

Car. Sior sì.

Lud. La ghe diga che la ga visto la so puta a parlar dala fenestra co sto signor, e po vardarse atorno co paura e butarghe abasso un biglieto.

Car. Va ben.

Lud. E vardemo de no imbrogiarse, de far le cose pulito se se pol.

Car. La se lassa servir: me par fin adesso...

Lud. E bastal... e no ocore altro, digo!....

Lod. Ma voi in questo modo precipitate ogni cosa!....

Lud. (non badandogli) Sior Giulio, no la se

perda: de qua un'oreta la se trova in caffè
che gavarò bisogno anca de ela.

Giu. Disponete di me.

Lod. Ma Ludro tutto questo?....

Lud. Oh povareto mil.... — No vorla la ragazza?

Lod. Sì, ma....

Lud. Dunque la la gavarà.

Lod. Come?

Lud. Prima de sera la la gavarà.

Lod. Voi promettete l'impossibile.

Lud. L'impossibile?..... La ghe domanda a sto galantomo se quando che imprometo una cossa so capace de mantegnirla.

Lod. Ma il mezzo...

Lud. (*infastidito*) El mezzo... el mezzo sta fra principio e el fin. (*a Giulio*) Sior Giulio, la vaga a disnar alegramente co la so famelia, e po la vegna qua che l'aspeto. (*a Carletto*) Vu andè a far quel che v'ò dito, e vardè ben de no faltar. (*a Lodovico*) Ela la manda subito Gregorio da so pare.... (*Lodovico vorrebbe parlare*) E no la me seca altro, no la me rompa altro la testa, la staga quieto che prima de sera la la gavarà.

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Prospero.

(*Con rabbia concentrata*) Che serve andare dall'avvocato? Non lo vedo forse da me che ho torto?... E non si tratta d'altro che di prigionie!... Ah scelleratissimo intrigau-tel... Ma che può averlo indotto a un tanto assassinio verso di me? Che gli ho fatto? Alle volte gli ho pagato male le sensarie: altre volte ancora non gliel'ho pagate: tutto questo è vero.... Ma non poteva piuttosto domandarmi un regalo?.... E glielo avrei poi dato? — Eh qui bisogna decidersi. Se colui presenta solamente la que-rela contro di me sono bello e spacciato. Ma come ho da risolvermi a metter fuori duecento ducati!

SCENA SECONDA.

Marco sulla soglia del caffè, e detto.

Mar. (Che cos'ha il signor Prospero che lo vedo tanto agitato?)

Pros. (trae dal portafogli una camb. che esamina) La cambiale è accettata da uno che non conosco.... È vero che c'è il giro in bianco di quel furfante.... Ma ad averli ti voglio!

Mar. (Sicuramente gli è andato male qualche negozio).

Pros. Più che ci penso, più mi sento soffocar dalla bile (siede).

Mar. (avanzandosi) Comanda qualche cosa, signor Prospero?

Pros. Sì.... portatemi....

Mar. Caffè?

Pros. No, una limonata.... ma molto acida.

Mar. Sarà servita (entra nel caffè ad ordinare e subito ritorna).

Pros. Altri cinque soldi che mi tocca a spendere per questo maledetto affare.

Mar. (avvicinandosi) Si sente forse poco bene?

Pros. Mi sento tanto male che non mi sono mai trovato in uno stato simile.

Mar. Si faccia spirito, non sarà nulla. — Se posso servirla....

Pros. Vi ringrazio.

Mar. Lasci andare le melanconie: pensi alla bella moglie del suo debitore.

Pros. Eh vada al diavolo anche lei! Purchè non mi fosse succeduto quello che mi accade, mi contenterei che non vi fossero più donne al mondo.

Mar. (prendendo il vasojo e la limonata da un giovine del caffè) Eccola servita. (Bisogna che sia affare in grande).

Pros. (bevendo) (La rabbia mi ha tanto stretta la gola, che non mi può andar giù. — Sforziamoci: già tanto s'ha a pagare) (beve).

Mar. (Da vero ch'è contraffatto in modo....)

Pros. (ponendo le mani in tasca) Quanto?

Mar. Il solito: cinque soldi.

Pros. Basteranno quattro: senza zucchero (paga).

Mar. Come vuole (il giovine parte col vasojo). Signor Prospero, doni alla mia premura per lei il cattivo complimento: faccia a modo d'un suo servitore: vada a letto.

Pros. Perchè?

Mar. Perchè ella sta male: ha la fisionomia contraffatta, le tremano le labbra....

Pros. Oh senti quest'altro che m'augura la morte!

Mar. Non dico questo....

Pros. Il malanno che vi colga!... Io sto benissimo, e voglio restarmene qui.

Mar. Faccia come crede: perdoni. (Se casca morto non gli vengo a dar mano. Già sarebbe inutile, perchè il diavolo se lo porterebbe via (entra).

Pros. Eh non morirò, no!... (alzandosi con vigore) La mia rabbia avrà su di chi sfo-

garsì!... La sconteranno i miei debitori.—
Eccone uno!

SCENA TERZA.

Giulio e detto.

Giu. L'amico non si deve far aspettare... (*scorgendo Prospero*) Qui costui?

Pros. (Al solo vedermi è rimasto di gelo. Che soddisfazione! Spaventare con la sola presenza).

Giu. (Se non dovessi attendere quell'altro me ne anderei. Il suo volto mi desta ira e ribrezzo).

Pros. (E non si degna neppure di salutarmi?... Eh t'insegnerò io il trattare, bell'umorino!)

Giu. (Non voglio ch'ei mi creda avvilito (*passeggia avanti Prospero*)).

Pros. (*con amara ironia*) Servo.

Giu. (*lo squadra un momento*) Addio! — (*segue a passeggiare*).

Pros. Addio!... Con chi credete voi di parlare?... Oh vedete un poco? Dei debitori morosi hanno la sfrontatezza....

Giu. (*a mezza voce e mettendosi a lui di fronte*) Se non ho pagato in tempo fu solo perchè fino ad ora fallirono le mie speranze.

Pros. Speranze?... Forse nei numeri del lotto?

Giu. Speranze di un impiego che otterrò fra pochi giorni.

Pros. Di scrivano delle carceri?

Giu. Vile! non mi cimentare....

Pros. Vile?... Con chi crede di parlare costui?

Giu. Con un furfante.

Pros. Pagami.

Giu. Ti pagherò.

Pros. La sentenza è uscita.

Giu. Ed io pagherò domani, o prima... — Ma senti: non azzardare di montar mai più le mie scale, perchè io ti farò scendere da una finestra.

Pros. (accannito) Il mio denaro io voglio.

Giu. Sì.... sarà il tuo denaro che avrai.

Pros. È forse sbucato fuori un sovvenitore più galante di me?

Giu. (afferrando una sedia) Giuro al cielo non proseguire....

SCENA QUARTA.

Ludro e detti.

Lud. Cossa xe?... Cossa xe sta?... (a *Prosp.*)

Oh bravo! Ala portà i bezzi?

Pros. I denari?... (reprimendosi) E avete coraggio di domandarmi?...

Lud. (seriamente) Ale curte: de sto afar la giudica quel che la vol che no me ne importa gnente afato. L'aviso per altro che questo xe el ricorso scritto contro de ela. *(traendo di tasca un foglio)* Che go tempo ancora un'ora a presentarlo, e che se prima che spira sta ora ela no porta la suma intesa, gnente più tardi de doman *(amichevolmente e all'orecchio)* i la liga.... Via, cossa serve: la me creda, i la liga.

Giu. Come, come?... Dunque egli ha commesso un'azione tanto indegna....

Lud. (dandogli un'occhiata d'intelligenza) La me perdoni, in sto afar ela no ghe intra, e mi no gho l'onor de conosserla gnente afato. *(a Prospero)* Dunque la se risolva: mi l'aspetto qua.... Ma la se ricorda ben che se vado via no la me trova più.

Pros. (Ma vi è mai stato al mondo un uomo in una situazione più disperata della mia!...)

Lud. M'ala capio?

Pros. Sì, ho inteso.... aspettatemi qui. *(si avvia)* Passerò prima dal medico... — Ah non ho che un conforto ed è quello che potrò sfogar la mia rabbia contro colui *(adocchiando Giulio)*.

Lud. (annasando tranquillamente tabacco) La fassa presto perchè l'ora xe diventata cinquantacinque minuti.

Pros. (con gli occhi tesi, la persona portata in avanti, la voce mezzo spenta) Cinquantacinque diavoli che ti portino, scelleratol...

Lud. (offrendogli amichevolmente tabacco) Caro vecchio!... ecco una presa.

Pros. (battendosi la fronte) Ah!... (parte traballando).

Lud. Sta volta el more sicuro. — No la gavarave miga dà nissun sentor...

Giu. Oibò: vi pare!

Lud. Adesso la me ascolta. Mi go bisogno de un servizio....

Giu. Comandate pure: che posso fare per voi?

Lud. Prima de tuto no la me vegna co smorfie, co scrupoli, co riguardi....

SCENA QUINTA.

Lodovico e detti.

Lod. Ludro?

Lud. Oh bravo!

Lod. Mio padre a quest'ora sa tutto.

Lud. Va benon!

Lod. Io non so dove celarmi?

Lud. Aspetè un momento, che ve dirò mi...

SCENA SESTA.

Barbara e detti, indi Marco.

Bar. (chiamando) Bottega?... (poi siede).

Lod. (con gli altri al proscenio) La zia di

Angelina! Se mai per caso mi avesse veduto...

Lud. Meteve da sta parte che ve scondaremo nu. (*Barbara si trova presso il caffè a sinistra degli attori. Alla destra rimangono Giulio il primo, Ludro il secondo, e Lodovico verso la quinta*).

Mar. (*che viene dal caffè, a Barbara*) Comandi: in che posso servirla?

Bar. Prima di tutto sorbetto di latte ne avete?

Mar. C'è ma non l'hanno ancora portato sopra.

Bar. Bene: aspetterò.

Lod. (*risentito rispondendo a Ludro*) Come!... una tale azione?...

Lud. Soto ose.. (*e segue a parlar piano*).

Bar. (*a Marco*) Chi sono quelle persone?

Mar. Tre avventori.

Lod. (*dal suo posto come sopra*) Un rapimento?... propormi un rapimento?...

Lud. (*gli chiude la bocca*) O capio. (*a Giulio*) La lo conduga in botega.

Lod. Lasciatemi.

Lud. (*come sopra*) La lo conduga in botega, che lo persuaderò mi. Le passa che mi intanto tegnerò a parole la vechia. (*va verso Barbara*).

Giu. Venite.

Lod. No, non sarà mai possibile che io m'in duca...

Giu. Ne sono ben persuaso: ma venite con me (*entra nel caffè con Lodovico*).

Lud. (*a Barbara avendola salutata, ed avendo ella fatto vedere di non conoscerlo*) No la se ricorda più de mi?

Bar. No da vero.

Lud. Ludro.

Bar. (*sorridendo*) Ah sì, sì me ne sovvegno! Quel briccone di piazza...

Lud. Servitor devotissimo. (*va verso Marco*) Che bel complimento.

Bar. (*ridendo da sè*) Se ne contano tante di costui!

Lud. (*a Marco*) No gavaressi miga dito chi giera quei do?

Mar. Eh! so il mio mestiere.

Lud. Diseme una cossa: la porta del caffè che mete in caleta xela averta?

Mar. Sì signore.

Lud. Va ben (*per andare*).

Bar. Vi saluto Ludro.

Lud. (*traendosi il cappello*) A bon riverirla.

Bar. Addio ribaldone (*ridendo*).

Lud. (*Va in malora vecchia maledetta*) (*entra nel caffè*).

Bar. E colui frequenta la vostra bottega?

Mar. Che vuole?... il luogo è pubblico: il caffè non si può rifiutare... E poi se non avessimo da ricevere che persone illibate...

Bar. Eh capisco!.. Dite un poco, un signore forestiere che questa mattina qui fuori ha avuto una specie di diverbio con il signor Fabrizio Rosmini è più ritornato?

Mar. Non signora: non si è veduto.

Bar. (Forse verrà più tardi: lo aspetterò fino a sera). Guardate se il sorbetto è in ordine.

Mar. Lo sa bene: i gelati in Venezia non si prendono che molto tardi: tuttavia posso andar a vedere (*parte, poi ritorna*).

Bar. Fo questo passo per contentarla, ma non mi aspetto niente di buono. Poverina! come piangeva confidandomi la sua passione. E non c'è da dire, piangeva da vero, che a me non la si dà ad intendere. Io che a questo mondo non vorrei vedere nessuno scontento!... Ma come si fa? Chi sa che razza di vecchio è questo conte?... Brutto già... ed io che non ho mai potuto soffrire gli uomini brutti! Egli naturalmente avrà una decisa avversione per le vecchie! Ec-coci già antipatici prima di vederci.

Mar. Fino da qui ad un'ora ella non potrà essere servita.

Bar. Non importa.

Mar. (*osservando verso le scene*) Oh veda, veda... Ecco quel signore di cui ha domandato.

Bar. È quello?... (Non c'è male). Andate pure; se avrò di bisogno vi chiamerò.

Mar. Come le piace. (Già questo che viene è soltanto avventore scalda sedie) (*entra*).

Bar. (*osservando verso le scene*) Non c'è male da vero... Oh io gli sono al di sotto d'assai.

SCENA SETTIMA.

Gherardo e detta.

Ghe. (*accigliato*) (In casa non c'era: ma questo è il luogo del suo ritrovo... Eh lo coglierò).

Bar. (Incominciamo da un bell'inchino) (*s'alza e s'inchina a Gherardo*).

Ghe. (*abbassa il capo con poca buona grazia*) Servo.

Bar. (Trent'anni addietro non mi avrebbe salutata così) (*fa un'altra riverenza*).

Ghe. (*china la testa e la guarda biecamente*).
(A Venezia non si può salvarsi).

Bar. (Mi guarda appena... Uh maladette grinze della vecchiaja!)

Ghe. (*pensando*) Mi sono andato a fidare di quello stupido di Gregorio!... Doveva partire e condurlo meco. Ma la brama d'intendermela col padre della fanciulla....

Bar. (*che quietamente è andata presso di lui*)

e gli si è posta al fianco) Riverisco il signor cavaliere.

Ghe. (Eccola qui). L'ho salutata, signora.

Bar. Ma non basta: avrei da dirle qualche cosa.

Ghe. Non ho tempo.

Bar. Se sapesse di che si tratta!

Ghe. Alla mia età non si è più curiosi.

Bar. Alla sua età? Ella è un bel signore, d'una fisionomia che vantaggiosamente previene, una persona infine che lusinga sotto tutti gli aspetti.

Ghe. (Mi adula... Eh s'ì ho altro per la testa).

Bar. Ella è il signor conte Del Colle di Verona?

Ghe. Mi conosce?

Bar. Di nome soltanto: ma anche questo per me è un onore.

Ghe. Troppo gentile.

Bar. Io ho una nipote.

Ghe. (*licenziandosi*) Ho degli affari, signora: non ho tempo da perdere in queste bagattelle.

Bar. Bagattelle? Eh non sono tali. Il suo signor figlio è invaghito della fanciulla.

Ghe. Chel... (Qualche altro sproposito di colui!)

Bar. Capisco benissimo la distanza che passa fra la casa Del Colle, e quella di Fabrizio Rosmini.

Ghe. Come, come? Sarebbe ella....

Bar. La zia di quella giovane ch'è amata dal suo Lodovico, e per cui V. S. è tanto adirato.

Ghe. Perdoni se... (Che diavolo aveva io creduto!...)

Bar. Io amo infinitamente mia nipote, e l'amo perchè è tal fanciulla che veramente lo merita. Esiste una grande difficoltà per vederla contenta, difficoltà insuperabile, lo capisco... Ma io sono di cuor buono e sempre spero bene; ond'è che appena intesi a parlare della sua presenza in Venezia, ho concepito il progetto di venirmi ad intrromettere come mediatrice, dicendo fra me: se nulla potrò ottenere, non mi resterà almeno il rimorso di non aver tentato.

Ghe. (Che buona donna!)

Bar. So benissimo che un cavaliere difficilmente si adatta a far discendere un figlio dal suo grado: e che quand'anco da uomo savio e spregiudicato egli internamente sentisse di acconsentirvi, lo possono trattenere dal farlo la disapprovazione dei parenti, le dicerie degli amici, e cento altri riguardi di società.

Ghe. (Eh ragiona bene).

Bar. Però la presunzione di formare la felicità d'un figlio, il vedersi accarezzare da una

tenera nuora, godere della domestica pace, saper di esser caro a tutti... Ah! ella è cosa tanto soave che merita di anteporsi ai pregiudizj del secolo, i quali non finiscono poi che cagionandoci delle gravissime amarezze.

Ghe. (E dice la verità).

Bar. Aggiungiamo a tutto questo dieci mila ducati di dote, la ragazza ereditiera, la zia che ha un bel morto da parte:... poh! poh! mettendo tutto assieme non mi pare progetto cui dare un calcio. Che ne dice il nostro amabile signor conte?

Ghe. Signora mia, voi parlate da savia donna. Io fo conto della vostra famiglia, ma da qualche tempo ho fissato nella mia mente la sorte di mio figlio, e perdonatemi, non posso deviare dal mio divisamento.

Bar. Dunque con mio rammarico, sia per non detto.

SCENA OTTAVA.

Fabrizio, Carletto, e detti.

Fab. (accigliato a Barbara) Che fate voi qui?

Bar. Io potrei verbigrazia rispondervi, fo quello che voglio.

Fab. Veniya alla vostra casa per riprendere mia figlia.

Bar. Perchè?

Fab. Vi sono assai obbligato della vostra buona custodia.

Bar. Come sarebbe a dire?

Fab. Il figlio vostro, mio caro signore, non è altrimenti partito da Venezia.

Ghe. Lo so!

Fab. (*a Barbara*) Ignoro come egli abbia penetrato che Angelina era passata presso di voi: ma due ore sono egli girava sotto le vostre finestre, e... lo dico con rossore, la mia signora figlia è stata veduta a gettargli in istrada un biglietto.

Bar. Chi dice tutto questo?

Fab. Chi l'ha veduta di fatto. (*segnando Carlotta*) Eccolo qui.

Bar. Costui?... Ah ribaldo, mascalzone....

Car. La diga, no la strapazza, no la perda el rispetto...

Bar. Furfante, indegno!

Car. Co le done no me meto. (In tuti i modi sior Ludro me vol far romper el muso). Quello che o dito xe vero, e mi no ghe ne cavo un profito imaginabile. Prima de tuto cossa me n'à da importar a mi de sti amori, de sti petegolezzi?... E po sogio fursi un cabalon per inventarme dele fandonie? Mi son un puto da ben, e se no le me conosse, se le vol informazion

de mi, le ghe domanda a quel fior de galantomo, a quella perla de sior Ludro, e lu ghe dirà chi son (*entra nel caffè*).

Bar. Ma come avete saputo da colui?...

Fab. L'ho trovato per caso, gli ho diretta qualche parola in proposito...

Bar. Lo avrete regalato.

Fab. No, da vero, e quel giovine non può aver avuto nessun oggetto secondario per raccontarmi quello che da lui stesso ha veduto. — Dirigerli un biglietto!

Bar. Lasciamo andare: non sarà stata che una risposta. In amore queste non sono che battelle.

Fab. Sì, se non fossero scala a cose di maggior entità.

Bar. (*pensando e crollando il capo*) In fatti la gioventù è così risoluta!...

Ghe. Così ostinata ne' suoi progetti!

Bar. Caldissima nelle sue passioni!...

Fab. Che finalmente si lascia trascinar nell'errore.

Bar. E questo è quello che bisogna impedire.

Fab. E che voi avete trascurato.

Bar. In qualunque caso trascurato fu questo signore che non ha fatto partire suo figlio!

Ghe. Era partito, ma ritornò.

Bar. E non ve ne siete avveduto?

Ghe. No.

Bar. Oh vedete un poco: egli non si è avveduto di un uomo, ed io doveva avvedermi d'un biglietto!

Fab. (ironicamente) Sì.... questa è una bella maniera per discolarsi, per trarsi d'impiccio....

Bar. Che discolparmi?... Quali sono le mie mancanze?... Sapete che me ne fareste dir delle belle? Io non ho mai pensato in mia vita che alla pace, al buon ordine, e per la pace e il buon ordine sappiate che anche in questo momento mi sono interessata. Non ho potuto riuscirvi?... ebbene, vada tutto a soquadro, se ne pentirà chi se ne avrà da pentire.

SCENA NONA.

Ludro affaccendato e detti, indi Marco.

Lud. (Ghe n'è volesto gnanca a peronadeslo!)
(*chiama*) Marco? Marco?

Mar. (sulla porta) Comandi.

Lud. Presto da scriver.

Mar. Subito (*rientra*).

Ghe. (a Fabrizio) Potrei sapere da lui dov'è nascosto mio figlio.

Fab. Figuratevi!... se lo seconda non ve lo dice mai più.

Mar. (con carta, calamajo, ec). Eccola servito.

Lud. Me savaressi dir se el Missier Grando vaga ancora da siora Pasqueta (*sedendo e preparando la carta*).

Mar. Da sua comare? Oh sì certo: ed è questa l'ora.

Lud. Basta cussì (*scrive e tratto tratto scambia qualche parola con Marco che si mostra sorpreso*).

Ghe. Il Missier Grande?

Fab. Il capo della forza pubblica?

Bar. Che diamine sarà succeduto? (*fra di loro*).

Fab. Cercherà protezione per qualche malanno che gli starà addosso.

Ghe. Lo lascio finir di scrivere, e poi voglio interrogarlo di Lodovico. Se è a mal partito non vorrà tener mano ad altre briconate.

Mar. (*a Ludro*) Oh diavolo... possibile!...

Lud. Figureve vu cossa che va a nasser (*segue a scrivere, poi piega e suggella il biglietto, intanto:*)

Fab. Ehm!.... (*fa cenno a Marco d'accostarsi.*)

Mar. (*un poco smarrito*) Eccomi.

Fab. Che cosa è succeduto a colui che lo vedo affannato?...

Bar. Qualche cosa di grosso?

Mar. (*c. s.*) Dirò.... sanno bene... ha tanti imbrogli.

Ghe. Chiede soccorso al capo della forza?

Mar. Certo... ma non so poi... mi permettano
(rientra).

SCENA DECIMA.

Carletto correndo, e detti.

Car. So qua,

Lud. (premuroso) E cussì?

Car. La gondola giera a quatro remi, e la xe
andada per el canal de Mestre.

Lud. L'ò indovinada! — Tolè sto biglietto per
sior Cristofolo Cristofoli (1), lo trovarè da
siora Pasqueta Negrolini...

Car. Da so comfare in cale dela Fava.

Lud. Va ben. Diseghe che el lesa, e che me
racomando in zenochion...

Car. La lassa far.

Lud. Presto.

Car. In do salti (*parte correndo*).

Lud. (*s'alza asciugandosi la fronte*) Ripa-
raremo a tuto! Se farà quel che se po-
derà.

Fab. Affari grandi, signor Ludro?

Lud. No gò più testa!... Mi za no ghe intro:

(1) Nome del Missier Grande della Repubblica Ve-
neta, all'epoca in cui si finge la commedia.

tuto per i altri.... Maledeto el mio buon cuor!

Ghe. (a *Fabrizio*). Maledice il suo buon cuore?

Fab. Sarà per la prima volta.

Bar. (Io non sono curiosa dei fatti altrui, ma sentirei volentieri...)

Ghe. (a *Ludro con qualche ironia*) Mi sapreste dire, signore, dove sia mio figlio?

Lud. (sbigottito) A mi la me domanda? Da stamatin in qua mi no lo gò visto più?

Ghe. (c. s.) Ah non lo avete veduto più? E dopo la sua partenza momentanea da Venezia e il suo ritorno, non ne sapete più nulla.

Lod. (incerto) Non so....

Fab. Ignorate forse anco le belle imprese di mia figlia?

Lud. (più smarrito) Cossa vorla che sapia mi de so fia?

Fab. Non simulate più, perchè il vostro giovine mi ha palesato ogni cosa.

Lud. (con impeto) Ah disgrazià indegno!...

Ghe. E dite d'ignorare dove sia Lodovico?

Fab. Mentre noi siamo a giorno....

Lud. O dito.... quando che le lo sa.... Mi no ghe n'ò colpa.... I ghe core a drio.... O avisà el Missier Grando....

Fab. Come?

Bar. Oimè!

Ghe. Che cosa?

Lud. Dunque no le sa gnente?...

Fab. Prestol!...

Bar. Per amor del cielol!...

Ghe. Insomma?...

Lud. (deciso) In suma so fio xe scampà via da Venezia unitamente ala fiola de sto signor.

Fab. Oh povero me!

Ghe. Cielo che fulmine!...

Bar. Oh me meschina!... ma quando?...

Lud. Mezz'ora fa.... xe pien tutto el paese.... Vinti persone li à visti.... O scritto subito al Missier Grando....

Fab. (colpito) Mezz'ora fa?... Voi fuori di casa?...
(a Barbara).

Ghe. (a Barbara) Or capisco il vostro: se ne pentirà chi avrà da pentirsene!

Bar. Come?

Fab. Sì, voi, viva il cielo! voi eravate d'accordo.

Bar. Uh che cosa sento! — Protesto sul mio onore....

Ghe. Proteste inutili. Io corro subito....

Fab. Donna indegna!... Vado sul momento....

Lud. Vegno anca mi.

Bar. Ah per carità ascoltatemi.... Non sono capace... Non ne so nulla... Sarei morta piuttosto....

SCENA UNDECIMA.

Giulio e detti, poi Marco.

Giu. (premuroso a Ludro) Eccomi qui.

Lud. E ben?

Giu. È stata spedita una gondola della posta unitamente a persone di autorità. I contrassegni sono dati, e poco potranno tardare....

Lud. Le vede che mi ho fato tuto quello che podeva....

Fab. Sì.... E vedo più di quello che voi non credete.

Lud. Val a dir?

Fab. Voi li avete indotti a fuggire: voi avrete loro detto che dietro un passo sì ardito deve per necessità succedere il matrimonio: che questo è l'ordinario rimedio cui si ricorre....

Lud. No, ghe lo protesto, mi no li go fati scampar. Le sentirà dala so boca medesima....

Fab. Intanto, signor conte, io vi protesto che le leggi agiranno per me....

Ghe. Sciagurato figlio che facesti!... (a Fab.) Signore, io compatisco la vostra collera. Qualunque sia la pena cui possa essere assoggettato Lodovico....

Bar. Che pena vi può essere bastante per aver tanto pregiudicata mia nipote, la sua famiglia?... (*piangendo*).

Fab. (*desolato*) Sento che sono fuori di me!

Ghe. Se la dà lui mano, se la mia casa....

Bar. Ah cognato, voi lo diceste! Questo è l'unico mezzo... Impedite le pubblicità... troncate la strada alla maldicenza.... Se si sa ch'è fuggita mentre era sotto la mia custodia, figuratevi come le lingue cattive si scateneranno!.... (*a Giulio*) Signore, persuadetelo anche voi....

Giu. Veramente mi pare, se mi è permesso di prender parte in questo spiacevole affare, che così tutto sarebbe riparato. Intanto tener la cosa più in silenzio che si può. Dire che essi erano già maritati. Che la gente rimase ingannata. Che il signor Ludro per sola sciocchezza ha dato corpo.... (*a Ludro*) Perdonate se mi prendo un arbitrio....

Lud. (*appoggiato ad un tavolino e tutto rassegnato*) La fassa, la fassa pur... mi stago a tutto. — (*verso il caffè*) Marco, un goto de aqua.

Bar. Via, caro cognato, pensate alla vostra riputazione. Si vede che il destino aveva stabilito così. Bisogna sottomettersi....

Fab. Sottomettersi?... Ma potrò dimenticare il

modo indegno, il mezzo cui ricorse colui...
(*accennando Ludro: poi volgendosi a Gherardo*) Orsù, signor conte, se così dalla sorte era fissato....

Ghe. Capisco, bisogna adattarsi. Vi prometto però che per emendare i mancamenti di mio figlio, io userò tutti quei riguardi e quelle attenzioni alla nuora...

Mar. (*esce con un bicchier d'acqua*) Ecco l'acqua. (*Ludro non la prende, e lo fa avanzare al proscenio*).

Fab. Siete cavaliere: conto su la vostra parola.

Ghe. Vi presenterò le persone che sono qui di mia conoscenza, e avrete così esatte informazioni sul conto mio.

Fab. Basta così. — (*gli porge la mano*) È convenuto.

Ghe. (*stringendola*) È concluso.

Lud. (*freddamente a Giulio*) Ala sentio?

Giu. Ho sentito.

Lud. (*egualmente a Marco*) Aveu inteso?

Mar. Ho inteso.

Lud. Testimonj.

Ghe. (*a Ludro*) Ebbene?

Bar. Che significa?

Fab. Dunque?

Lud. Dunque adesso la vada a casa da so cugnada che la troverà so fia che no xe mai sortida dala so camera, e ela la vaga in

bodega da caffè che xe sior Lodovico che da do ore l'aspeta.

Bar. (con molto orgasmo) E vuol dire?

Lud. Vol dir che nissun dei do s'à mai inognà de scampar via da Venezia, che mi go inventà sta fiaba, che ò concluso el matrimonio, e che go l'onor de averle servide con tuta la stima e tuto l'amor.

Fab. Oh cospetto!...

Ghe. Chi se l'aspettaval...

Mar. Vuole l'acqua?

Lud. Eh giusto: v'ò chiamà perchè servì da secondo testimonio.

Mar. Ed ella non poteva....

Lud. Eh giusto: da do anni in tribunal no i me aceta più.

Bar. (quasi oppressa dalla gioja) Ah la mia colomba non era fuggita dal suo nido!... No, che non mi aveva abbandonata!... Oh cara la mia.... — Oimè! mi vien quasi male!

Ghe. Presto....

Fab. Dell'acqua?

Mar. Eccola.

Bar. (prende il bicchiere, beve, lascia, ec.)
L'ho detto, l'ho detto ch'era innocente?...
(*beve, lascia e dice accigliata*) E poi sospettare di me? Credere ch'io fossi tal donna.... (*beve, poi cedendo a un riso di*

giubilo) Ma perdono tutto, dimentico tutto perchè la mia Angelina sarà felice, sarà contental... Vengo, vengo a vederti, colomba mia! (*parte*).

Mar. Signora, il bicchiere? (*la segue*).

Fab. Signor conte?

Ghe. Signor Fabrizio?

Lud. Cossa ghè? Se cambiaressimo fursi le carte in man?

Fab. Non son capace.

Ghe. Non mi ritratto.

Fab. (*a Ludro*) Penso allo sbigottimento che mi avete cagionato.

Ghe. Ma che ha potuto indurvi?

Lud. Buon cuor, gnente altro.... Ma se mi so tutto bon cuor: se per el mio prossimo me farave scortegar!

Fab. Sì, sì, crediamo tutto.

Ghe. Dov'è mio figlio?

Lud. Là, come che go dito. La me permèta per altro che ghe fassa rifleter, che ala sola proposizion del mio stratagemma el xe andà sule furie; che no ghe giera caso de farlo consentir; e che se no lo fasseva sear in t'una camera, el voleva vegnir a contarghe tuto....

SCENA DUODECIMA.

Prospero e detti.

Pros. (assai contraffatto) Ecco il denaro.... *(a Ludro traendo una borsa)* Tanti zecchini!...

Lud. *(agli altri)* Con permesso che go un afar. *(prende il denaro da Prospero lo versa su di un tavolino, e lo conta, dicendo:)* Bravo!... la lassa veder... A ela el so contratto.... *(gli dà un foglio e segue)*. I forma precisamente dusento ducati.... *(riponendo il denaro e seguitando)* Cinquanta ghe n'avemo avudo che val dusento e cinquanta. — Adesso ghe mandarò a casa la so gabia benemerita *(traendosi il cappello)* che à servido de campion. A tempo debito ghe sarà pagà da mi la cambial dei cento e cinquanta ducati. Ghe ne resta cento, n'è vero?

Pros. Sì.

Lud. Ben, de sti cento dunque, sessanta ela ghe ne scoderà doman de matina da sto signor *(accennando Giulio)* per pagamento del so debito; e i altri quaranta che avanza la compatirà se fra lu e mi se li magna-remo, prometendo per altro de farghe un brindese in so rivarito onor.

Pros. Come!... È stato per colui?... Ah povero mel... Mi affogherei con le mie mani!

Lud. La fassa liberamente quel che la vol che qua nissun ghe l'impedisse.

Pros. Ma che vi ha indotto a usarmi un tal tratto?

Lud. Gnente altro che la premura de darghe un segno dela stima e del ben che ghe voggio — In do parole: no volevela la rovina de sto galantomo, e l'infamia dela so famegia?.... Va benissimo; mi me so messo de mezzo, ò rimedià a sta facenda e ela la paga le spese.

Pros. Sì, mi sta bene... merito peggio!... — Ma lascia fare, che un giorno o l'altro mi vendicherò (*parte*).

Lud. (*salutandolo all'amichevole*) Caro vechiol (*a Giulio*) La me fassa adesso el servizio de andar a tior fora sior Lodovico, la ghe conta el risultato dela mia operazion....

Ghe. (*a Giulio*) E voi pure, o signore?...

Giu. Mi ha pregato, gli devo molto, la mira non tendeva che al bene...

Lud. No parlemo altro, che i discorsi longhi me fa vegnir mal. La favorissa de andar a far quel che go dito...

Giu. Eccomi pronto (*entra nel caffè*).

SCENA DECIMATERZA.

Marco col bicchiere, detti, indi Carletto.

Lud. Com'ela Marco: aveu ricuperà el goto?

Mar. Non è stato per il bicchiere, ma perchè non si facesse correr dietro la gente (*entra*).

Car. (*affannato*) Go consegnà el biglietto in man del Missier Grando, l'à fato chiamar subito i so omeni: i xe saltai in gondola come tante cavaletc: i ghe dà drio, e speremo che prima de sera i sarà qua.

Lud. Tasè là, sior martufo, che no ghe bisogno de altri impianti! Sti signori s'à combinà sul ponto del matrimonio, e la burla xe terminada.

Car. Sì? (*freddamente*) A ela dunque el so biglietto tal qual la me l'à consegnà (*glielo rimette*).

SCENA DECIMAQUARTA.

Giulio, Lodovico, e detti.

Giu. Ecco qui il signor contino: io gli ho detto...

Lud. La vegna, la vegna a ricever el fruto dele ingiurie che la m'à dito.

Lod. Assicuratevi padre mio...

Ghe. Sono informato della vostra ripugnanza a quanto è succeduto, e questo basta a giustificarvi presso di me. — Ecco vostro suocero...

Lod. Signore!...

Fab. Ringrazio la sorte che mi fa acquistare un tal figlio, e voglio sperare ch'egli saprà in ogni tempo meritarsi l'amor mio. (Un po' di titolo non starà male a mia figlia).

Lod. Siate certo che ogni mia cura sarà diretta...

SCENA DECIMAQUINTA.

Barbara, Angelina, e detti.

Bar. Eccoci qui, eccoci qui.

Fab. Che diamine! l'avete condotta per fare il matrimonio in istrada?

Bar. No, ma perchè non penasse più.

Ang. E sarà possibile, padre mio, signore!...

Ghe. Sì, bella Angelina: il cielo ha così fissato; ed io non posso che benedire le sue disposizioni. (Già non è cattivo affare).

Bar. E lo sposo è quello?... Signor sì, va bene, bene assai!... Poverina, era ben da compattirsi!

Ang. (a *Barbara*) Ne siete contenta?

Bar. Altro!

Ang. Ed io più di voi.

Bar. (baciandola con-trasporto) Caral caral...
(*volendo abbracciare con la stessa espansione Lodovico*) Uh!

Fab. (a Gherardo) Signor conte possiamo passare in mia casa: stenderemo il contratto, e dopo cena le nozze.

Ghe. Benissimo.

Lod. Posso finalmente, mia bella Angelina...

Ang. Perdonatemi, sono così sopraffatta dalla contentezza...

Fab. Andiamo, andiamo che questo non è il luogo... (*si avviano tutti*).

Car. (a Ludro) Dopo quel che la gà fatto, par che gnanca i se ricorda de ela.

Lud. Omeni, caro fio! — (*a tutti*) Le perdoni, le favorissa... Gnanca un strazzo de te ringrazio?

Giu. (da sè) Veramente...

Car. Gnanca un poca de sensaria per bagnarse la boca?

Fab (verso Ludro). In fatti povero diavolo!...

Car. La diga diavoli: la fazza el servizio de meterme dentro anca mi.

Lod. (a Ludro) Non dubitate, che io saprò il mio dovere.

Bar. E lo merita da vero... (*verso Carletto*)
Anche quello sguajato là.

Car. (con vexxo) Patrona bella!

Fab. Se per questa sera soltanto volete favorire in mia casa verso l'ora di cena...

Ang. Sì, sì, venite.

Lod. Venite che vi aspettiamo.

Bar. Venite che staremo allegri.

Ghe. Ci racconterete le vostre astuzie.

Lud. Le scusi: no posso.

Fab. Bando ai complimenti.

Lud. La se figura se mi so omo da farghene!

Bar. Venite dunque.

Lud. No posso, ghe replico. (*a Lodovico*) Doman riceverò i so favori.

Car. (*inclinandosi*) Riceveremo.

Lud. Adesso vado a meterme in leto che so straco come una bestia, che no posso più. Per mi la xe stada una gran zornada. O avuto la fortuna de poder esser utile a qualchedun... Gnanca per questo no pretendo miga de passar per un galantomo, resto sempre Ludro come prima, me basta de averghe provà in grazia almanco de sta circostanza, che anca i omeni dela mia sorte una volta o l'altra a sto mondo da qualcosa i diventa boni.

Fine della Commedia.

LA

VEDOVA PRUDENTE

COMMEDIA IN TRE ATTI.

A CHI LEGGERÀ

UNA vedova prudente non piace troppo alle donne galanti, e molto meno agli uomini ancora giovani. I vecchi soli la stimano: gli altri si contentano di rispettarla. — Così avviene della vedova prudente in società; e così è avvenuto di *Amalia* in teatro. — I soli caratteri hanno dato vita ad un intrigo troppo freddo, e secondo me troppo stentato. — Durante la rappresentazione di questa commedia mi sembrava di aver sott'occhio un lume che ad ogni tratto sta per ispegnersi, e che con un po' d'olio versato nella lampada si ravviva per un istante, ricadendo poco dopo nello sfinimento di prima.

Dal che rilevasi che la *Vedova prudente* non piacque di troppo alle donne galanti, molto meno agli uomini ancora giovani, fu complimentata dai vecchi, mentre gli altri per cortesia si contentarono di rispettarla.

Questa Commedia è stata scritta nell'anno 1833, e nello stesso anno fu rappresentata.

PERSONAGGI.

AMALIA vedova.

IL CONTE ENRICO.

FEDERICO fratello di lui.

DON SANCIO ROSIERO.

DONNA FERNANDA.

ISABELLA.

LANZIO.

ISIDORO locandiere.

GIULIA cameriera.

GEPPINO servitore.

Servitori.

La scena è in Italia.

ATTO PRIMO.



Salotto con due porté laterali ed una in prospetto.
Tavolini, sedie, calamajo, lumi accesi, ec.

SCENA PRIMA.

Isidoro, precedendo Geppino.

Isi. Voi chiedete dunque?...

Gep. Oh povero me! Lo dirò per la terza volta:
domando di certa Giulietta, cameriera della
signora Amalia Ubaldi, alloggiata in que-
sta locanda da circa un mese....

Isi. Basta, basta: ho inteso tutto. Ma la signora
non c'è perchè è andata all'opera.

Gep. Ma se non chiedo di lei: domando della
cámeriera.

Isi. Benissimo, ed io vi annunzierò alla came-
riera. — Devo dirle dunque che....

Gep. Che un uomo la domanda.

Isi. Un uomo? Uomo così asciutto, asciutto?

Gep. Sì signore: uomo senza nome, senza ti-
toli, senza insegne.

Isi. Ho capito, un incognito..... un cavaliere dell'armi nere.... o per lo meno uno scudiero del cavalier sconsolato. — Non v'inquietate, vado a far l'ambasciata. (Dal primo incontro con la cameriera rileveremo qualche cosa) (*entra a dritta*).

Gep. Che seccatore! Oltrechè sono stanco che non ne posso più, ho da incappare in un curioso, in un importuno di questa fatta! Quaranta miglia a cavallo ammazzano un povero galantuomo, e specialmente un galantuomo avvezzo a conservarsi come si deve. — Ecco la cameriera; chi sa se mi riconosce, se si ricorda nemmeno di avermi veduto.

SCENA SECONDA.

Isidoro, Giulia, e detto.

Isi. Ecco qui lo scudiero del cavaliere dell'armi nere.

Gep. Vi son servitore, signora Giulietta.

Giù. Vostra serva. In che posso....

Gep. Signor locandiere..... (*additandogli la porta*).

Isi. Mi comandi?

Gep. Ella è pregata.... (*come sopra*).

Isi. Mi meraviglio! Dipendo dai voleri della signora.

Giu. Per me tanto potete andarvene.

Gep. Ha inteso? Faccia dunque il favore....
(*come sopra*).

Isi. Capisco. — Vuole che ripulisca le sue armi? Che faccia dar la biada al suo ron-zino?

Gep. Mi basta per ora ch'ella vada al dia-volo: quando poi sarà di ritorno...

Isi. A me questo?

Giu. Oh sapete com'è?... Sono stanca di veder-mi continuamente sorvegliata da voi. Comprendo benissimo che lo fate soltanto per servire agli ordini del conte Enrico, il quale largamente vi compensa per tale ufficio. Ne ho già fatto qualche cenno alla mia padrona, ma ella ch'è di carattere indulgente si è contentata soltanto di riderci sopra. Rinnoverò i miei reclami, e spero che la farò risolvere a cambiare di locanda.

Isi. Cambiare di locanda!... Per una falsa sup-posizione?... per un mal fondato sospetto?... Eh via, bellissima signora Giulietta, non fate questo torto a voi ed a me. Trattenetevi pure con questo signore quanto vi pare e piace, ed io andrò intanto ad accudire

agli affari miei. (Capperi! partire?... Il conte mi regala dieci, dai forestieri guadagno venti.... Il calcolo di proporzione non sta) (*parte*).

Gep. Impertuno! malcreato!

Giu. Dite piuttosto interessato e bestia più del bisogno. Ma se mi sovvegno, osservandovi un po' meglio....

Gep. Io sono il cameriere del contino Federico Ammannati. In Siena ho avuto l'onore di portare due o tre volte il viglietto di visita del mio padrone all'anticamera della vostra signora....

Giu. (*ridendo*) Sì, sì.... e dopo tre viglietti finalmente, si presentò il signor contino tutto lindo, lindo, e con i modi più caricati del mondo!... E dov'è il vostro padrone?

Gep. Fra un'ora al più tardi sarà qui.

Giu. Da vero?... avrò ben piacere. (Dà mancie che fan fare tanto di cuore).

Gep. Ora ch'è uscito di minorità viene con il progetto di sposarsi alla vostra padrona.

Giu. Mi burlate?

Gep. Dico la verità. Ho corso la posta prima di lui al solo oggetto di prendere alcune informazioni sullo stato della signora. Per esempio su che piede sta la sua lite; se

veramente non ha alcuno che la corteggi, giacchè il mio padrone teme i rivali.

Giu. Oh se teme i rivali non lo consiglierei... Prima di tutto, ditemi un poco: il vostro padrone non ha un fratello?

Gep. Certo che sì: il conte Enrico Ammannati che ha diviso con lui la ricca eredità del conte Leandro loro zio. Giovine educatissimo, brillante, vivace, di bell'aspetto.

Giu. Sappiate dunque che questi è il rivale. Il conte Enrico seguita la signora Amalia da oltre tre mesi, aspira alla di lei mano...

Gep. Ma come? se il signor Lanzio... Voi conoscete il signor Lanzio?

Giu. Lo credo! è la posata che non manca mai alla tavola della mia padrona.

Gep. Ebbene, cotesto signor Lanzio assicuro per lettera il continuo, che la signora era sempre libera, lontana dal matrimonio...

Giu. Fin qui ha detto il vero.... intendiamoci bene: il vero, per quanto ne so, giacchè ella mi ammette alla sua confidenza fino ad un certo segno.

Gep. Quando non vi è nulla di deciso, il mio padrone può sperare come l'altro.

Giu. Oh per lui non ci vedo via. La signora Amalia non può soffrire gli sciocchi.

Gep. È di cattivo gusto. Gli sciocchi si fanno girare dalla parte che meglio ci torna.

Giu. Sì, è vero... ma sono per altro insistenti, sospettosi, affezionati come barbini.... le loro sedute sono eterne!.... Vi è il suo male e il suo bene: so quello che dico.

SCENA TERZA.

Isidoro di dentro, e detti.

Isi. Sì signore, un bellissimo appartamento di tre stanze: qui al primo piano.

Gep. Giungono forestieri.

Giu. Fosse il vostro padrone?

Gep. Non può essere (*osservando fuori*) Veggo scendere delle signore.... Io vi lascio: vado alla locanda qui dirimpetto ad aspettarlo.

Giu. E come pensate di condurvi?

Gep. Per trarmi d'ogni imbarazzo, io lo dirigo al signor Lanzio.

Giu. Chi sa poi s'egli vorrà....

Gep. Sentite: il contino ha spedito più e più volte del denaro a questo signore: egli deve essergli debitore, e perciò non potrà essersi.... — A rivederci, signora Giulietta.

Giu. E quando?

Gep. Oh da qui ad un'ora al più tardi (*parte*).

Giu. Vedete un poco? Un altro sposo alla mia padrona. E tutti due giovani, ricchi, di

bell'aspetto.... Ma! che cosa vuol dire il saper star sulle sue!... I mariti sbuccano fuori..... Eppure, quantunque io sia stata e sulle mie e sulle altre, non ho ancora trovato nulla. Eh! fortuna ci vuole.

SCENA QUARTA.

Isidoro precedendo un cameriere con lumi.

D. Sancio, Donna Fernanda, Isabella, un servitore in livrea con un sacco da notte e scatole, un uomo con baule, e detta.

Isi. Eccoci, eccoci. Il piano non è molto alto: diecinove scalini in tutto (*va ad aprire l'uscio a sinistra*).

San. Sono troppi!... Ma ci adatteremo.

Giu. (Quanta gente! Non istà bene che io mi trattenga qui) (*entra*).

Isi. (*al cameriere*) Passate con i lumi. Favoriscano di vedere se l'appartamento loro conviene.

San. Donna Fernanda, mi rimetto a voi.

Fer. Don Sancio, non abuserò della vostra compitezza.—Seguitemi, signora Isabella (*entra*).

Isa. Vi obbedisco, Donna! (*inchinandosi a D. Sancio*) Don! (*entra, il servitore e l'uomo del baule la seguono*).

Isi. (Don, donna, don!... Qui si scampana a festa!)

San. Questa sala è comune?

Isi. Comune no, per dire il vero: spetta a quell'altro quarto: nullameno quando i forestieri hanno fatto fra di loro una certa intrinsechezza.... L'uscita però dell'appartamentino riesce sopra il loggiato, ed è di tutta comodità.

San. Appartamentino, appartamentino.... mi cacciereste forse in un bugigattolo?

Isi. Domando perdono: lo chiamo appartamentino perchè è di sole tre stanze. Però è comodo a sufficienza, mobiliato di ottimo gusto, guarda sulla grande strada....

San. Voglio credervi tutto: ma attenderò la decisione della signora....

Isi. Mi lusingo ch'ella non ne sarà scontenta.

SCENA QUINTA.

*Donna Fernanda, il cameriere e l'uomo
che partono dal mezzo, e detti.*

Fer. Ci conviene: non è gran cosa, ma è abbastanza decente. Ci vorrà poi uno stanzino pel servitore....

Isi. Lo metteremo al terzo piano.

San. Dove volete voi, purchè stia lontano dalla cantina.

Isi. Ciò vuol dire che il giovinotto patisce.... eh già è un vizio quasi generale nella servitù. (Da me potrebbe anche dormire dentro una botte: il mio vino non dà alla testa). Posso servirle....

San. Servirci? lo credo. Prima di tutto bisogna pensare alla cena.

Isi. Benissimo.

Fer. Aspettate. Vorrei un bagno.

Isi. Un bagno?...

Fer. Che?... non avete bagni in casa?

Isi. Anzil... e pochi sono gli alberghi oggidì che manchino di bagni.

Fer. E perchè dunque mostrate un'aria d'incertezza?...

Isi. Eh nulla.... (Penso alla vasca per contenere quella macchina!... Basta, vi starà come potrà). Il bagno sarà in ordine al più presto: avviserò le donne... (*per andare*).

San. Ehi, amico, e la cena?

Fer. Sollecitate il bagno.

Isi. Facciamo dunque così: frattanto ch'io vado a servire la signora, V. S. destini quello che più le piace, che, grazie al cielo, la cucina e la credenza sono ben provvedute.

dute. (Dovrebb'essere un buon affare!)

(parte).

San. Che diamine vi salta in testa? Un bagno a quest'ora?

Fer. Già ne ho di bisogno, e poi l'ho anche ordinato per allontanare il locandiere onde prevenirvi di badare all'economia.

San. Il viaggio è pagato.

Fer. E la locanda?

San. Si pagherà: verranno le rimesse da Cadice.

Fer. Ma non verranno prima di un mese.

San. E vorreste farmi stare senza mangiare fino che giungono le rimesse?

Fer. Che sciocchezze! Dico economizzare, non gittare il superfluo.

San. Superfluo chiamo il bagnó: la tavola è necessaria. Dall'altra parte riflettete che non bisogna farsi scorgere per più ragioni. La prima perchè il locandiere non si insospettisca delle nostre ristrettezze, e così non c'importuni domandando denaro fuor di proposito, ch'è sempre fuor di proposito, quando viene chiesto in momento che non se ne ha. La seconda che il nostro grado esige una certa splendidezza....

Fer. Ne convengo.

San. E la terza che essendo venuti per impugnar in faccia alle leggi i diritti della

nostra pupilla contro uno che vuol mancarle alla data parola di sposo, e che il duca d'Olva ci scrisse esser qui, se si facciamo conoscere per poveri avremo torto.

Fer. Eh l'affare della pupilla o si definisce con le amichevoli, o con un colpo di spada.

San. Da verdadiero e valente idalgo.

Fer. Domani mattina ricordatevi di presentarvi al nostro ministro.

San. Bisognerà che lo invitiamo a pranzo.

Fer. Pensate! siamo sulla locanda.

San. Dunque egli inviterà noi.

SCENA SESTA.

Isidoro e detti.

Isi. Fra dieci minuti il bagno sarà in ordine. Le donne sono pronte. Se vuole può passare dall'altra parte: gli stanzini stanno appunto in fondo alla loggia.

Fer. Benissimo: vado a spogliarmi....

Isi. Ha fissato, signore, per la cena?

San. Avrete m'immagino....

Fer. Don Sancio, favorite: voglio che vediate anche voi le camere. (*ad Isidoro*) Per la cena v'intenderete poi con me. (*a D. Sancio*) Andiamo.

San. (*seguendola a Isi.*) Storione ne avete?

Isi. Sì signore.

Fer. Venite, o no?

San. E beccaccie?

Isi. Di caccia riservata.

Fer. Don Sancio?....

San. Eccomi.... (*a Isidoro*) Che queste due cose non manchino: pel resto anderete inteso con la signora. (Quando la base è buona il restante va da sè) (*entra con Donna Fernanda*).

Isi. Storione e beccaccie?... ottimamente: articoli d'affezione, prezzi relativi. Questi sono i forestieri che mi piacciono. Maladetto il momento in cui arrivano quei tiro-a-quattro degl'Inglesi. Due o tre carrozze: l'appartamento nobile a loro disposizione; fuori tutta l'argenteria, il vasellame di porcellana, le tele di Fiandra, e poi?... un uovo, del latte, del thè, mezz'uncia di burro, ed ecco la cena fatta. Quando partono il ribasso della metà sul conto, e una lira di mancia al cameriere. — Ma ecco la signora Amalia che ritorna dall'opera, servita dal conte Enrico e dal cavalier Buona Posata. (*verso la porta a dritta*) Signora Giulietta, giunge la vostra padrona. — Coglierò poi il momento per avvertire il conte di quel tal servitore....

SCENA SETTIMA.

*Amalia, Enrico, Lanzio. Giulietta
dall'appartamento, e detto.*

Enr. È un peccato che lo spettacolo non sia riuscito.

Ama. È un peccato sicuro: dicono che costi diecimila franchi.

Lan. Diecimila franchi! diecimila franchi?... che cosa sono poi diecimila franchi? Dieci mila franchi, se occorre, si fanno saltare in una festa da ballo e in un *buffet*. A sentir voi pare che sia lo sparo di un pezzo d'artiglieria. (*sorridendo*) Pohl! diecimila franchi!

Isi. (E se ha in tasca dieci soldi voglio essere scorticato).

Ama. Capisco che per voi non sono gran cosa, ma io per esempio li considero come un affare di molta conseguenza.

Enr. Ed io pure penso che se mio zio mi avesse lasciato diecimila franchi di meno di eredità...

Lan. (*esclamando*) Pohl.... Tahl.... la vostra eredità?... una eredità che vi da quaranta mila lire di rendita... Cose da crepar dal

ridere.... Anni sono me ne sono capitate addosso due in meno di tre mesi...

Ama. Sappiamo, sappiamo che un tempo siete stato ricco....

Enr. Che splendidamente avete consumato tutto il vostro e che ora....

Lan. E che ora, che cosa?... Vorreste mettervi con me, povero ricco di fresca data?

Ama. Orsù, bando alle ricchezze vive e alle trapassate. — Giulia, portate questo mantello nella mia stanza.

Giu. Vi servo. — (*piano*) Se sapeste, signora, che bella novità vi ho da raccontare.

Ama. Davvero? Se sarà piacevole rideremo.

Isi. (*proseguendo piano ad Enrico*) Questo sconosciuto si trattenne quasi un quarto d'ora con la cameriera.

Enr. Ne parleremo.

Lan. (Se si risolve a sposare questo pitocco da quarantamila lire io sono rovinato).

Giu. (*c. s.*) Non vi dico chi è perchè vi toglierei il piacere della sorpresa (*entra con il mantello*).

Isi. (*ad Amalia*) Comanda che faccia preparare la cena?

Ama. Che sia in ordine fra una mezz'ora.

Isi. Benissimo (*parte*).

Lan. Vado intanto nella mia stanza per rispon-

dere alla lettera d'un mio amico, il quale mi consulta intorno al matrimonio della sua figlia. Egli conta di darla ad un nuovo ricco: il pover' uomo non prevede che il *parvenu* non avendo mai maneggiato dell'oro, si terrà subito per il Gran Sultano, e tratterà la moglie da schiava. Sono avvertimenti necessarj a darsi, perchè tratti dall'esperienza e dal gran libro del mondo. Il vero uomo è quello che sprezza il denaro (*per uscire*).

Enr. (*a mezza voce*) E che vive alle spalle degli altri. -

Ama. (*ad Enrico*) Zitto!

Lan. (*volgendosi*) Che?

Ama. Niente: vi augura la felice notte.

Lan. Ah.... altrettanto. (Eh sì, a tempo e luogo so fare il sordo) (*esce*).

Enr. Vi assicuro, Amalia, che io sopporto le sue impertinenze riguardo vostro; nè so come possiate soffrire al vostro fianco un disperato, un pallone a vento di questa fatta.

Ama. Vi dirò, egli era molto amico di mio marito: l'ho conosciuto mentre godeva ancora degli ultimi avanzi delle sue ricchezze. Aveva bisogno di chi mi assistesse per gli affari della mia lite. Non è uomo che

possa pregiudicare la mia condotta: si contenta della mediocrità del mio trattamento....

Enr. E v'insinua continuamente a non rimarrarvi, a disprezzare le attenzioni di chi vi ama.

Ama. Lasciamo questo discorso. Posso però assicurarvi ch'egli non mi tenne mai parola....

Enr. Voi volete negare i fatti. La favoletta della lettera da lui inventata testè non mi colpiva forse direttamente?

Ama. Voi lo avete motteggiato sul presente suo stato, ed egli....

Enr. Dite quel che volete, ma io scommetterei che dai suoi suggerimenti, dai suoi consigli procede la costante negativa con cui rispondete alla mia proposta.

Ama. No, ve ne assicuro: siete in errore.

Enr. Ma da che dunque....

Ama. Dalla differenza del grado nostro, dalla piena conoscenza dello stato del matrimonio da me sperimentato, il quale se offre i suoi grandi compensi, non manca però di avere il suo lato di scontentezze. Io sono figlia di un avvocato, vedova di un ingegnere, professioni entrambe stimabilissime, voi siete titolato, con parentele co-

spicue e molto più ricco di me. Mi direte che circa il grado il mondo è ormai illuminato a segno, che qualora la distanza non sia assai rimarcabile, non si fa più caso....

Enr. E così è.

Ama. Ma se per combinazione qualcuno dei vostri parenti....

Enr. Io mi rido di tutti i miei parenti: non ho bisogno di loro.

Ama. Perdonatemi, questo è un parlare sconsiderato. Potrebbe o tosto o tardi venire la circostanza che vi dolesse di averne disgustato alcuno, e allora riconoscendone per sola ed unica causa la moglie da voi prescelta....

Enr. Mi credereste vile a segno di rinfacciarvelo?

Ama. E voi mi credereste cieca a segno per non conoscerlo? Non voglio aver nulla a rimproverare a me stessa.

Enr. Ebbene.... tutte le vostre ragioni saranno ottime, ma io giurerei che il vostro rifiuto, procede dall'avere il cuore impegnato per un altro.

Ama. Non è così.

Enr. (con affetto) Ma possibile dunque che nulla vi sia in me capace di abbattere le

tante difficoltà da voi apposte al compimento de' miei voti? Che nulla, nulla io possa sul vostro cuore?

Ama. (Oh Dio!) Lasciate questo tuono affettuoso.... Vi ho detto altra volta che non conviene....

Enr. Non posso sempre reprimermi... (*con passione*) Amalia mia !...

Ama. Mia? Che cos'è questo tuono di confidenza?... (Sono una sciocca, non devo trovarmi da solo a sola con lui).

Enr. Almeno non mi congedate definitivamente. Dite che pensarete....

Ama. (Eh per pensarvi.... è qualche giorno che vi penso).

Enr. Se voi mi negate quest'ultimo conforto, vi giuro che subito prendo la posta e parto.

Ama. (Questo sarebbe il meglio).

Enr. Decidetevi.

Ama. (Meglio?... Non lo credo veramente.... o almeno non mi pare).

Enr. O un no per sempre, o la lontana speranza di un sì.

Ama. (Ecco come sono gli uomini. Hanno preso una certa tendenza alle risoluzioni precipitose....)

Enr. Dunque... penserete o no? (*per partire*).

Ama. Ci penserò.

Enr. (ritornando) Ah mia cara Amalia!

Ama. Un momento.... Non mi son decisa che a pensare.

Enr. Incominciate a pensar subito..... ch'io aspetto.

Ama. Oh quando io penso, penso a lungo.... cosicchè vi lascio con la felice notte.

Enr. E vi ritirate sì presto?

Ama. È necessario.

Enr. Permettete che vi accompagni.

Ama. No, vi ringrazio.

Enr. Me lo accordaste altré volte.

Ama. Ed ora no: riposate bene. (Non è sera questa.... non è sera) *(parte)*.

Enr. (guardandole dietro) Stimabile sotto tutti gli aspetti! — Tale è la donna ch'io cercava per essere felice. — Tutto il passato non lo calcolo che una follia. L'amore scompagnato dalla ragione non può mai avere risultati felici.

SCENA OTTAVA.

Lanzio, e detto.

Lan. (osservandolo dalla soglia) (Tempo torbido: rifiuto nelle forme).

Enr. (Ecco l'importuno). Vi riverisco (*per partire*).

Lan. Ve ne andate? Credo che la vostra carrozza non sia ancora giunta.

Enr. Io non sono signore da tener carrozza: ma se volete favorirmi d'una delle vostre, l'accetterò.

Lan. Io ho avute rimesse e scuderie fornite da principe.

Enr. E adesso andate a piedi.

Lan. Come andate voi.

Enr. Ma io se voglio, domani dopo pranzo ho carrozza.

Lan. Ed io se voglio, l'ho domani mattina.

Enr. Bravo, prevenitemi: così mi condurrete al corso.

Lan. No, voglio prima vedere la vostra e poi soverchiarvi.

Enr. Domani sarete servito: a rivederci. (*parte*).

Lan. Vorrei che tutti i ricchi andassero in rovina e così aver mille e mille compagni. Costui già non è un ricco: in confronto di quello che io era è un miserabile. Cencioso! non gli ho mai dato il conforto di domandargli mille lire in prestito. Io già non gli voglio male, per dire il vero: e se non fosse ricco e troppo economo mi sarebbe anche simpatico, nè mi spiace-

rebbe che divenisse marito.... Ma suo fratello Federico è tutt'altra cosa. Basta fargli un cenno e subito si è serviti. Buon giovinetto! quanto avrò da dargli? Non me ne ricordo.... se ne ricorderà lui, e basta. Dopo la morte di mio cugino, di suo figlio e della ragazza, l'eredità Riminaldi viene tutta a me: allora lo pagherò.

SCENA NONA.

Geppino, e detto.

Gep. Oh signore, appunto di lei....

Lan. Geppino, che vuol dire da queste parti? Pensava giusto al tuo padrone.

Gep. Il mio padrone è qui: è smontato in questo momento all'Aquila d'oro per non dar sospetto, ed ora viene in traccia di lei. Egli è innamorato sempre della signora Amalia.

Lan. Viene in buon punto: andiamogli incontro.

Gep. Non s'incomodi, perchè.... eccolo qui.

SCENA DECIMA.

Federico, e detti.

Fed. Ah Lanzio, mio degno e tenero amico!

Lan. Qui, qui, fra le mie braccia, cuor mio, anima mia!

Fed. Mio Mentore, mia guida, mio tutto!

Lan. Incomparabile e generoso amico. — Il mio debito....

Fed. Non parliamo di ciò.

Lan. Non ne parliamo.

Fed. La bella Amalia?...

Lan. Resterà sorpresa di vedervi.

Fed. Posso sperare?

Lan. Sì.

Fed. Oh qual contento!

Lan. Oh che bel cuore!

SCENA UNDECIMA.

D. Sancio dalla sua porta, e detti.

San. (Che strepito è questo!)

Fed. Volete presentarmi?

Lan. L'ora non è conveniente.

Fed. Domani mattina dunque?

Lan. Domani mattina.

Fed. Vi aspetto per tempo.

Lan. Non dubitate.

Fed. Parlatele intanto di me.

Lan. Ci s'intende.

Fed. Addió, mio protettore, mio conforto, mio tutto! (*parte*).

Lan. Addio, mio generoso amico! (*entra a dritta*).

San. (*richiamando Geppino che usciva*)
Ehi, ehi, scusate. Chi sono quei due signori?

Gep. Uno è un certo signor Lanzio, e l'altro è il contino Ammannati, mio padrone (*parte*).

San. Il contino Ammannati!.... quello ch'io cerco?... Fuori la mia spada di misura, e domani lo accomodo come va (*entra*).

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lanzio dal mezzo.

(*Pensando*) Ha detto jeri a sera di non volerlo ricevere.... e ora come si fa? Quell'altro mi aspetta.... io gli ho dato quasi certezza.... Capisco che vado a fare una infelicissima figura. — L'ho lusingato senza fondamento.... Dall'altra parte anch'io sono scusabile.... abbisognavo di una somma.... Sconfortare un galantuomo e chiedergli del denaro in prestito è lo stesso che non aver nulla. Ho azzardato perciò nelle mie lettere un po' troppo.... e mi sono malamente impicciato. Maladetto il bisogno! egli un passo alla volta ti caccia in certi ginepraj, da dove non sai poi come tratti.

SCENA SECONDA.

Geppino, e detto, indi Isidoro.

Gep. E così, signore?... Il mio padrone è alzato da un'ora e vi aspetta.

Lan. (Ci siamo). Da un' ora?... Per bacco!
egli si è levato di buon mattino.

Gep. Non tanto: sono già suonate le dieci.

Lan. Le dieci?... eh!... (*macchinalmente mette la mano al borsellino dell'orologio: si ricorda di non averlo più, si ricompone con disinvoltura, dicendo*) è impossibile.

Gep. Davvero?

Lan. Come mai ho potuto alzarmi sì tardi?

Isi. (*di soppiatto dal mezzo*) Ah! ah! il signor Rovinati è del complotto.

Gep. Devo dirgli di venir qui, oppure che vi attenda in casa?

Lan. Aspettate.... (Quando sarà qui ella non sarà tanto incivile da non riceverlo... Tornerò a metter qualche buona parola....)

Isi. (*dal suo posto*) (Se viene vedrò chi è, e saprò perchè viene).

Gep. Scusatemi, pare che si tratti d'un affare di stato.

Lan. Eh che cosa sapete voi!... Egli è perchè le donne sono certi umorini....

Isi. (c. s.) Va bene.

Lan. Insomma, dategli che venga.

Isi. (Ne so quanto basta) (*si ritira*).

Gep. Benissimo: vado e gli porto questa consolante notizia. Abbiate la bontà di attenderlo e fra non molto lo vedrete qui (*parte*).

Lan. (dopo un momento) Sarà quel che sarà. Finalmente poi non sono io la signora.... È vero che jeri a sera gli diedi la cosa per fatta.... Ma si sa bene le donne.... una notte di mezzo... certi quarti di luna... In conclusione, sarà quel che sarà.

SCENA TERZA.

Don Sancio, e detto.

San. Tentiamo prima se la faccenda si potesse definire in via amichevole.

Lan. (Un forestiere?... qualche spiantato).

San. Riverisco il signor cavaliere.

Lan. (Cavaliere!... eh! gli uomini che hanno avuto denari conservano sempre una cert'aria....)

San. Ho salutato.

Lan. Padrone. (Non vorrei che fosse una stoccata).

San. (Non vorrei essermi imbattuto con un villano).

Lan. (squadrandolo sott'occhio) (È gonfio, ma potrebbe esser tutto vento).

San. (egualmente) (È grasso, ma potrebbe ingrassare alle spalle degli altri).

Lan. Il signore è forestiere?

San. Spagnuolo.

Lan. Viva vostè.

San. Andra a vos complido cavalliero! —
Siete stato in Ispagna?

Lan. Due volte: la prima per la via della Francia: la seconda dal Portogallo, che mi venne il capriccio di vedere, dopo aver percorsa l'Irlanda, la Scozia e l'Inghilterra. — La passione de' viaggi mi ha costato una bella somma!

San. (È un ricco: sarebbe al mio caso).

Lan. (Può essere un grande di prima classe: sarebbe giunto a proposito).

San. Io desiderava di parlare con V. S. per un certo affare che mi riguarda.

Lan. Con me? dite pure.

San. Jeri sera appena arrivato vi ho veduto in amichevole colloquio con un giovinetto che si chiama il contino Ammannati.

Lan. È vero: egli è un mio amico carissimo: dotato delle più belle qualità...

San. Io non conosco questo signore che di nome, ed avrei qualche affare da definire con lui.

Lan. Può darsi... non capisco...

San. Mi spiegherò. La morte di un mio parente mi ha chiamato in Italia per ritirare presso di me una sua figlia, della quale mi affidò la tutela. La fanciulla non ebbe

difficoltà a confidarmi che vivente suo padre ella contrasse amorosa tresca con il giovine che voi jeri sera avete accolto con tanta amicizia, e dal quale ha ricevuto promessa di matrimonio.

Lan. Oh cospetto!

San. Come uomo d'onore io voglio credere...

SCENA QUARTA.

Amalia, Giulia, e detti.

Ama. Signor Lanzio. (*s'inchina a D. Sancio*)

San. (*corriponendolo*) Madama!

Ama. Esco per fare alcune piccole spese.

Lan. Vi accompagnerei ma sono impegnato in certo affare...

Ama. Attendete pure.

Lan. (*sottovoce*) Si tratta nientemeno del continuo Federico...

Ama. (*seriamente*) Ciò non mi riguarda.

Giu. (*Figuratevi! Non vuol nemmeno sentirlo a nominare*).

Ama. Fra non molto sarò di ritorno. Intanto se il mio avvocato...

Lan. Abbiate la bontà di trattenervi un istante. Il continuo ha impegnato la sua parola in una promessa di matrimonio con la pupilla di questo signore.

Ama. Buono! con quell'aria ingenua?... credo però ch'egli manterrà il suo impegno.

San. Lo voglio sperare: ma intanto della sua onestà egli non mi dà segni troppo lusinghieri. Lo trovo già allontanato da quella che diceva di amare e questo è un pessimo indizio... Non creda per altro di passarsela con tanta indifferenza, perchè io sono uomo da farmene render ragione. Mia sorella è con me: entrambi abbiamo relazioni ed appoggi e vedremo quello che ne avverrà.

Ama. Il signor Lanzio è molto amico del continuo: egli potrà intromettersi e condurlo al suo dovere, qualora avesse in animo di mancarvi. Non so comprendere per altro come un giovine ben nato, educato con tante cure, e che mostra buonissima indole, possa essersi dimenticato a tal segno. Signori io vi lascio.

SCENA QUINTA.

Federico, e detti.

Fed. (dentro e subito esce) È permesso? (vedendo *Amalia*) Oh! posso, compitissima *Amalia*...

Ama. Vostra serva: non è a me che ora dovete rivolgervi: guardate là (*accenna Don Sancio che saluta e parte*).

Fed. Là?... e vuol dire?

Giu. Bravo signorino, bravo... molto bene... (*ironicamente e segue Amalia*).

Fed. (*a Lançio*) Che cosa significa tutto questo?

Lan. Poche parole. Qui siamo soli...

Fed. Questo signore?

Lan. È il tutore della fanciulla.

Fed. Di quale fanciulla?

San. Di D. Isabella, Ignazia, Maria de Polverra.

Fed. Servitore devotissimo. Non conosco questa signora.

San. Come! incominciate col dire di non conoscerla? Viva il cielo...

Fed. Calmatevi, forse la conoscerò... ma ora non me ne sovvengo...

San. Vi sovverrete, io spero, di Siena?

Fed. Sì, e del collegio: dove fui per sette interminabili anni!

San. E dove vi piacque percorrere anche la vita galante.

Fed. (*con qualche smorfietta*) Dio buono!... si sa bene... si esciva di casa di rado e come cani affamati... non sempre la carità è sbandita... Se talvolta una qualche anima pietosa...

San. Sciagurato! osereste voi aggiungere al tradimento l'infamia?

Fed. Io?

San. Sì. (*a Lanzio*) E voi non parlate? non fremete alle proposizioni del vostro protetto?

Lan. Io? Pagherei cinquantamila franchi a non trovarmi di mezzo in questo affare.

San. Ed io altrettanti se abbisognasse.

Fed. Infine, signori miei, posso per grazia sapere il motivo...

Lan. Alle corte. Volete convenire di aver amreggiato in Siena con una giovinetta...

Fed. Non lo niego anche bellina. Era la figlia di un oste...

San. D' un oste!

Fed. Sarebbe questo signore un lontano parente?

San. Per Sant'Jagol La mia spada di misura...

Lan. Fermo, cavaliere, che vi può essere l'una e l'altra. E anteriormente o dopo non avete avuto altri impegni?

Fed. (*ritroso*) Voi volete farmi arrossire.

Lan. No: voglio vedervi giustificato. Dunque?

Fed. Vi fu un altro amore... ma sentimentale... senza conseguenze...

San. Ci siamo.

Lan. Innanzi.

San. E con chi?

Fed. Fu però cosa innocente... di sorrisi... sonetti... letterine... parolette ..

San. Di promesse....

Fed. Promesse di fedeltà e di eterno amore.

Lan. E con chi?

Fed. Con la madre del mio professore di retorica.

San. Voi mentite.

Fed. Vi giuro che non ho avuto altri impegni.

San. Mentite, vi replico.

Lan. Signor cavaliere, io conosco la delicatezza d'animo del giovine conte... e starei per scommettere il mio scrigno, ch'egli non dice che la verità.

Fed. Scommettete, scommettete francamente che non ci rimetterete un quattrino.

San. Dunque voi asserite di non conoscere Isabella de Polverra?

Fed. Non mi sovveggo di averla nemmeno sentita a nominare.

San. Osereste sostenere un confronto?

Fed. Con chi?

San. Con lei medesima.

Fed. Sono prontissimo.

San. Andiamo dunque.

Fed. Dove?

San. In quella stanza.

Fed. Sono con voi.

Lan. (*a Don Sancio con risoluzione*) Vada il mio scrigno.

San. Sono viaggiatore, non posso ora contrapporvi il mio.

SCENA SESTA.

Isidoro, e detti.

Isi. Domando perdono. (*a Don Sancio*) Veniva per sapere se pranzano in casa.

San. In casa.

Isi. Come debbo contenermi?

San. Sull'ordine della cena... Due o tre piatti di più...

Isi. Oh ci s'intende.

San. Entrate, signor conte.

Fed. Troppo onore (*entra*).

Lan. Vedrete che vi siete ingannato (*entra*).

San. (E mi passa avanti!... Orgoglioso!... difetto di chi ha molti danari) (*li segue*).

Isi. Che cosa significa questa storia?... quel signore non è dunque venuto per la vedova ma per la giovane forestiera. E come va che il suo servitore s'intratteneva con Giuletta?...

SCENA SETTIMA.

Enrico, e detto.

Enr. Dov'è diavolo vi nascondete, che non mi è mai possibile di ritrovarvi?

Isi. Io?

Enr. Sì voi. Jeri a notte quando mi sono congedato dalla signora Amalia non vi ho trovato nè nella vostra camera, nè in sala.

Isi. Erano giunti dei forestieri...

Enr. Mi parlaste alla sfuggita di un servitore, della cameriera...

Isi. Infatti venne un servitore a chiedere misteriosamente della Giulietta.

Enr. Misteriosamente?

Isi. Sì certo: costui volle parlare in segreto con lei.

Enr. E non penetraste ?...

Isi. Nulla, perch'egli m'invitò a partire, e la cameriera vedendo che io insisteva, mi minacciò di ricorrere alla sua padrona e dirle che io la sorvegliava per vostro conto.

Enr. Avete fatto bene ad andarvene.

Isi. Questa mattina il servitore ritornò ed ebbe un colloquio col signor Lanzio. Intesi che trattavasi di una signora...

Enr. (*vivamente*) Annunziatemi subito alla signora Amalia.

Isi. Eh la signora Amalia l'ho veduta uscire di casa con la cameriera.

Enr. E dov' è andata?

Isi. Le chiesi io politamente perchè uscisse così per tempo. Si degnò di rispondermi che andava a fare delle spese... Già le donne sempre vanno a far spese.

Enr. Ma che strada ha presa?... Io vado subito...

Isi. Fermatevi perchè adesso vi dico tal cosa da dissipare ogni sospetto e che fa mutar faccia all'affare. Il servitore tornò poco fa con il suo padrone. Il giovine signore salì ed io lo trovai che stava discorrendo col signor Lanzio e con un forestiere ch'è arrivato jeri a sera, il quale, unitamente ad una vecchia dama e una giovinetta, ha preso stanza in quell'appartamento. Sembra che siano in relazione fra di loro, giacchè momenti sono entrarono tutti costà.

Enr. Quando è così si vede che voi avete mal giudicato.

Isi. Ne convengo... ma la premura di servirvi... il primo colloquio del servitore con la cameriera.

Enr. Vuol dire che sarà stato un affare puramente di Giulietta e che...

SCENA OTTAVA.

Amalia, Giulia con un involto, e detti.

Ama. (a Giulia) Se credeva di trovar tutto così vicino, mi sarei fatta portare le stoffe in casa e non sarei nemmeno scesa.

Enr. E così non avreste ritardato a me il piacere di baciarvi la mano.

Ama. Voi già qui, Enrico?

Enr. Vi disturbo forse?

Ama. Vi pare? desiderava anzi di vedervi.

Giu. (Desiderava?... cade il mondo! mai più tanto!)

Isi. (Sarò maligno!... ma io ho quella vedova per una furba!...)

Giu. Devo riporre questa stoffa?

Ama. Lasciatela vedere al conte: voglio che me ne dia il suo parere.

Giu. (svolgendola) Eccola.

Enr. Mi sembra d'un fondo troppo cupo.

Ama. È cosa da vedova.

Isi. (E batti!... Oh andiamo a far pelare due pernici per questi signori che poi... (parte).

Enr. Trattandosi di acquistiar un vestito nuovo io sperava che avreste lasciato i colori di vedovanza.

Ama. Perchè? (*sorridendo*).

Enr. O almeno che avreste un poco pensato sopra prima di decidervi sulla scelta.

Ama. (*come risovvenendosi*) Ah sì è vero... Ma questo colore non è già esclusivamente per le vedove. Si può benissimo portare anco dalle maritate.

Enr. È vero: la contessa. Allori che la settimana scorsa passò alle seconde nozze vestiva un abito quasi simile.

Ama. Ho piacere di aver seguito il gusto della contessa.

Enr. È un'ottima dama: merita di essere imitata in tutto.

Ama. Da vero!

Giu. Animo, signora, prendetela per modello. Mi ricordo di aver inteso dire una volta, che i belli esempi vanno subito imitati, altrimenti o si dimenticano o non si presentano più.

Ama. (*sorridendo*) Il bell'esempio di un abito?

Giu. Eh sì... io m'intendeva del bell'esempio di un marito... con permissione. Vado a riporre la stoffa.

Ama. (*Il tuono di libertà che costei si permette...*)

Enr. Sembra che la proposizione di Giulietta v'abbia messa di mal'umore?

Ama. Vi dirò, non amo che la servitù si prenda con me veruna confidenza. Non che io sia superba, me ne guardi il Cielo, ma so che facilmente i domestici possono poi mancarci per ignoranza... Ora lasciamo andare. Io desiderava di vedervi...

Enr. Per dirmi il risultato delle vostre riflessioni?

Ama. E vi pare che avrò avuto campo di riflettere in così poco tempo?

Enr. Pensate che molto non ve ne accordo.

Ama. Nè io molto n'esigo. Sapete chi è qui?

Enr. Prima di tutto ditemi se dentro la giornata d'oggi...

Ama. Diamine! oggi soltanto?

Enr. Non voglio prostrarre più oltre la mia incertezza. Sentite Amalia: io vi parlo con tutta la lealtà dell'animo. Dal primo istante ch'ebbi la sorte di vedervi io vi ho consacrato tutto il mio cuore. La fortuna di avvicinarvi mi fece conoscere tutte le vostre belle qualità. I miei viaggi mi avevano messo sulla vita dello scappato, vita che a lungo andare finisce coll'annojarci o condurci a delle tristi conseguenze. Sovente ne va di mezzo la perdita delle sostanze e del buon nome. Se non vi avessi conosciuta forse sarebbe stato più tardo il

mio ravvedimento; ma la delicatezza dei vostri principj, il vostro sistema di vita, e la nobiltà delle vostre massime, mi hanno subito ed interamente ricondotto ai miei doveri. Il mio cangiamento è opera vostra, a voi dunque si spetta di farmene godere il frutto compensando il mio amore.

Ama. Amico mio, sono già più mesi che voi mi avvicinate e nello spazio di questo tempo avete avuto campo di conoscere le mie da voi chiamate buone qualità, e i miei non pochi difetti. Nulla, ve lo protesto, vi ho celato di me, tranne una cosa, quella che qualunque donna ben nata ed in ispezialità nel mio stato deve nascondere... Quest' affetto che senza essere una conseguenza d'avermi salvata la vita, d'avermi tolta a' miei nemici, o d'altra strana e romanzesca avventura, nacque in me, non arrossisco nel dirlo, per una viva forza di simpatia, dalle vostre cure indefesse, dalle vostre attenzioni ognor più aumentato. Se fu prudenza fino adesso il reprimerlo, sarebbe un' ostentazione il celarvelo. La differenza che passa fra noi e per ricchezze e grado tutto fu da me assoggettato alle vostre riflessioni: niente ha servito a rimuovervi. Sia dunque quello che ha fissato il destino. Di me non

avrete a dolervi: spero che non avrò a laguarmi di voi... E se mai il mio avvenire non fosse per essere tanto bello quanto io lo figuro nella mia mente, per cui un giorno meritar mi potessi il rimprovero di aver troppo presto precipitato la mia risoluzione, io mi scuserò dicendo: sono del sesso debole, ho conosciuto il pericolo e fino che ho avuto forze mi sono difesa: il sesso forte ha insistito, e come per lo più accade, il sesso forte ha vinto.

Enr. No, amica mia, questa spiacevole circostanza mai non avverrà.

Ama. Lo voglia il cielo!... lo spero... lo credo.

Enr. La nostra vita sarà un complesso di contentezze. L'amore il più costante, una reciproca stima...

Ama. E se mai... Oh non voglio rattristarmi con sinistri pensieri così bei momenti. Vi dirò intanto che l'avvocato avversario ha proposto al mio un accomodamento che mi pare utilissimo, ed anzichè cimentarmi ad una sentenza...

Enr. Sta bene; ma di questo affare lasciatene la cura a me. Non presi la laurea per ambizione, ma per servirmene all'uopo. Se mi permettete anderò io a consultarlo.

Ama. Sicuramente: già fra non molto, tutto ha da esser vostro.

Enr. La proposta di un accomodamento non si deve mai trascurare.

Ama. Oltrechè suonerebbe assai male il concludere un matrimonio con una lite in piedi.

Enr. Allontaniamo da noi per sempre questa brutta parola.

Ama. Partecipate la vostra risoluzione a tutti i vostri parenti.

Enr. Lo tengo per dovere. Intanto vado dall'avvocato.

Ama. Spero che verrete a pranzo da me?

Enr. (*gentilmente*) In verità che io ci venivo anche senz'essere invitato. Scriverò poscia a' miei congiunti.

Ama. A proposito, posso dirvelo una volta... Vostro fratello è qui.

Enr. Qui?... il mio caro Federico che m'ama tanto!... Lo vedrò con piacere.

Ama. È imbarazzato con una donna...

Enr. (*ridendo*) Qualche sua sciocchezza... Addio Amalia! mi par mill'anni di sentir il progetto dell'accomodamento e di esser di ritorno (*parte*).

Ama. Tutto fuoco, tutta vivacità... Amalia che hai tu fatto?... e siamo da capo... e perchè voglio con tette riflessioni contristare il mio cuore? Perchè attribuire a questo giovine un animo perverso e il sinistro pro-

getto di amareggiare per sempre la mia esistenza?... Chi ha detto che tutti gli uomini sono perfidi ha detto male, quanto chi ha dipinto con neri colori tutte le donne. Speriamo sempre d'incontrare il buono, e così troveremo meno brutta la società.

SCENA NONA.

Lanzio, Donna Fernanda, e detta.

Lan. Questa appunto è la signora: ma lasciate che io...

Fer. Vi domando perdono, ciò riguarda me.

Lan. Riguarda anzi me, che ho l'onore della sua conoscenza e non...

Ama. Posso sapere di che si tratta?

Fer. (a *Lanzio*) Presentatemi.

Lan. Non presento niente. (con *dispetto*).

Fer. Farò da me. Donna Fernanda Agnese de Rosiero ha l'onore d'inchinarsi alla signora Donna Amalia Ubaldi.

Ama. Ommettete, signora, il titolo, perchè non mi spetta. Se volete passare nelle mie stanze...

Fer. Si sta bene anche qui.

Ama. Accomodatevi.

Fer. Se piace a voi, per me non serve.

Ama. Come vi aggrada. A che debbo attribuire l'onore...

Lan. Lo dirò io.

Fer. Signore voi mancate di politezza. Dopo la spiegazione avuta con il conte Federico, mi sono assunta io l'impegno di parlare a questa compita signora. Il conte mi ha assicurato della sua gentilezza, e voi, se foste tanto fornito di cortesia, quanto lo siete di ricchezze, non pensereste ad interrompermi.

Ama. Fin qui la dama ha ragione, perciò vi prego di lasciarla dire.

Lan. Ma io vi assicuro che la cosa non dovrebbe procedere così. Ella vuole...

Fer. Per le colonne del nostro gran regno, dove può trovarsi una simile impudenza?... interrompere una dama per la terza e quarta volta!

Ama. Non vi agitate... Nè so comprendere, signor Lanzio, la vostra insistenza.

Lan. (*reprimendosi con dispetto*) Udite lei.

Fer. Poco fa è accaduto un equivoco che fu presto dilucidato.

Ama. Un equivoco?

Fer. Don Sancio, mio fratello ed io, siamo qui per reclamare una promessa di matrimonio fatta ad una nostra pupilla.

Ama. Ebbene?

Fer. Ignaro D. Sancio che i conti Ammannati fossero due..

Ama. (Oh cielo!)

Fer. Credette che quello che non pensava più al suo impegno fosse il più giovine, ma invece è Enrico, il fratello di lui.

Ama. (Povera me!)

Fer. In sequela dei discorsi tenuti sul proposito, abbiamo saputo che il conte ha l'onore di avvicinarvi. Le informazioni che Don Federico, e che questo signore ci diedero del vostro carattere, furono le più lusinghiere, ed io mi prevalsi di queste e della mia età onde pregarvi d'essere mediatrice in questa disgustosa faccenda.

Ama. (Me infelice, io sono perduta!)

Lan. (Vuol essere un affare imbrogliato).

Fer. Non vi sarà limite alla mia riconoscenza, e tutto quello che starà in me...

Ama. Permettetemi prima di tutto che io vi domandi una cosa. In quali termini è concepita questa promessa?

Fer. Ripetuta in più lettere: alcune dirette a Donna Isabella che così chiamasi la mia pupilla, ed altre al padre di lei.

Ama. (Non v'è più speranza!)

Lan. (Corpo di Bacco! peno a vederla afflitta).

Ma le lettere, le lettere.... queste sono buone fino ad un certo segno. Bisogna poi vedere se sono autografe. Il tribunale ha dei periti...

Fer. Ah per l'anima del gran Cid! osereste voi accusare di una surfanteria i miei parenti?

Lan. Io non accuso alcuno, ma qualora vi fosse un sol dubbio, a spese mie imprenderei una causa....

Ama. Non si tratta di questo. (A tal segno ha potuto ingannarmi!) Signora io conosco qualche poco il conte Eurico, non sono però a parte dei suoi segreti. S'egli ha tardato fino ad ora a mantenere le sue promesse forse ne avrà avuto qualche motivo. Parlategli ed udite le sue ragioni. Sono però persuasa che se veramente ha dato parola, egli non saprà mancare al suo impegno.

Fer. Voi mi consolate. E non vorrete per nulla interessarvi...

Lan. Eh che le signore non si meschiano in questi affari!

Ama. Dal canto mio farò quello che si conviene.

Fer. (verso il suo appartamento) Venite, venite Isabella, presentate la vostra riconoscenza a questa amabile dama.

Ama. Dispensatemi, vi prego.

SCENA DECIMA.

Isabella, D. Sancio, Federico, e detti.

Isa. Signora!

Fer. Ella ci pronostica buon successo nella nostra causa e non mancherà per quanto sta in lei di cooperarvi.

Isa. (*ad Amalia*) Io sono un'orfana infelice che abbisogna del soccorso di tutte le anime ben fatte.

San. E quella della dama è tale per consenso di tutti quelli che la conoscono.

Fed. (*con trasporto essendo andato al fianco di Amalia*) Ah sì.

Ama. Ringrazio ognuno del buon concetto...
(*Che confusione è la mia!*)

Lan. (*Bisogna liberarla da questi importuni*).
Pensate, signora, che il vostro avvocato aspetta una risposta, e se volete scrivergli...

Ama. È vero: me n'era dimenticata. Perdonate, signori, se per ora non posso approfittare più a lungo della vostra presenza, ma un oggetto interessante...

SCENA UNDECIMA.

Enrico, e detti.

Enr. L'avvocato è in tribunale... Signori... (*vede Isabella*) Chi vedo!

Fed. (*abbracciandolo*) Caro fratello!... ecco la tua sposa.

Ama. (*Sento che non resisto*).

Fer. (*piano ad Isabella*) È desso?

Isa. Sì, è lui.

Fed. Per un equivoco curioso mi avevano preso per quella della promessa, ma io sono libero e padrone di me.

Enr. (*Non ho coraggio di alzare gli occhi*).

Lan. (*A momenti ne fo una delle mie*).

San. Voi vedete qui donna Isabella accompagnata dai suoi parenti e tutori, che viene a reclamare l'adempimento delle vostre promesse.

Fer. Abbiamo già esposti a questa signora i titoli che vi legano alla mia pupilla.

Enr. A voi Amalia?

Ama. Sì... e non so comprendere come voi fino ad oggi abbiate ritardato a compiere...

Enr. Vi dirò a mia discolpa...

Ama. Scolparvi con me; io non vi credo in obbligo per verun conto di farlo.

Enr. Sì che lo devo; lo esige il mio decoro, l'onor mio e soprattutto il mio cuore...

Fer. (*a D. Sancio*) Che storia è questa?

San. Scommetto che ha promesso anche alla vedova: ora lo saprò (*va lentamente verso Lançio*).

Ama. Io voglio credere che scherziate. Lo dissi poco fa a questa dama: io non sono a parte dei segreti del vostro cuore.... che se lo fossi vi rimprovererei assaissimo di avermene occultata una parte così importante.

Isa. (*a Donna Fernanda*) Dove mai mi avete condotta?

Fer. Ferma, che la ragione è per voi.

San. (*piano a Lançio*) Che abbia promesso anche a lei?

Lan. Viva il cielo! che se ha promesso la sposerà.

San. (*in tuono burlesco*) Eh!

Lan. Eh?...

Enr. (*ad Isabella*) Madamigella, è d'uopo ch'io parli con voi e con quelli della vostra famiglia. Debbo però prima con questa signora....

Ama. V'ingannate d'assai: questo ora non è della mia convenienza. Mantenete prima l'impegno; non maucherà poi tempo per rivederci.

Enr. E voi me lo suggerite?

Ama. Sì.

Fed. (*affettuosamente e sottovoce*) Amalia,
bella Amalia....

Ama. Cessate d'importunarmi (*inchinandosi*)
Signori....

Enr. Non partite: ascoltate....

Ama. Voi prendete con me il tuono di un
amante desolato!.... Bisogna donar tutto
alla vivacità del suo carattere.... sente di
aver mancato verso di me all'amicizia....
ma il rimprovero ch'egli se ne fa, se onora
il suo cuore pregiudica non poco la mia
delicatezza.... State tranquillo, che a mio
riguardo tutto... tutto è dimenticato (*parte*).

Fer. (Eh a me non la si dà ad intendere).
Venite, mia cara. — (*ad Enrico*) Signor
cavaliere, siamo pronte ad ascoltarvi (*en-
tra con Isabella*).

Enr. Oh contrattempo!... oh circostanza fatale!
No, non sarà possibile che il mio cuore...

Fed. (*commosso*) Fratello mio!

Enr. Ah se tu potessi formarti un'idea del mio
affanno.... oh Amalia!...

San. Amalia! avete inteso?

Lan. Sì, certo.

Enr. (*dopo aver fissato un momento Fede-
rico*) Seguimi, Federico.

Fed. Dove, fratello?

Enr. Vieni con me (*entrano a sinistra*).

Lan. Mille luigi che non la sposa (*stende la destra*).

San. Mille luigi che la sposa (*stringe la mano di Lançio*).

Lan. (*pensando*) È andata.

San. (*c. s.*) È andata.

Lan. (*subito*) (In qualunque caso non ha nominata la sua pupilla (*parte*).

San. (*c. s.*) In qualunque caso non ho detto quale delle due (*entra a sinistra*).

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giulia dall'appartamento, Isidoro dal mezzo.

Giu. Eccovi finalmente! Vi ho fatto chiamare due volte: era sul punto di scendere per venirvi a cercare.

Isi. Scusate, ma si avvicina l'ora dei pranzi, e un padrone di locanda che vuol ben servire i forestieri bisogna che tenga d'occhio anche la cucina. — Eccomi tutto per voi.

Giu. Il conto della settimana.

Isi. Oggi? non è di costume che il sabato?...

Giu. La padrona vuol partire prima di sera.

Isi. Oh diamine! e perchè mai? vuol cangiare d'albergo? Mi avreste forse fatto qualche cattivo ufficio?

Giu. No, davvero; e poi non ne sono capace: si tratta ben d'altro.

Isi. Parte forse?

Giu. Sì, parte e torna alla patria.

Isi. Ma la sua lite?

Giu. Ho inteso che parlava col signor Lanzio, con cui è uscita di casa, di accomodamento, di procure, di tante altre cose che io non intendo. Mi ha ordinato di ripor tutto alla meglio e di farle preparare il conto.

Isi. Ma perchè mai questa precipitazione? che cosa è avvenuto?

Giu. Sentite.... ma per carità badate a non tradirmi. Credo che sia nata una decisa rottura fra lei e il conte Enrico.

Isi. Potrebbe darsi, anzi è probabile. Eh! le donne.... le donne.... il signor conte avrà scoperto....

Giu. Credo anzi che la mia padrona abbia scoperto del signor conte...

Isi. Allora diremo adunque: eh! gli uomini, gli uomini....

Giu. Voltate bandiera presto?

Isi. Per star con tutti.

Giu. Oh non ho tempo da perdere: ho ancora da preparare lo scatolone con i cappelli. Andate a far lista, ma con carità da uomo onesto.

Isi. Come ho sempre fatto da trent'anni a questa parte.

Giu. Non potreste mutare?

Isi. In peggio? me ne guardi il cielo (*parte*).

SCENA SECONDA.

Don Sancio, Enrico, e detta.

San. (tenendo una lettera in mano) Voglio credere che non vi ricordaste la più importante delle vostre lettere; ma sono contento che voi stesso conveniate questa non ammetter veruna eccezione....

Enr. (sedendo) No: e lo ripeto.

Giu. (Resterei pur volentieri.... ma se la padrona entra dall'altra parte e mi vede qui ad ascoltare, oh starei bene!) *(rientra)*.

San. (ch'è andato da sè scorrendo la lettera) « ... e vi prometto, signore, che qualora vostra figlia si serbi costante, al mio ritorno in patria sarà mia sposa ».

Enr. Voi mi rileggete quello che già so, e di cui ho convenuto. Però quando presi ad amare la vostra pupilla non conoscevo il mondo, nè me stesso. Di scarse fortune, l'amore bastava a compensarmi di tutto. Fatto ricco mi slanciai nella società, e distratto da tutti gli allettamenti del gran mondo, il primo amore si estinse, la fedeltà scomparve, e con lei si dileguarono Donna Isabella e le mie promesse. Mode-

rata quella, che io chiamerò frenesia di gioventù, il mio cuore si trovò legato ad un' altra.

San. E questo è quello che poco fa non arrossiste di palesare alla giovine, per cui ella ne pianse.

Enr. Era mio dovere il manifestarle che se libera io conservava la mano, i miei affetti però....

SCENA TERZA.

Lazio dall'appartamento a dritta, e detti.

Lan. *(verso l'appartamento)* Va bene: riposatevi con tutto comodo che or ora sarò da voi. *(serio agli altri)* I miei complimenti.

Enr. Parlavate con la signora Amalia?

Lan. Per l'appunto: siamo or ora ritornati dallo studio dell'avvocato.

San. *(ad Enrico)* Proseguite quello che volevate dire.

Lan. Disturbo?

Enr. No, amico. — Io vi diceva, signore, che se palesai alla fanciulla di aver il cuore impegnato per un altro oggetto, credetti mio dovere il farlo. Se comprendo l'im-

portanza del mio obbligo verso di lei: se me le protestai incapace di risentimento per la sua troppa esigenza, necessario era del pari ch'io le facessi conoscere che col-l'acquisto della mia mano ella non potrà mai ottenere il possedimento degli affetti miei.

Lan. Esposizione giustissima, delicata, onesta: mai simulare.

San. Tanto onesta non mi sembra.

Enr. (risentito) Signore!

Lan. Ehi, ehi, a che partita vogliamo giuocare?... Quello che ho detto lo sostengo e fino ad ora nessuno mi ha fatto disdire.

San. Ed io, replico.... (Basta... non voglio impicciarmi con costui.... i ricchi hanno tanti mezzi!...) Leggete però questo paragrafo di lettera, e ditemi... (consegnandola a *Lan*).

Enr. Signor D. Sancio, la vostra condotta mi offende. Quando io ho convenuto nella sostanza della cosa, non fa di bisogno che cerchiate di persuadere gli estranei.

Lan. Avete ragione. (ritornando la lettera che avrà scorsa in parte) Io non demerito però la confidenza fattami. Mi piace che abbiate ratificato il vostro impegno; però se in quelle due righe consiste la promessa, ella potrebbe essere soggetta a molte eccezioni.

Enr. Non ve n'ha che una, e questa consiste in quell'avvenire non del tutto felice che può ripromettersi la sposa.

San. E questo lei sola riguarda. La carrozza mi attende. Vado dal ministro della mia nazione a rassegnare il mio nome. Fra non molto sarò di ritorno (*parte*).

Lan. Corpo di Bacco, che se tutto questo fosse avvenuto quindici anni fa, quando io potevo far saltare il denaro, come l'ho fatto....

Enr. Vi prego! non è questo il momento di scherzare.

Lan. Scherzare? voi non mi conoscete. Se nelle mie espressioni, ne' miei modi lascio sempre travedere qualche cosa di ampolloso, di esagerato, ciò non è che una conseguenza del tuono che mi permettevo di tenere una volta.... Ma il mio cuore è sensibile alle amarezze de' miei amici, e parlo ora in ispecialità della signora Amalia, verso la quale conservo obbligazioni infinite. Inutilmente ella si studia di celarmi lo stato del di lei cuore. Tutto manifesta il suo amore per voi, e la forza ch'ella fa per reprimersi, per non darlo a dividere mi angustia più che mai, e mi fa sentire tutte le stesse sue pene.

Enr. Donna adorata!... poteva io mai preve-

dere? (*gettandosi a sedere*) Quanto sono infelice?

SCENA QUARTA.

Federico, e detti.

Fed. (*contristato*) Fratello mio!

Enr. Lasciami, Federico.

Fed. Quella bella giovinetta piange. Io ne sono tanto commosso!... Possibile che tu abbia cuore....

Enr. Lasciami, ti dico. — Signor Lanzio, potreste presentarmi ad Amalia?

Lan. No, certo: nè vi consiglio di vederla.

Fed. (*con dolore, additando la porta a sinistra*) A lei, a lei, presentar ti devi, ingrattissimo!...

Enr. Finiscila.... E non potrò almeno una volta parlarle?

Lan. Rispettate la triste sua situazione. — Fra non molto si parte.

Enr. Ella parte?

Fed. Ti resta quell' angelo.

Enr. Finisci, importuno!... ebbene, è necessario che io le faccia noto in qual' epoca fu commesso il mio errore; che molto tempo prima di conoscerla... La mia delicatezza lo esige.

Lan. È vero: l'uomo onesto non deve mai trascurar le ragioni che possono giustificarlo.

Fed. (come sopra) Pensa a giustificarti con lei...

Enr. Federico!... tu abusi della mia tolleranza.

Lan. Sentite una gran pietà per questa novella Arianna!

Fed. E qual anima potrebbe resistere...

Enr. Non lo ascoltate: badate a me.

Lan. (fissando misteriosamente Fed.) Per Bacco!...

Enr. Se io le scrivessi una lettera in cui con tutta verità le esponessi il fatto...

Lan. (sempre intento su Fed.) Sì da vero.

Enr. Voi non mi badate? non vi pare che una lettera che contenesse le mie giustificazioni...

Lan. Non sarebbe mal fatto.

Enr. Sdegherà ella di riceverla?

Lan. Non vorrei crederlo.

Enr. Vado a stenderla... Abuserò forse della vostra bontà... Ma non mi abbandonate: attendetemi qui. *(esce dal mezzo)*.

Fed. (rivolto sempre all'appartamento a sinistra, declama a mezza voce). Sola lasciata sopra d'unno scoglio. — La bella Arianna, e tu sulla locanda....

Lan. (da sè ruminando) (Forse che i progetti più strani non hanno avuto alle volte degli ottimi risultati?)

Fed. (c. s.). Che locanda fatal chiamare io voglio...

Lan. (lo interrompe: prendendolo per mano lo conduce al proscenio e lo fa sedere).

Fed. (un poco sorpreso) Lanzio?

Lan. (parimenti siede, poi guardandolo con molto affetto) Anima mia!

Fed. Adorato Lanzio!

Lan. Quanti obblighi non ho teco!

Fed. Ho detto di non parlarne.

Lan. Quanti e maggiori dei miei non potrebbe averne con te il tuo amato fratello?

Fed. Enrico? non capisco. Però sono pronto a somministrargli quanto gli possa occorrere.

Lan. E a salvarlo.

Fed. E a salvarlo... salvarlo? da che?

Lan. Dall'infelicità. Toglierlo all'affanno che l'opprime.

Fed. In che modo?

Lan. Egli ama la signora Amalia.

Fed. Lo so: piaceva molto anche a me; ma da che ho scoperta la rivalità di lui, ho pensato di ritirarmi.

Lan. Generoso!... Ma il tuo fratello Enrico, con questo sacrificio non è già meno infelice.

Fed. Ebbene?

Lan. Esiste quell'impedimento (accennando la stanza a sinistra).

Fed. Che fare?

Lan. Bisogna toglierlo.

Fed. In qual modo?

Lan. Sposando in sua vece Isabella.

Fed. (dopo un momento) Mio adorato Lanziol

Lan. Dilettissimo Federico!

Fed. Mi chiedi l'impossibile.

Lan. L'impossibile?

Fed. Io pure ho fuori una promessa di fedeltà.

Lan. Oh diavolo! e con chi?

Fed. Con la madre del mio professore di retorica.

Lan. Me lo dicesti.... ma quando non è che questo....

Fed. Vi è poi un'altra ragione.

Lan. E sarebbe?

Fed. Che Isabella posso compiangere, ma ti pregherei a dispensarmi dallo sposarla.

Lan. Senti, mio caro, io non ti ho fatto che una vaga proposizione. D'altra parte rifletti ad una cosa. Vuoi tu restar sempre celibe? no certo. Questa giovine.... già finora non son che parole... ti è di pari grado, di una fisionomia interessante, provveduta di una conveniente dote, nel fiore dell'età, in quell'età in cui sbucciano i fiori....

Fed. Capisco che tu me la dipingi come un'Ebe, una Psiche....

Lan. Circa alla sua condotta.... già non sono che parole.... Abbiamo avuto campo di sperimentarla nel serbarsi fedele ad Enrico, a quel disgraziato Enrico, a quel fratello che ora è tanto infelice!....

SCENA QUINTA.

Donna Fernanda, Isabella, e detti.

Fer. Signori, sapreste dirmi per grazia se Don Sancio sia uscito?

Lan. È andato dal ministro, e disse che in breve sarebbe stato di ritorno.

Fer. Scusate se sono indiscreta: e il signor conte Enrico?

Lan. Credo che attenda ad alcune faccende.

Ved. (*contemplando Isabella*) Eppure è bellina... è meglio assai della madre del mio professore che mi ha fatto tanto sospirare.

Fer. (*piano a Lanzio*). È passato forse dalla signora Amalia per fare i suoi congedi?

Lan. Madama, parlate con rispetto di quella donna.

Fer. E con tutto il rispetto, giacchè lo merita. Diceva questo soltanto perchè avendo egli pubblicamente confessato di tener il cuore impegnato per lei....

- Lan.* Non ha però detto di esserne corrisposto: e questo è quanto basta onde nessuno osi di attaccare la sua riputazione.
- Fer.* Viva gli uomini che hanno visitato il mio paese! Come sanno difendere l'onor delle donne! Eh, pupilla mia, se il vostro conte Enrico fosse stato in Ispagna!....
- Isa.* Lasciate signora di parlarvi di lui. Vedo pur troppo l'infelice sorte che mi si prepara. Come posso accettare uno sposo che mi offre la mano, perchè la parola lo astringe, mentre mi confessa che una decisa passione lo lega ad un'altra?
- Fer.* Ciò monta in quanto... ma siate onesta, virtuosa, affezionata come foste per lo passato, e oltre la stima, vi cattiverete anche l'amor suo.
- Isa.* Ah un amore che deve nascere dalla stima, non è di un aspetto così lusinghiero da far contenta una sposa.
- Lan.* (*in tuono grave*) Dal fin qui detto sembra che volentieri desistereste dal pretendere alla mano di Enrico?
- Isa.* Si può insistere per uno stato che non lascia traveder che amarezze?
- Fer.* E può un'orfana rimanere isolata per tutta la vita?
- Lan.* Non si dice questo: ma se per esempio un altro sposo....

Fed. Con permesso... (*per andarsene*).

Lan. (*trattenendolo per la mano*) Un momento. — La signorina abbonda di mille pregi... e se una persona di pari grado, ricca a sufficienza, sensibile, condiscendente....

Fed. (*c. s.*) Servitor umilissimo.

Lan. Non osasse dichiararsi sul momento, ma facesse travedere che forse col tempo... (*tiene sempre per mano Federico*).

Fer. Conoscereste voi questo tale?

Lan. Io credo di conoscerlo... anzi lo conosco di fatto.

Fer. Davvero? e chi è?

Fed. (*subito*) Ah! ah!... è lui, lui stesso, signora.

Fer. Che?

Lan. Come?

Fed. Non può essere altrimenti..., sicuramente è lui. Bravo mio amico!... e me ne hai fatto un mistero?... Briccone!

Fer. Sarebbe possibile?

Lan. Non gli date retta: vi pare che io sia uomo da formar tali progetti? Vi dirò bensì....

Isa. Permettetemi signora che io mi ritiri. — Quello che possiate dire io non mi credo in obbligo di ascoltarlo. Qui sono venuta

per secondare soltanto la volontà di chi mi comanda, non per cercare uno sposo a caso; chi può farlo disponga di me: io non saprò che rassegnarmi al mio destino (*parte*).

Lan. Bei sentimentil

Fed. (Insomma, non so come sia, ogni volta che parla m'intenerisce).

Fer. (Vedete un poco quella sguajatella, quasi quasi mi fa arrossire).

Lan. (*in modo d'essere inteso da Federico*)
Che cara creaturina!

Fed. (Lanzio, non me la lodar tanto, perchè poi son capace di farla....)

Lan. Falla, falla, amico mio, che saremo tutti contenti).

Fer. (Che borbottano fra di loro? il giovine continuo forse?... Per mia fè che sarebbe un colpo di sorte veramente meraviglioso).

Lan. (Finalmente tu non hai conoscenza del mondo).

Fed. (È vero).

Lan. (Ti mangerai tutto il tuo, correndo dietro a questa, a quella...)

Fed. (È vero).

Fer. (Il colloquio stringe... dovrebbe esser lui).

Lan. (Parlo adunque?)

Fed. (No... aspetta...)

SCENA SESTA.

Don Sancio, e detti.

San. Il ministro era uscito: ho lasciato il biglietto.

Fer. Avete fatto benissimo: ciò è quanto basta (*gli fa qualche cenno*).

San. Dov'è il conte Eurico?

Fed. (*sempre a Lanzio sottovoce*) Se i miei amici mi vedessero con la moglie al fianco mi applaudirebbero, oppure...

Lan. Ti farebbero feste trionfali.

San. (*a Donna Fernanda*) E così, dov'è?... perchè mi fate le boccaccie più strane del mondo?...

Fer. (*Che sciocco!... salvando il grado*). Di che boccaccie parlate? Voi travedete. Direi piuttosto che passassimo di là. Questa stanza è della signora Amalia, e se ella ha da dare qualche disposizione per la sua partenza...

San. Come! parte?

Lan. Sì signore, e fra non molto.

Fer. Venite adunque. Prima ch'ella ci lasci non mancheremo di fare con lei il nostro debito.

San. È di dovere.

Fer. (Andiamo che vi ho da comunicare qualche cosa d'importanza).

Lan. (a *Federico piano*) (Va con loro).

Fed. (Ma...)

Lan. (Va con loro..., propriamente non conosci il tuo bene).

Fed. (a *Donna Fernanda offrendole la mano*)
Posso procurarmi l'onore...

Fer. El honor es por mi, hentil cavallero.

Fed. (a *Lanzio*) Come si risponde?

Lan. Toda so bondand signora.

Fed. Toda so bondand signora (entra con *Donna Fernanda*).

San. Viva el cielo esto es bien diciol (li segue).

Lan. Già non se ne farà nulla che ben lo prevedo. Conto però un qualche poco sulla delicatezza d'animo della fanciulla e se alla sua giusta ritrosia di porger la mano ad Enrico si potesse aggiungere una qualunque lusinga di conquistare il fratello, il rifiuto verrebbe nelle forme, e noi avremmo guadagnato il giuoco. Tutto sta che quest'altra...

SCENA SETTIMA.

Amalia, e detto.

Ama. (porgendo una borsa a *Lanzio*) Tenete questa borsa, signor Lanzio: mi farete il favore di saldare il conto al locandiere.

Lan. Sono tutti scudi?

Ama. Tutta moneta del paese; così non si perde...

Lan. Come pesa l'argento!... io non ne porto mai... (*ripone la borsa*).

Ama. Mi pare che l'avvocato dicesse che alle tre doveva tener seduta con gli avversari?

Lan. Sicuramente.

Ama. Per le cinque saremo spicciati: ho ordinato i cavalli alle cinque.

Lan. Non si potrebbe partir domattina?

Ama. Oh domani mattina spero di essere molto lontana da qui.

SCENA OTTAVA.

*Giulia con due astucci da bijouterie,
una scatoletta, e detti.*

Giu. Signora, in questo astuccio, avendovi aggiunti gli orecchini la collana non c'entra più.

Ama. Ci sta benissimo.

Giu. A me non riesce.

Ama. Perché non sapete far nulla.

Giu. Temo di guastare.

Ama. Date qui. (*pone tutto sul tavolino, siede e si mette ad accomodare, ec.*)

Lan. Ho saputo poi a che si estendeva l'impegno del conte Enrico con quella fanciulla.

Ama. (Imprudente!) Che mi preme... (*a Giulia*) E adesso che fate qui? Andate a riporre qualche altra cosa: guadagnate tempo.

Giu. Sì signora. (*osservando Amalia che distratta imbrogliava la collana*) Mi pare che faccia peggio di me. (*rientra*).

Lan. (Si vede che il mio discorso l'ha indispettita. Non vorrei terminarla con l'andarci di mezzo io).

Ama. (*sbrogliando la collana e guardando sott'occhio Lançio*) Ed ora che la cameriera è partita, che fa quest' imbecille che non parla più?)

Lan. (Potrebbe anche aver congedata la cameriera, perchè parlassi più liberamente: proviamo). Del resto come io diceva, l'affare del conte non è in istretto rigor di legge. Un amore di due o tre anni addietro: una lettera scritta al padre: la frase a un disprezzo... se vostra figlia mi sarà costante vi prometto di sposarla... Eh vi sono di quelli che a piedi pari han saltato altro che queste miserie.

Ama. E che nome si sono poi meritati?

Lan. Quello che il conte non vuole certamente

che gli venga applicato; ed è appunto perciò ch'egli non si ritira dal suo impegno.

Ama. (*scuotendo con rabbia la collana*) Diaminel effettivamente non ci sta.

Lan. Mi piace però il carattere della fanciulla. Ella conosce l'utilità del partito, ma non è cieca per non vederne le conseguenze, ond'è che senza riguardi manifesta a tutti la sua avversione per un tal matrimonio.

Ama. (*più calmata aggiustando l'astuccio*) Pare che si vada accomodando.

Lan. È ben vero però che i tutori staranno fermi più che mai fino a tanto che si presenti un altro partito.

Ama. (*inquieta spingendo in là l'astuccio*) Ora va bene... ora va male...

Lan. Ma se non m'inganno ho la lusinga che il partito sia bello e trovato.

Ama. (*lasciando l'astuccio e volgendosi subito*) Sì?... (*s'alza*).

Lan. Non vi è nulla di positivo: ma il continuo Federico contempla con tanta attenzione i pregi della fanciulla...

Ama. Ah ne ha molti pregi?... non l'ho osservata bene.

Lan. Per Federico più del bisogno... Avvertite per altro che non è che una mia supposi-

zione e che non oserei attaccarvi la menoma conseguenza.

Ama. (*superandosi ma ritornando mortificata al suo posto*) Oh sarà così: anzi secondo me, non ha che l'aspetto d'una favola.

SCENA NONA.

Enrico con una lettera in mano, e detti.

Enr. (Oh Dio! ella qui!)

Lan. Innanzi, amico mio, senza complimenti, innanzi.

Ama. (*abbassando il capo*) Signor conte.

Enr. (Io non so come incominciare).

Lan. (*dopo un momento*) (Ho capito: sono io quello che deve aprir la campagna). Come vostro amico, e buon servitore della signora, mi sono permesso poco fa di farle alcune osservazioni in vostro riguardo, onde giustificare...

Ama. È vero: il signor Lanzio si è preso una briga, e affatto fuor di proposito.

Enr. Io non contava tanto sopra di lui, perciò aveva preparato in questa mia lettera...

Ama. Mi sia concesso prima di tutto di fare un'osservazione ad entrambi. Tanto le vo-

stre parole che la lettera non sono che una discolpa senz'atto di acousa. Perchè mi avete procurato il vantaggio della vostra conoscenza, dovevate forse imporvi la legge del celibato? No certo: e che vi impegnaste dopo d'avermi conosciuta, o che foste impegnato prima, che monta? Io, io sì, per dire il vero, ho commesso un errore, e questo consiste nella mia risoluzione di partire, per cui i maligni potrebbero spargere delle dicerie... Ma l'accomodamento della mia lite tronca la necessità di qui fermarmi... e se poi i cattivi vorranno dire, io spero che la mia anteriore condotta servirà a giustificarmi.

Enr. (Ella approfitta della presenza di Lanzio, e perciò non posso... se restassi solo...)
(*fa cenno a Lanzio col capo di uscire*).

Lan. (Oh no da vero.... questo no. Non fo tal figura).

Ama. (ritornata al tavolino va chiudendo gli astucci). E vi tratterrete qui con la sposa?

Enr. Prima di tutto non so se questo matrimonio seguirà.

Ama. Lanzio la trova bellina.

Lan. Io no veramente... È vostro fratello Federico che la contempla, l'ammira estatico...

Enr. Che dite? Federico l'ammira?

Lan. Ed io non ho mancato d'ingrandirgli i suoi pregi...

Enr. Da vero?

Ama. (*ridendo*) Oh, sta a vedere che gliela vorreste appoggiare!... Povero Federico! (*ride*).

Enr. Che ne direste voi?

Ama. Direi che sarebbe un abusare della sua inesperienza e del suo buon cuore.

Lan. Finalmente poi non lo getteressimo in un pozzo con la testa in giù?

Ama. Eh capisco benissimo! Voi dite per esempio: conveniva a suo fratello? può convenire a lui. Ha piaciuto a suo fratello? può piacere a lui. Se ha promesso un fratello l'altro può sposarla... Non è questo per altro un retto ragionare, ma soltanto un modo disinvolto per trarsi d'impiccio. Chi progetta di unir due persone deve calcolare le conseguenze e pensare a quella certa responsabilità che si contrae intorno al loro avvenire.

Lan. (Questa sembra diretta a me).

SCENA DECIMA.

Giulia, e detti.

Giu. Avete combinato, signora?

Ama. Sì, portateli via.

Giu. Dove vanno riposti?

Ama. (*inquietata*) Oh povera me! nella solita cassetina che si tiene a mano. Voi non sapete dove avete la testa.

Giu. Scusate (Là non ci sono mai stati. Sono io poi che non sa dove m'abbia la testa) (*rientra*).

Ama. Mi diceva Lanzio che la signora Isabella non si mostrava molto inclinata alle vostre nozze.

Lan. Sicuramente; da che egli le manifestò che...

Enr. (*sottovoce e presto*) Per amor del Ciel!...

Lan. (*rimettendosi*) Che... lo stato conjugale non sembrava convenirgli... che la parola matrimonio non gli suonava troppo bene...

Ama. Questo le avete detto?

Enr. (Voi sapete se io doveva dirlo)...

Ama. (Oh sì.... dovevate dire quello che forse avete sempre sentito).

Enr. (Non v'è rimprovero ch'io non mi meriti).

Ama. (Voi?... sono io che troppo devo rimproverare me stessa).

SCENA UNDECIMA.

Isidoro con un foglio, e detti.

Isi. Signora, ecco il conto.

Ama. (Ora quest'altro...) Signor Lanzio, fatemi il favore...

Lan. Date qui.

Enr. (Io vi scongiuro, Amalia, ascoltate mi per un momento).

Ama. (Sì, dite pure).

Lan. Ih! ih! che conto!

Isi. Il solito e niente più.

Lan. (andando al tavolino) Lasciatemi rifare la somma ed accompagnatemi con l'occhio.

Isi. Sì signore.

Lan. (Così si fa meno cattiva figura) (va sommando, ec.)

Enr. (... Non fu che una sconsideratezza della mia prima gioventù: credetti inutile il confidarvela....)

Ama. (Una sconsideratezza però della maggior conseguenza).

Enr. (Sì, perchè mi toglie da voi per sempre!)

Ama. (Non intendo parlare di questo: dico solo perchè decide di tutta la vita. Rammentatevi per altro, che se calcolate azione onesta il mantenere la vostra parola, giacchè questa compromette pubblicamente il vostro onore, di maggiore e più sacra responsabilità si rende la vostra condotta verso la moglie per metterla in piena calma. Questo è il maggior debito vostro; e questo nel rendere felice la vostra compagna vi procaccerà l'intera pace del cuore).

Enr. (E voi potete così parlarvi?... E non vi avvedete che ogni vostra parola più m'incatena....)

Ama. (Quando è così vi lascio...)

Enr. (Fermatevi).

Isi. (dal suo posto a Lanxio) Torna da capo?

Lan. Torno da capo perchè non è finito ancora.... il conto delle straordinarie.

Isi. È una somma così chiara.

Lan. Anzi è imbrogliata.

Isi. Sarà.

Enr. (E se io potessi sciogliermi decentemente dal mio impegno?)

Ama. (Avete da fare con persone del vostro grado e non credo.... e poi a qual pro?)

Enr. (Voi mi prometteste prima....)

Ama. (Ciò che io prima vi promisi è stato distrutto da un fatto anteriore.... Ah lasciatemelo dire: in un'ora quanti bei castelli in aria non aveva io formato!... Ma!... Orsù, tronchiamo un dialogo che non serve ad altro che a rattristare ambedue).

Enr. (Pur troppo è vero.... a rattristarci e assai!...).

Isi. Finalmente è terminato.

Lan. Sì. — A quanto mi cambiate il doppione portoghese da quattro?

Isi. È una moneta che non è in corso: pure...

Lan. E la pezza da ottanta di Sardegna?

Isi. Ma signore, che razza di monete d'oro ha?

Ama. Via, Lanzio, sbrigate quel galantuomo, dategli degli scudi....

Lan. Ah è vero!... ho qui appunto.... tenete.
(*trae la borsa, ec.*)

Enr. (*sempre piano ad Amalia*) Ma se mai venisse quel dì, ch'io padrone di me stesso potessi offrirvi....

Ama. Oh amico mio! il tempo è più atto a distruggere che a consolidare.

Enr. Ma se quel dì venisse?

Ama. Se verrà.... Perchè volete ritornarmi a delle illusioni....

SCENA DUODECIMA.

Federico, e detti.

Fed. (*esce festeggiante e corre ad abbracciar Lanzio*) L'ho fatta, Lanzio!... L'ho fatta!....

Lan. (*balzando in piedi*) Che? come?

Ama. Che cosa è stato?

Enr. Federico!

Fed. Fratello mio, l'ho fatta... Piangeva; m'intenerì... mi dichiarai; sorrise... La chiesi; mi fu accordata.

Ama. Ed è possibile?

Enr. Oh cielo!

Fed. Ma però si richiede il tuo consenso.

Enr. Il mio consenso?... te lo accordo, te lo do ampio, solenne....

Lan. Poder del mondo! vedi se io ti diceva...

Fed. Ma che angioletto, Lanio!... che grazia..., con permesso.... (*fa per ritornare e s'incontra in Donna Fernanda*).

SCENA DECIMATERZA.

*Donna Fernanda, D. Sancio, Isabella,
e detti.*

Fer. Signor Enrico, la mia pupilla Isabella...

San. Questo diventa un atto pubblico, onde spetta il parlare a me. (*inchinandosi ad Enrico*) Signor cavaliere, Donna Isabella De Polvèra vi restituisce, ed io con lei vi restituisco la vostra promessa di nozze, avendo noi trovato più conveniente di concederla al conte Federico vostro fratello qualora voi acconsentiate allo scioglimento del vostro impegno.

Enr. La mano di lei in altra epoca mi sarebbe stata assai cara: la lontananza e il tempo hanno affievolito in entrambi le prime impressioni. Approvo la di lei scelta che fortunata dev'essere per ogni rapporto, e godo di acquistare una tal parente.

Fed. (A proposito?... Eh, ma mio fratello viaggia).

San. (rimettendo a Enrico varie carte) Ec-
covi tutte le vostre lettere....

Fer. Avendo preso un anno di tempo per stipu-
lare le nozze, veramente non si dovrebbe....

San. Viva Espagnol Son cavaliere ed ho a
fare co' pari miei.

Enr. Mio caro fratello, e tu vuoi aspettare un
anno? non potresti....

Fed. Chel figurati se aspetto tanto!.... Da qui
a due o tre mesi; non è vero cuor mio?...
(Non guardate tanto mio fratello).

Isa. (Vi pare! So bene che di voi solo devo
occuparmi).

Fed. (con espressione di gioja e di affetto) Ih!

Enr. (sottovoce) Or dunque Amalia?

Ama. (Quando saranno compite le nozze di
vostro fratello.... se ancora vi ricorderete
di me).

Enr. Che dite mai e intanto?

Ama. (c. s.) Intanto? (con espansione) Vi
rinnovo la mia promessa.... Ah se il do-
vere m'imponeva di celarvi quanto io sof-
friva nel perdervi; ora il cuore vi mani-
festa tutto il suo giubilo nel riacquistarvi.

Fine della Commedia e del Volume.

5609

INDICE

DELLE COMMEDIE

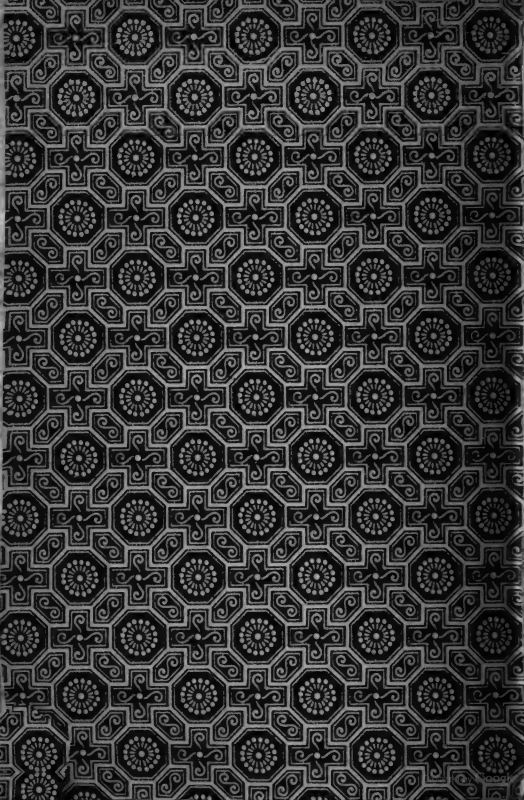
CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

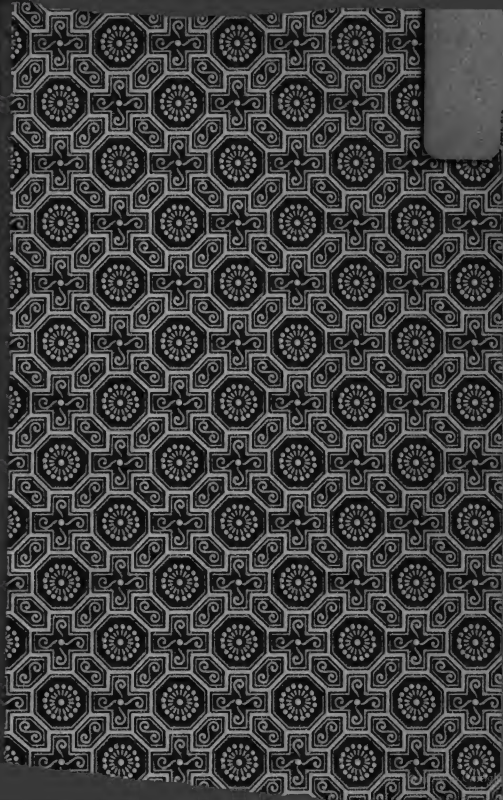
I N NOI STESSI LA SCUSA ALTRUI	pag. 3
LUDRO E LA SUA GRAN GIORNATA	" 85
LA VEDOVA PRUDENTE	" 187

137

*Edizione posta sotto la salvaguardia
delle Leggi.*







BIBLIO

SCAF

PLUT